COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 2000

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2000

ANNO ACCADEMICO CXCIX

ANNO ACCADEMICO CXCIX

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 2000

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2000

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

GEROLDI - BRESCIA 2002

SOLENNE ADUNANZA

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ ACCADEMICA NELL'ANNO 2000

PREMESSA

Nel corso dell'anno 2000 le attività dell'Accademia bresciana sono state purtroppo limitate a causa di alcuni importanti interventi di restauro ai locali di palazzo Tosio, sede del nostro Ateneo dal 1908, da parte della locale Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici.

Altri lutti hanno funestato la nostra Accademia, quelli dei Soci Bruno Beccaria e Vittorio Piotti e del Consigliere Piero Corna Pellegrini.

Per quanto riguarda l'editoria è iniziata la preparazione dei «*Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1998*», inoltre si è iniziata la raccolta dei contributi da pubblicare sui volumi dei «*Commentari dell'Ateneo per gli anni 1999 e 2000*». Mentre hanno visto la luce i *Commentari dell'Ateneo per l'anno 1997*, gli atti della giornata di studio «*Alle Origini del Risorgimento. La Repubblica Bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*», redatti a cura del socio Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, pubblicati come «Supplemento ai Commentari dell'Ateneo» e «*Relazioni Vicariali del 1775. Calendario delle feste in-*

frasettimanali nelle parrocchie bresciane alla fine del XVIII secolo», a cura del socio Attilio Mazza, pubblicato come XVI volume della serie «Monumenta Brixiae Historica Fontes».

Sono continuate le reciproche informazioni, circa le programmate attività culturali, con Istituzioni analoghe alla nostra, con Istituti universitari italiani e stranieri e con singoli studiosi; altrettanto dicasi per gli scambi delle pubblicazioni accademiche, con il risultato di un costante incremento della nostra biblioteca che, via via, si arricchisce di nuove serie periodiche e monografiche.

ATTIVITÀ COLLATERALI

Sempre viva e frequentata è stata l'attività della società dei naturalisti bresciani detta «Gruppo Naturalistico 'Giuseppe Ragazzoni'» – emanazione della nostra Accademia – che si è espletata sia attraverso conferenze e pubblici incontri, sia con escursioni sul territorio.

Anche l'opera del Comitato bresciano dell'«Istituto per la Storia del Risorgimento italiano» è stata particolarmente attiva nel collaborare, anche con le civiche istituzioni.

Legata statutariamente al nostro Ateneo la «Fondazione 'Ugo Da Como'» di Lonato ha provveduto a dare in esame agli specialisti delle varie discipline, gli eleborati presentati per il 53° Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense. Inoltre, la Fondazione, ha potuto avvalersi ancora una volta della fattiva collaborazione dell'Associazione Amici della Fondazione per programmare una serie di iniziative che hanno trovato attuazione nel corso dell'anno.

DIARIO DELLE LETTURE

Venerdì 10 marzo 2000 - il socio ing. Pietro Lechi ha tenuto una pubblica lettura su: «*Quarant'anni di inediti (1890-*

1930). Lettere di Cesare Bertolotti a Teodoro Lechi»; sulla base di documenti conservati nel ricco archivio di famiglia.

Venerdì 24 marzo 2000 - è stato presentato il libro: «*1991-1995 Tra disincanto e speranza. Confidenze al computer*» del socio prof. Mario Pedini, con l'intervento di: Cesare Trebeschi (presidente dell'Ateneo), Paolo Corsini (sindaco di Brescia), Fabiano De Zan e Amedeo Biglione di Viarigi.

Venerdì 5 maggio 2000 - il socio prof. Paolo Biagi, docente di Paletnologia presso l'Università di Venezia, ha tenuto una pubblica lettura su: «*La Missione Archeologica Italiana sulle Rohri Hills (Sindh-Pakistan)*».

Lunedì 18 dicembre 2000 - (presso la sede della Fondazione Civiltà Bresciana) la prof.ssa Patrizia Mainoni ha presentato la raccolta di studi malatestiani: «*La Signoria di Pandolfo III Malatesta a Brescia, Bergamo e Lecco*». Volume pubblicato dal Centro Studi Malatestiani di Rimini.

PUBBLICAZIONI

Nel corso dell'anno sono stati pubblicati i seguenti volumi:

– *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997.*

– GARZETTI A., VALVO A. - *Mantissa epigrafica bresciana.* Supplemento ai Commentari per l'anno 1999.

RINGRAZIAMENTI

In segno di riconoscenza vengono qui ricordati quegli Enti che con il loro contributo hanno permesso alla nostra Accademia di svolgere, nel corso dell'anno 2000, l'attività culturale descritta nelle precedenti pagine e addivenire alla stampa sia del volume dei «Commentari dell'Ateneo» sia della monografia dianzi indicati.

Si ringraziano pertanto:

- il Ministero per i Beni e le Attività Culturali;
- il Comune di Brescia;
- l'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Brescia;
- la Banca Popolare di Brescia.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

ATTI ACCADEMICI

LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

PREMESSA AL CARTEGGIO FRA CESARE BERTOLOTTI E IL CONTE TEODORO LECHI**

La relazione che qui segue riguarda le lettere inedite del noto pittore Cesare Bertolotti al conte Teodoro Lechi, due figure molto significative dell'ultimo Ottocento e della prima metà del Novecento bresciani, tanto che con loro viene evocata tutta una società cittadina. L'oratore parlerà chiaramente del Bertolotti, nel presentare le sue lettere. Sia allora a me consentito di illustrare, sia pur brevemente, la figura del destinatario e corrispondente.

Il conte Teodoro Lechi, nipote del celebre e omonimo generale napoleonico, nacque a Milano nel 1864 e nel capoluogo lombardo visse fino alla frequentazione della V classe ginnasiale, continuando poi gli studi a Brescia, al liceo classico e a Brescia trascorse poi sempre la sua esistenza. Si laureò in legge all'università di Torino, ma coltivò anche gli studi della pittura, alunno di Luigi Campini e successivamente dello stesso Bertolotti. Molti furono i suoi interessi culturali, in campo storico e in quello letterario, e alla pittura si dedicò durante tutta la sua vita, con acqueforti e dipinti, conservati per la maggior parte

* Socio e vicepresidente dell'Ateneo di Brescia.

** Introduzione alla conferenza dell'ing. Pietro Lechi del 10 marzo 2000.

dagli eredi. Fra le molte cariche da lui rivestite, ricorderò quelle di consigliere provinciale di Brescia e di membro della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti.

Teodoro Lechi morì nel 1939. Ne tenne un commosso necrologio il professor Vincenzo Lonati sui «Commentari dell'Ateneo per il 1939-41», ricordando i vari aspetti della sua personalità e dei suoi interessi culturali. Ci piace riproporre alcuni passi: Teodoro Lechi, scrive Lonati, «fu conoscitore profondo della storia dell'arte, scrittore di salda tempra e di limpida vena, sorretto da una conoscenza perfetta del latino e delle principali lingue moderne.» Nel campo della pittura, continua Lonati, interpretò «in rapide impressioni l'anima raggiante della miracolosa Venezia e le tranquille virgiliane armonie della campagna bresciana», così come si compiacque «di rivivere i delicati sogni dei paesisti settecenteschi». E non poteva certo non ricordare Lonati anche il suo impegno nella difesa dei monumenti e delle tradizioni culturali: «Anche le minime vestigia del passato erano per lui sacre e parlavano, come parlano al cuore dei singoli uomini i venerati ricordi della famiglia. Così, tra l'altro, compilò per il suo territorio un elenco prezioso, non solo dei monumenti, ma anche degli oggetti che si dovevano a suo giudizio conservare e difendere».

Preziosa fonte per la conoscenza della personalità e della cultura del conte Teodoro Lechi è il ventennale carteggio intercorso fra lui e l'amico senatore Ugo Da Como, il benemerito fondatore della nota istituzione di Lonato (Brescia).

Molto importante si prefigura anche il carteggio che viene presentato questa sera dal nipote del conte Teodoro Lechi, il nostro socio ing. Piero, attento custode, insieme con i fratelli, dell'Archivio e delle memorie della famiglia.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

PIETRO LECHI*

QUARANT'ANNI DI INEDITI (1890-1930) LETTERE DI CESARE BERTOLOTTI A TEODORO LECHI**

Nel riordinare l'archivio di mio nonno Teodoro Lechi, ho rinvenuto circa quaranta lettere a lui inviate dal pittore bresciano Cesare Bertolotti dal 1890 al 1932, anno della morte dell'Artista.

Nello stesso archivio vi sono molti altri carteggi con artisti del suo tempo, dei quali darò alcune notizie alla fine di questa lettura se avranno ancora la cortesia e la pazienza di ascoltarmi.

Credo sia interessante per lo studio della scuola dei pittori bresciani attivi a cavallo degli anni tra l'ottocento e il novecento e per illustrare con nuovi contributi la figura del Bertolotti, tra l'altro socio dell'Ateneo, portare a conoscenza degli studiosi d'arte questi scritti brevi ma pieni di calda umanità.

La figura del Bertolotti non ha una estesa bibliografia; solo il fondamentale studio del prof. Luciano Anelli «Il Paesaggio nella pittura bresciana dell'ottocento» ha molte pagine dedicate alla vita e alle opere di questo Artista con una precisa analisi critica dei suoi dipinti. Vi sono poi il libretto di Ric-

---

* Socio e consigliere dell'Ateneo di Brescia.

** Conferenza tenuta il 10 marzo 2000.

cardo Lonati e altri brevi lavori. Ho preferito lasciare le lettere così come sono state scritte senza correggere pochissimi piccoli errori sfuggiti, per la fretta, alla penna del Bertolotti.

Come è noto, il Bertolotti ebbe una vita molto triste e tormentata anche se conseguì notevoli successi come artista. Nato, come ci informa Riccardo Lonati, il 19 settembre 1854 da Giuseppe e Teresa Silvestri, visse la prima infanzia nella bottega di pizzicagnolo che il padre aveva in via del Beveratore fino al 1871. È inutile ripercorrere qui le tappe della sua vita di artista descritte così accuratamente dall'Anelli nel suo libro; è invece necessario dire subito che essa fu segnata da due grandissimi dolori mai rimarginati. Dapprima la scomparsa della giovane moglie, Teresina Lancellotti, sposata il 27 maggio del 1889 e spentasi dopo solo tre anni di matrimonio nel 1892. Essa lo aveva reso padre del piccolo Giuseppe nato nel 1890 e allevato con grande amore dal padre e dalla zia che resterà sempre a fianco del fratello. Poi l'eroica morte del figlio Giuseppe, nella grande guerra, nel dicembre 1917 a soli 27 anni. Come vedremo, anche dalle lettere, il padre visse nella sua memoria ed ebbe la soddisfazione del conferimento al figlio della medaglia d'oro al valor militare. Oggi una via del centro della nostra Brescia è intitolata al figlio del pittore.

L'Anelli riporta, nel suo volume, i testi di alcune lettere del carteggio Bertolotti-Manziana molto utili per esaminare gli stati d'animo del pittore in alcuni momenti della sua vita. Per integrare quella corrispondenza e per dare un ordine cronologico più preciso alle sue opere, penso sia interessante far conoscere anche il carteggio fra il Bertolotti e Teodoro Lechi.

Esso inizia con un breve biglietto con il quale Bertolotti si congratula con Teodoro Lechi perché, dopo «il matrimonio celebrato nel 1889, ha finalmente ripreso i pennelli» e non dubita «saprà usarli con quella abilità che le fa tanto onore».

Da qualche anno infatti il Bertolotti era divenuto il maestro di mio nonno che in precedenza andava a scuola da Luigi Campini (1825-1890), morto l'anno seguente. Datate 1897 esistono cinque lettere con le quali inizia lo scambio interessante di

notizie, di giudizi, di impressioni fra due persone che facevano parte di quell'Istituzione chiamata Arte in Famiglia e che l'Anelli definisce giustamente l'impareggiabile cenacolo, i cui principali esponenti furono Francesco Rovetta e Carlo Manziana. E a proposito di pittori che facevano parte di questo circolo, sempre l'Anelli scrive: «un buon numero di lettere autografe di artisti si trova ancor oggi conservato presso gli eredi del pittore Carlo Manziana; dal Venturi al Bertolotti, al Cresseri, al Barbieri, al Faustini, all'Ariassi ecc.».

La corrispondenza si apre con un biglietto con cui il Bertolotti chiede perdono per «la sfacciataggine d'entrare in casa d'altri senza permesso». Infatti, da Ghedi dove lavorava per alcuni affreschi, si portò a Montirone perché aveva un gran desiderio di gustare le opere del Carloni e il maestro del paese nob. Bargnani gli aprì le sale. Vi è poi una lettera nella quale si lamenta di come venga accolto il suo lavoro: «fra i pochissimi concittadini che si degnino di badare a quel pochissimo che la mia povera mente può dare, Lei è certamente fra i primi e da ciò specialmente deriva la mia viva riconoscenza; mi voglia sempre bene e mi creda con amicizia»; e poi: «essendo ora in città, se crede posso dedicarmi a Lei dalle dodici all'una del sabato. E mio malgrado stante le ristrettissime condizioni finanziarie, debbo ripetere anche a Lei come a tutti gli allievi che le ore impegnate restano notate mensilmente a mio credito...».

Il 14 agosto 1897 da Paspardo scrive una bella e interessante lettera che ce lo fa sempre più conoscere. Dopo le condoglianze per la morte prematura della cognata di Teodoro Lechi, Teresa Fenaroli Valotti, che lascia cinque bambini in tenera età e che gli ricorda la sua perdita, scrive: «sono queste sventure tali e talmente al di fuori d'ogni umano ragionamento da restare tramortiti se, come ella giustamente dice, la Fede non splendesse come luminosa face alla nostra mente rassegnandoci alla volontà di Colui che tutto può».

Quindi parla del suo lavoro a Ghedi e ringrazia perché l'amico si è recato a visitare le sue decorazioni: «di queste prove di stima e d'affetto che Ella mi da io Le sono riconoscente; Lei

sta nel mio pensiero vicino ai pochissimi amici intimi degni di tutta la mia ammirazione». E più avanti, scusandosi per non poter venire a vedere "quello che Ella ha fatto pittoricamente" prosegue... «ma purtroppo i gigli, che ebbi la soddisfazione di sapere degni della ammirazione e della lode della Principessa ereditaria di Rumenia (con la quale sto combinando per un suo ritratto a pastello ancora con dei gigli), le figure alle Grazie, il ritratto della Signora Angelina Facchi Finardi con la bambina, della contessa Tilde, la decorazione della Bottega Monti, l'affresco a Villa Cogozzo ecc. mi occupano sempre».

Descrive poi l'affetto per le sue montagne dove, appena può, corre in cerca di pace e osserva: «come si sta bene quassù; l'appetito è assolutamente formidabile e stando bene in salute, di null'altro occupato che della contemplazione di questi bei monti, di queste valli, di questa natura eminentemente pittoresca, pare quasi d'essere buoni: da ciò un indicibile benessere spirituale... porterò a Brescia qualche paesaggio e sarò ben lieto s'Ella verrà a vederli nel mio studio. Il mio Peppino (che ha sette anni n.d.r.) sta benissimo e mia sorella vuole esserle ricordata».

E il 29 novembre sempre del 1897: «spero di avere il piacere di vederla qui nel mio studio; desidero che Ella veda gli ultimi paesaggi che portai da Paspardo e che generalmente piacciono... Le confesso che la stima e l'amicizia di persone come Lei mi sono di gradito conforto e d'incitamento a distinguermi nell'arte che tanto amo».

Nel 1898 i miei nonni persero nello stesso giorno due bambine, di quattro e due anni, per una malattia intestinale oggi facilmente curabile. E il Bertolotti, in data 17 marzo scrive all'amico: «Penso che si fatto strazio pare superiore alle umane forze: ma un raggio della potenza di Colui che regge i nostri destini, pare che nel momento del dolore entri in noi e ci sostenga. È di che grande conforto è la Fede in simili momenti». È una lettera che ci fa capire come questo povero uomo tanto provato nella vita abbia potuto superare, pur con tanta fatica, le terribili prove a cui fu sottoposto.

E arriviamo al nuovo secolo.

Nel marzo 1900 mio nonno dovette vendere, per varie complicate circostanze, un quadro della scuola del Moroni non proveniente dalle gallerie di casa ma in comproprietà con parenti. Prima dell'alienazione ne fece fare la copia al Bertolotti che, sul telaio, scrisse il seguente biglietto: «Cesare Bertolotti nel marzo del 1900 ha questo ritratto copiato dall'antico attribuito a Morone nelle stesse precise dimensioni». L'Anelli, nel suo saggio, scrive: «Con la figura – come in genere con il ritratto – il Bertolotti si trovò sempre perfettamente a proprio agio anche con tecniche diverse... e ciò fa di lui un artista completo».

Può quindi essere interessante studiare questo ritratto tenendo presente la grande passione che i nostri ottocentisti nutrivano per la pittura bresciana del Rinascimento. Datato 14 ottobre 1900 vi è un biglietto in cui il pittore scrive: «è con vero dolore che abbandono questi incantevoli monti dai fitti castagneti, dalle ondulate praterie che hanno dato e sempre danno al mio spirito delle eccelse emozioni». Sono gli stessi sentimenti che il Bertolotti descrive all'amico Francesco Rovetta nella lettera riportata da Gabriella Rovetta Dugnani nel suo saggio: «in questa natura eccezionale, con la pace che la solitudine mi dà, spero ancora di produrre qualche cosa di notevole». Come sono bene interpretati questi sentimenti dal prof. Vincenzo Lonati nel suo necrologio apparso nei Commentari dell'Ateneo dell'anno 1932 quando scrive: «in montagna guardando certe gamme di verde, certe luci di cielo, certi scenari di boschi, avveniva di dirci: ecco un quadro di Bertolotti». E più avanti: «quei suoi paesaggi così luminosi, così schietti, così penetranti nelle armonie verdi della primavera o tra i toni fulvi dell'autunno».

Il 23 settembre 1901, dopo la morte prematura del fratello di mio nonno, scrive: «Povero Alfredo! Io lo conobbi allievo oltremodo rispettoso e lo ricordo buono, mite, amabile». E finisce così: «Le stringo con tenerezza la mano».

Il 12 dicembre 1907 Teodoro Lechi annota nel suo diario che il pittore Bertolotti «porta alla mamma il bel quadro di paese da lei acquistato». E il pittore, scrivendo da casa Manziana, ringrazia con queste parole: «è grande fortuna che l'o-

pera dell'artista sia accolta da chi ha mente aperta ai godimenti squisiti della bellezza raccogliendo tutto l'intrinseco di poesia che essa emana; il prezzo combinato con l'amico Manziana è di £ 150 alle quali unisca l'importo della cornice come da nota qui unita».

Il 15 febbraio 1910 ebbe un premio e scrive all'amico: «le sono gratissimo del biglietto che Ella mi indirizzò tanto più che fu l'unico fra i miei concittadini ad accorgersi dell'alto onore concessomi dalla Presidenza dell'Esposizione».

Nel 1914, alla vigilia della guerra, vince un altro premio e il nove ottobre scrive: «si il premio a quest'opera mia, che riepiloga un lungo tempo di operosità appassionata e costante, viene a riscaldare la mia vecchiaia (notare che il pittore aveva solamente sessant'anni!) e voglia Iddio che non diventi mai un profanatore della meravigliosa bellezza in mezzo alla quale vivo. In questa magnifica solitudine spero ascoltare ancora le armonie di questi monti diletti e produrre opere non indegne di ammirazione; la saluta il suo vecchio Maestro».

È qui da notare che Giuseppe Cesare Abba, come ha scritto Amedeo di Viarigi «si recava a trovare il figlio Arrigo, nei primi anni del secolo, a Paspardo dove era ospite del noto pittore Cesare Bertolotti».

Siamo quindi al 1915 e all'entrata in guerra dell'Italia. Come scrive l'Anelli: «la guerra nel 1917 colpì atrocemente l'Artista privandolo dell'unico figlio, tanto amorevolmente allevato; il padre ne ebbe un colpo tremendo, tanto che per un certo periodo non volle saperne di arte e pennelli».

Farà poi pubblicare le «*Lettere dal fronte*» che furono stampate con una prefazione del prof. Giannino Antona Traverso. Vicari scriveva sulla «*Sentinella*»: «e non volle più dipingere. Chiuso in un inenarrabile dolore attese che le spoglie mortali del suo eroico Giuseppe fossero restituite a Brescia; poi la tavolozza, i pennelli, il magico sole di Paspardo l'attrassero ancora, lo invitarono ancora colmi di nuove lusinghe». E qui si inseriscono, nella corrispondenza con l'amico Teodoro Lechi, lettere molto interessanti e anche commoventi per le vi-

cissitudini del pittore a causa della questione del rimpatrio della salma del figlio dall'Austria e per la faticosa e lenta ripresa del suo lavoro.

Il 27 maggio 1918 ringrazia l'amico «per la gentile e generosa sua contribuzione per l'Altare che fu dedicato alla memoria Santa» scrive «del mio Peppino»; e continua: «Egli dal fulgido regno degli Eletti che consciamente diedero la vita per la grandezza della Patria implorerà ogni bene per tutti loro». E unisce la fotografia dell'Altare e della sua piccola baita smontabile che con gioia grande «offersi agli alpini». Del 18 maggio è pure la lettera ai Manziana con cui li ringrazia per l'Altare dedicato alla Santa memoria.

Il 2 gennaio 1919 scrive a Teodoro Lechi per scusarsi e fargli presente: «la mia povera mente è tuttora inferma ed inetta a qualsiasi occupazione e ho bisogno per questo di una larga indulgenza». Doveva veramente essere un periodo psicologicamente molto diffficile per un artista tanto legato al suo lavoro e a cui non poteva applicarsi con tutta la passione di cui era dotato.

Ma poi nel corso del 1919 si riprende psicologicamente e ritorna con gioia al lavoro. È infatti datata 1919 una tela, oggi in collezione privata, che è certamente uno dei capolavori dell'artista. In un pomeriggio sereno sono dipinte le montagne della Valcamonica e in primo piano un prato e una fonte d'acqua illuminati da un magnifico sole. L'aria tersa, i prati, le piante e le montagne sono resi con grande maestria. Qui cadono a proposito le parole di Arnaldo Gnaga: «con quanto fascino di poesia questa natura attrasse sull'erbose pendici e ai castagneti di Paspardo l'anima buona e innamorata di Cesare Bertolotti! Delle sue tele fu scritto che l'osservatore sente l'aria fresca venirgli incontro e penetra con l'occhio dentro il paesaggio e ne beve quella luminosità...». E prosegue: «e di questa luminosità, che irradia tutti i quadri del nostro pittore», scrisse di recente Mario Labò che il sole del Bertolotti «segna una delle più grandi conquiste dell'arte moderna». E conclude: «noi brameremmo essere giudici competenti; ...ma certo la sensazione viva di quella luce sì tersa che nelle verdi traspa-

renze della montagna infuoca le vergini cime, rompe l'ombra delle selve, accarezza l'erbe umide del pascolo e riveste di soave poesia fin le più umili viuzze degli alpestri paesi, ci fu concesso rare volte goderla da altri dipinti...».

In data 22 aprile 1921 spedisce una lettera molto interessante per la memoria del suo povero figliolo: «poiché Ella ebbe la bontà di interessarsi affinché alla memoria santa del mio adorato figlio sia tributato quel doveroso omaggio, da lui così altamente meritato, che la Patria gli deve, mi permetto darle a leggere qualche scritto che spero la interesseranno; dagli autografi fu tratta copia dall'Ufficio storiografico della mobilitazione e speriamo che nella nuova storia d'Italia questi altissimi, veri valori abbiano a trionfare sui bassi e turpi egoismi dilaganti. Abusivamente le do a leggere anche la proposta del Colonnello Fontana: debbo quindi pregarla a mantenere il segreto e a restituirmela con il biglietto del Generale Giardino. Le scrivo qui sotto i dati necessari per accelerare il più possibile la pratica perché la proposta diventi presto un fatto compiuto. Con riconoscenza grande». E poi annota i dati del figlio: «Giuseppe Bertolotti di Cesare, Capitano effettivo di artiglieria apparteneva al 2° Artiglieria da montagna. Ferito gravemente sul Monte Badenecche in aspro combattimento il 4 dicembre 1917 moriva a Innsbruck dopo 25 giorni di prigionia». Si trattava del conferimento della medaglia d'oro al V.M. alla memoria.

Teodoro Lechi, con l'aiuto del cognato Generale Alberto Solaro del Borgo, che lavorava al Quirinale, si prese a cuore la questione per cercare di accelerare la pratica di questo riconoscimento. E, sul diario, annota in data 5 giugno 1921: «per la festa dello Statuto è consegnata solennemente la Croce di guerra alla Città... Alberto mi ha telegrafato di aver ottenuta la sollecita consegna della Medaglia d'oro alla memoria dell'eroico figlio del pittore Bertolotti, morto in prigionia a Innsbruck».

E infatti nel novembre il Comando della seconda Divisione Alpina scrive a Teodoro Lechi pregandolo di «far conoscere il recapito esatto del prof. Bertolotti onde potergli mandare una

lettera relativa alla solenne consegna della medaglia al valore conferita alla memoria di suo figlio Giuseppe, consegna che sarà effettuata il giorno 11 novembre 1921». È unita copia di lettera con la motivazione della suprema ricompensa concessa da S.M. il Re alla memoria del Capitano Giuseppe Bertolotti del 21° Reggimento artiglieria da montagna. La motivazione recita: «Magnifica tempra di soldato, sempre primo nelle più rischiose imprese e là dove maggiore era il pericolo, diede ovunque il più fulgido esempio di valore, di patriottismo, di fede. Comandante di una Batteria nelle più difficili condizioni, in terreno aspro, scoperto, fortemente battuto e sulla medesima linea delle fanterie avanzate, cooperò alla difesa della posizione fino all'estremo limite del possibile. Circondato da ogni parte, non si perdette d'animo ed incitò i suoi uomini alla resistenza. Ferito più volte mortalmente e già prigioniero, non desistette dall'incorare gli altri finché rimasto privo di sensi, venne trasportato in un Ospedale nemico, ove decedette pochi giorni dopo, lasciando scritti nei quali si diceva lieto di morire nella visione di un'Italia più grande, più nobile e più potente. Monte Badenecche 21 novembre-4 dicembre 1917».

Ma il povero e così provato pittore dovette affrontare un'altra penosa pratica e cioè risolvere le difficoltà per il trasporto in Italia della salma dell'amato figlio. Il 27 settembre 1922 scrive da Paspardo all'amico Lechi: «Memore del fervido interessamento ...mi permetto rivolgermi a Lei affinché mi aiuti, s'è possibile, ad uscire da un'attesa che da due anni mi tiene in pena. Trattasi del trasporto gratuito della salma venerata del mio Peppino...; nel maggio 1919 feci eseguire a mie spese l'esumazione alla quale assistei personalmente per il riconoscimento...; sarebbe mio desiderio togliere alla prigionia e mettere vicina a quella della sua santa Mamma la salma di questo mio adorato che tanto amò la Patria da sacrificare per essa la sua promettentissima esistenza. E mi parrebbe doveroso che qualcuno pensasse a ciò. Invece il povero padre, dopo d'essere, con la morte dell'unico figlio, privato d'ogni materiale sostegno (la pensione di £ 154 mensili è un'irrisione, dato l'attuale costo della vita) con la salute malferma per il do-

lore, sempre immensurabile per il sacrificio immane, da due anni inutilmente domanda questo conforto... E mi addolora anche il fatto risultante che ai poveri è negato, perché poveri, quel conforto che è concesso ai ricchi, spesse volte indegni. Così come ultimo sforzo avrei pensato, di stendere una supplica al Re».

«Ma come farla pervenire? Ricordai il di Lei illustre cognato ...Mi dia Lei, amico saggio ed affezionato, un consiglio al quale io mi atterrò devotamente...». Aggiunge che il figlio ha ottenuta anche la Croce di guerra belga.

Ma la burocrazia, come sempre, è al lavoro per rendere più difficili le cose e il nostro povero pittore, già così crudelmente provato, dovrà affrontare mesi di amarezze. E infatti il 6 ottobre scrive nuovamente: «Dirle tutte le pratiche escogitate in due anni per ottenere almeno il permesso di rimpatriare la salma del mio adorato Estinto sarebbe di troppa fatica... mi mandarono da Erode a Pilato tanto da lavarsene le mani. Ora mi mandano a Vienna ove scriverò oggi stesso. Non si trova l'atto di morte. Devo cercarlo io? Dove? Ora attenderò da Vienna risposta e poi non ho più nulla a sperare se non dall'alto mercè al di Lei interessamento. Se anche questo mi mancherà lascerò a Innsbruck la salma venerata e all'Italia ed alla mia città la vergogna di non averla tolta dalla prigionia».

E da una minuta lasciata da mio nonno vediamo che Teodoro Lechi subito risponde: «Comprendo troppo l'angoscia che da si lungo tempo Le stringe il cuore per non sentire il dovere di assicurarla subito che farò quanto sta in me per dargliene prova. A giorni vedrò mio cognato e non mancherò di parlargli delle di Lei aspirazioni con tutto il calore di cui sono meritevoli. Non conosco le disposizioni che regolano i trasporti dall'estero delle salme dei gloriosi Caduti e mi sarebbe caro aver conferma di quello che mi sembra comprendere dalla carissima sua...; vorrei avere il Suo pennello per creare un riflesso di queste magnificenze. Si conforti e stia bene amico gentile, e voglia ricordarci qualche volta». Queste espressioni sono testimonianza di una vera amicizia e stima reciproche.

Il seguente 12 ottobre scrive da Paspardo una bellissima lettera che meriterebbe di essere pubblicata e allega una minuta per l'appello al Re. Ma leggiamo quanto dice: «Con infinita riconoscenza ringrazio Lei e il conte Solaro del fervido interessamento... Ma io sono imbrogliatissimo nello stendere la supplica e Le sarei gratissimo se mi aiutasse facendo Lei come se si trattasse di cosa sua... in ogni modo tanto per dimostrarle che tentai unisco la minuta...; ottimo amico, io sono un uomo finito non v'è più olio nella lampada: ogni occupazione mentale mi abbatte...; a malincuore devo essere a Brescia non oltre il 25 corrente mese per consegnare i miei dipinti destinati alla prossima esposizione del Circolo Arte in Famiglia alla quale non dubito anch'egli parteciperà o come acquafortista o come pittore con quelle sue mirabili opere, modeste nelle dimensioni, ma piene di poesia e di freschezza... Non mi dolgo però di nulla e penso che molti altri ben più meritevoli si trovano in condizioni morali e materiali ben peggiori delle mie. Le promisi di parlarle d'Arte, ma anche oggi sono stanco: d'arte bisogna parlarne bene...».

È lo scritto, a mio avviso, di un uomo forte, di un vero cristiano e di un grande appassionato del suo lavoro.

E Teodoro Lechi stende la supplica per l'amico: «Dopo due anni e mezzo di inutili tentativi e di angosciosi appelli attraverso tutte le vie che mi erano state indicate per ottenere il permesso di ricondurre in Patria la salma dell'unico adorato mio figlio... rimane alla desolata mia vecchiaia una sola speranza ed è nel cuore della Maestà Vostra ascoltare la voce di un derelitto genitore... e sanzionare la gratitudine della Patria per un valoroso soldato. Alla memoria del mio povero figliolo venne data la medaglia d'oro al valor militare e la Croce di guerra del Belgio... Io supplico pertanto la M.V. che a me, artista poverissimo di mezzi di fortuna, venga concesso il trasporto delle spoglie venerate del mio Eroe da Innsbruck nel Cimitero di Brescia e di comporle presso la salma della Sua Mamma il cui nome Egli non cessava d'invocare nell'ora del pericolo. Se questo ardente mio desiderio fosse esaudito mercè l'intervento di V.M. chiamerei esaudito anche lo scopo della mia vita».

Il 17 ottobre 1922 il Bertolotti così scrive all'amico da Paspardo: «Mi affretto a rimandarLe la supplica che va benissimo... né so come esprimere la mia infinita riconoscenza e quella di mia sorella se non col dedicare Loro un mio piccolo dipinto sperando che sarà gradito in memoria del mio Peppino... Anche oggi debbo scriverLe brevemente...; già il sole è tramontato e sono or ora rincasato dopo d'aver dipinto due ore e mezzo in un castagneto. Ciò che faccio è una misera impressione di una scena meravigliosa che ogni giorno mi è dato godere...». E il quadro, firmato in basso a destra: «Bertolotti. Giornata di vento», incollata sul telaio porta la dedica: «In memoria dell'Eroe di Monte Badenecche, Capitano Giuseppe Bertolotti, morto per la grandezza della Patria, il padre dedica questo suo dipinto in segno di riconoscenza. Brescia 12 dicembre 1922».

Penso che il quadro voglia esprimere, oltre alla riconoscenza, anche lo stato d'animo dell'artista. Infatti si vede in primo piano una prateria in ombra che imita le onde di un mare mosso; poi più lontano un bel campo di erba verde chiara illuminata dai raggi del sole del tardo pomeriggio; infine sullo sfondo le montagne grigio azzurre e il cielo reso sereno dal vento della sera incipiente che spazza le nuvole. Come il suo spirito ora sgombro da un peso così doloroso. Il dipinto è anche un bel esempio dei «verdi del Bertolotti».

Datata 20 ottobre da Paspardo, vi è una lettera che evidenzia in modo particolare il suo stato d'animo d'artista: «L'esposizione di Brescia è differita al gennaio e perciò non ho più bisogno di scendere presto... Il mio lavoro si può paragonare al trotto dell'asino; breve e con troppi prolungati riposi. Ma anche a questo mi rassegno: per le occupazioni mentali non vi è imposizione di sorta; quando la mente è stanca, quando non si vibra più è inutile insistere... l'arte è gelosa e vuole tutta la nostra forza mentale, tutto il nostro entusiasmo. Nell'acerbo straziante dolore, l'effondersi in un intimo colloquio con la bellezza, che Iddio ha messo sempre intorno a noi, è di sommo conforto. Dopo la morte del mio caro Peppino, per undici mesi vissi quassù... in una mistica contemplazione della na-

tura: non potevo lavorare, ammalato com'era di esaurimento, ma guardavo e godevo d'una dolcezza indicibile vedendo ovunque aleggiare l'anima grande e buona del mio Peppino. Che dono immensurabile di Iddio è quello di vedere e poi di sentire! È un dono riservato agli elettissimi... e ovunque trovasi questo essere benedetto che dicesi poeta, v'è fonte di emozione estetica di godimento... A questo dono grande di Iddio aggiungiamo la cultura che affina la nostra sensibilità e ci da i mezzi per esprimerci. Ecco l'Arte. E Lei ebbe da Dio dei doni speciali... ma le vicende terrene non le permettono di farli convenientemente fruttare se non in parte. Anche Francesco Rovetta, nato per l'arte, trovasi nelle stesse condizioni... La saluto con mia sorella affettuosamente».

Il riferimento al Rovetta riguarda l'attività di quest'ultimo che secondo il Bertolotti gli impediva di divenire ancor più grande pittore di quanto già non fosse. E anche qui mi pare giusto citare il Lonati. «Quando il dolore per la perdita dell'unico figlio percosse il suo animo egli sentì per un poco intorno a se stesso il deserto... Ma tornato ai suoi monti al lavoro, ripreso fra le lacrime, sentì dischiudersi una voce nuova, come se il suo spirito, attraverso il dolore, fosse asceso a un grado più alto». Il prof. Lonati, il 12 agosto 1932 scriveva a mio padre: «preparerò anche i necrologi dei compianti Rovetta e Bertolotti; se il di Lei papà Teodoro avesse qualche particolare suo ricordo o qualche sua osservazione importante da comunicarmi sulla vita e sull'arte dei compianti due Artisti glie ne sarei gratissimo».

L'undici novembre 1922 spedisce una cartolina illustrata con la sua piccola casa di montagna dicendo che scenderà appena in tempo per consegnare i dipinti per l'esposizione: «non ho altra causa che mi faccia abbandonare questo asilo di pace». E a proposito di esposizioni, bisogna notare quanto dice giustamente l'Anelli: «un gruppo di una ventina circa di tele del Bertolotti fu acquistata dalla Provincia di Brescia nel 1956 per interessamento dell'ing. Vittorio Montini presso gli eredi del pittore». Mi fa piacere ricordare come Vittorio Montini, che mi onorò della sua amicizia, mi invitasse nella sua casa per farmi

vedere i quadri che acquistava. Il 24 dicembre Bertolotti ringrazia di avere accolto con benevolenza il mio povero ricordo. Si tratta del quadro di cui si è parlato prima.

Teodoro Lechi annota nel suo diario ai giorni 23 e 24 maggio 1923: «È trasportata da Innsbruck a Brescia, deposta nella Chiesetta della Memoria, e il giorno successivo accompagnata al camposanto la salma dell'eroico Capitano d'Artiglieria Medaglia d'oro Giuseppe Bertolotti, figlio del pittore, crivellata di ferite a monte Badenecche il 4 dicembre 1917 e morto in prigione il 29 dicembre 1917 a Innsbruck».

Il 4 luglio 1923 il pittore ringrazia del grande aiuto datogli dall'amico Teodoro Lechi per il felice esito delle pratiche necessarie per riportare il figlio a Brescia. Poi «io conto recarmi anche questa estate più in alto, a Volano, ove spero rimettermi al lavoro. Da quanto tempo non dipingo più! ... La lettura delle lettere del mio Peppino mi procurò delle indicibili soddisfazioni; il Duca della Vittoria, Gasparotto, Bonardi, Rostagno ecc. ecc. scrissero parole di ammirazione oltremodo alte e confortanti».

Il 5 agosto, sempre del 1923, da Paspardo scrive: «... già da un mese ricevei una carissima sua lettera che mi fu di grande conforto. Mi giunge sempre oltremodo balsamica l'ammirazione per il mio grande Peppino specialmente quando l'ammiratore ha una così affettuosa amicizia». Dice poi che le acqueforti avute in regalo «orneranno la mia saletta anche quassù». E più avanti: «accludo una fotografia della mia baita smontabile: lassù fra tanta bellezza non contaminata, lungi dal mondo, in un mistico silenzio ci si sente vicini a Dio. Ho sempre ringraziato la Provvidenza d'essermi stata così larga di benefici, negati ai più e vorrei esserne veramente degno. Mia sorella vuole esserLe ricordata e io l'abbraccio con riconoscenza e amicizia pregandola ricordarmi a suo figlio Fausto».

Certo fanno pensare parole così belle di abbandono alla Provvidenza in un uomo così crudelmente colpito negli affetti più cari! Dopo una cartolina da Bogliasco dove, con il clima mite dell'inverno, si rimette in salute e può lavorare, il 19

ottobre 1923 da Paspardo scrive dalla piccola baita mentre fuori imperversa la bufera e annota: «dalla piccola finestra vedo i torrentelli gonfi mentre tutto va biancheggiando di grandine. Vi è anche in questo scatenarsi degli elementi qualche cosa di grande, di bello...». E più avanti: «questa ormai vecchia abitudine di condurre direttamente dal vero l'opera rende l'artista schiavo del tempo... e mi sento un debole strumento nelle mani di Dio e mi rassegno a tutto serenamente. Questa rinuncia ad ogni agiatezza, a tante tante cose che si dicono indispensabili al ben vivere ha un fine, un fine grande: la glorificazione di Dio nell'esaltazione della natura. Il compito è altissimo, nobilissimo ma le mie forze sono esauste!... Presi la penna per ringraziarla della sua lettera così preziosa per l'effusione amichevole dei suoi sentimenti. A Lei un abbraccio dall'amico riconoscente». Interessante il richiamo alla sua pittura condotta direttamente dal vero.

Il 3 dicembre 1925 Teodoro Lechi annota nel diario: «Alle 17 di oggi muore il caro amico Carlo Manziana, genialissimo conoscitore d'arte, spirito retto ed arguto. È un altro degli amici dell'Arte in Famiglia, e tra i più autorevoli, che si spegne. Ancora pochi anni e saremo tutti scomparsi».

Il 10 giugno 1926 Bertolotti spedisce una cartolina illustrata delle Tre cime di Lavaredo annotando: «Da queste Cime il nostro Eroe iniziò il suo cammino verso la Gloria. Dicembre 1915».

Ed il 25 maggio 1927 invia, con dedica un cartoncino, da lui fatto stampare, su tre lati del quale vi sono: la fotografia in divisa da Capitano del figlio, la motivazione della Medaglia d'oro e la sua ultima volontà. Questa dice: «Miei adorati babbo e zia, per confortarvi nel vostro immenso dolore pensate che io sono morto perché l'Italia non fosse una trista famiglia ridotta a dimenticare il suo passato e ad ignorare i predestinati diritti delle sue generazioni future e non si logorasse e invilisse nella vita di ogni giorno, scettica e rissosa, indifferente e bassamente cupida. Io sono morto per accrescere il pregio ed il frutto della vita. Voi per onorare la mia memoria difendetela contro chi mi giudicherà come un esaltato e fate che queste

mie idealità abbiano a realizzarsi. Nella visione di un'Italia più grande, più nobile, più potente, più buona io sono morto contento. Addio. Giuseppe».

Vi è poi una lettera del 16 gennaio 1929 da Sanremo con calligrafia molto peggiorata: come ben dice l'Anelli tremolante. La fortunata conoscenza del proprietario dell'albergo gli ha reso possibile questo lusso: «in questo clima assai mite, ove ora fioriscono le rose in una tranquillità assoluta mia sorella si rimetterà in forze in modo da potermi continuare, senza sofferenze, la preziosa sua assistenza morale e fisica onde potere in maggio ritornare all'abituale operosità lassù a Paspardo».

Da Paspardo, il 3 novembre dello stesso anno 1929 scrive una lettera per rallegrarsi del matrimonio di mio zio Antonio e finisce dicendo: «Mi rassegno a lavorare poco, non permettendo le indebolite facoltà mentali una prolungata occupazione».

L'ultima lettera del Bertolotti porta la data 1° novembre 1930 e viene da Paspardo. «Da quanto tempo mi sono proposto di scriverle! Purtroppo la vecchiaia (anni 77) mi ha reso pigro e le mie poche facoltà mentali sono fatalmente svanite... Anch'io e mia sorella pure siamo, relativamente all'età avanzata, in buone condizioni fisiche; ma il desiderio di fare purtroppo ci spinge a spendere di più di quello che si ha e voglia Iddio che poi non segua il fallimento. Fra poco abbandonerò questo asilo di pace ove aleggia l'anima grande del mio Eroe per condurre al più presto possibile in Liguria l'amatissima mia sorella bisognosa d'un clima mite e più ancora d'assoluto riposo che solo in un buon albergo si può trovare».

Ma purtroppo, verso la metà del 1931 il nostro pittore veniva colto da un ictus e l'ultimo anno di vita fu pieno di grandi sofferenze. Per le feste di fine anno non poté mandare i soliti auguri e Teodoro Lechi ricevette, in data 2 gennaio 1932, un biglietto della sorella Luisa che diceva: «Purtroppo le condizioni di mio fratello non lasciano speranze ad un miglioramento. È colpito da apoplessia cerebrale e va lentamente verso la fine. Pensi al mio strazio che continua da sei mesi; cerco di essere forte e ragionare per non fare mali maggiori. Rin-

graziando del di Lei interessamento, anche a nome di mio fratello le porgo i migliori auguri».

Teodoro Lechi annota nel suo diario il giorno 25 giugno 1932: «Muore a Brescia, dopo alcuni mesi di infermità e paralisi, nella età di anni 78 il pittore Bertolotti insigne paesista già mio Maestro ed Amico, anima elettissima».

Finirono così nella sofferenza fisica gli anni di Cesare Bertolotti che furono certamente molto tristi anche se fu sempre sorretto da una grande e solida Fede. Per lui si possono richiamare le parole scritte all'ingresso del nostro Vantiniano da un altro grande suo amico, il prof. Vincenzo Lonati: «Evanuerunt dies; spes ultima vitae illuxit in Domino».

Spero che il prof. Anelli non me ne vorrà se gli rivolgo in questa sede, ancora, una richiesta e cioè che pubblichi una monografia dell'artista con il catalogo delle sue opere. È un peccato che Brescia non abbia un lavoro importante su questo Suo pittore. E penso che l'Anelli, profondo conoscitore della nostra pittura dell'Ottocento, sia lo studioso più adatto per portare a termine questo lavoro. È bene ricordare che già nell'agosto del 1883 il prof. ing. Giuseppe Da Como, padre del sen. Ugo, dedicava una poesia al «valente pittore Cesare Bertolotti», pubblicata nei «Commentari dell'Ateneo» per l'anno 1883. Anche nell'articolo uscito sul «Giornale di Brescia» il 21 gennaio u.s. Anelli dice: «il Bertolotti ama la natura in quanto simbolo di una dimensione spirituale... e nei paesaggi è più avanti e più aggiornato di quanto noi siamo disposti a concedergli... egli vola più in alto». Certo il Bertolotti non è inferiore, a mio parere, a nessun altro paesaggista dell'Ottocento, compreso il Filippini.

Mi sembra anche interessante fare un accenno ad altre lettere, presenti nell'archivio di famiglia, di artisti dell'epoca conoscenti di mio nonno. Vi è, ad esempio, una spiritosa cartolina, proveniente da Vilminore, firmata da Gaetano Cresseri, da Carlo Manziana e da Antonio Tagliaferri. I carteggi più corposi sono quelli di mio nonno con i Tagliaferri (Carlo, Antonio e Giovanni) e con Cesare Bertolotti. Poi vi sono alcu-

ne lettere di Gaetano Cresseri, Gian Battista Bosio, Achille Formis e Carlo Brusa il quale parla di Arnaldo Zuccari. Altre ancora riguardano Carlo Manziana, Luigi Campini (primo maestro di mio nonno), Davide Calandra, suo amico e compagno di studi all'Università di Torino, e di cui è conservata anche una cartolina con il monumento a Zanardelli firmata a Brescia dallo scultore il giorno dell'inaugurazione, Achille Glisenti, Adolfo Mutti, Vittorio Trainini, Angelo Zanelli e altri ancora.

Il 2 settembre 1908 il Cresseri si trova a Genova per lavoro e su incarico di Teodoro Lechi si reca nella Chiesa dell'Annunziata dove è sepolto Faustino Lechi, morto esule nel 1800 in quella città assediata dagli austriaci, pochi giorni prima della battaglia di Marengo. Il pittore descrive ogni cosa ma osserva: «non essendo un latinista mi riesce difficile leggere la parte più antica». Parte della lapide, in latino, è del Morcelli. Oggi tale iscrizione, dopo i bombardamenti subiti dalla Chiesa nel 1943, è stata restaurata. Nel giugno del 1912 Cresseri ringrazia delle acqueforti «riuscitissime» e si dichiara, «spiacente di non essere presente in studio quando Ella me le portò».

Il 28 dicembre 1918, appena finita la grande guerra, scrive: «Ella avrà certo ricevuto lo Statuto e la scheda di adesione alla rinascente Società Arte in Famiglia, ispirata, come già le dissi, ad intendimenti più vasti dell'antica. Lo Statuto non si intende debba essere definitivo, ma potranno esservi portate quelle modificazioni che eventualmente saranno suggerite dagli aderenti nella adunanza che si terrà prossimamente. Di questa verrà dato a suo tempo avviso personale. Contiamo anche nella sua adesione alla quale teniamo assai. In data 29 marzo 1921 scrive: «ho terminato finalmente i cartoni per Treviglio. Venga a vederli nel mio studio».

Una lettera circolare, in data 2 maggio 1928, firmata Dabbeni Soldini e Cresseri, dice: «Crediamo di avere bene interpretato il pensiero dei sottoscrittori per il noto quadro commesso al carissimo amico pittore Barbieri, morto prima di poterlo condurre a compimento, col ripartire il residuo di £ 930 della somma raccolta, fra i tre giovani pittori Fiessi, Consa-

dori e Di Prata che nella Triennale espongono lavori meritevoli di incoraggiamento».

Desidero ora citare una lettera datata 10 marzo 1932 del prof. Carlo Brusa, compagno di scuola e amico di Teodoro Lechi ed al quale è intitolata una Fondazione a Desenzano: «Io so di sicurissima scienza che il nostro egregio, ottimo amico cav. Arnaldo Zuccari si trova, per una dolorosa serie di circostanze, in serie strettezze economiche: le quali Egli porta con una dignità e un riserbo così gelosi e ammirabili, che è veramente il caso provvedano gli amici in quello che possono. Si tratta, insomma, di trovargli e offrirgli un modesto modo di occuparsi e di guadagnare qualche cosa. Io lo conosco bene, come penso lo conosci anche tu: ha quasi varcata la settantina, ma è ancora affatto integro di tutte le sue risorse e capacità psichiche: bisogna trovargli una occupazione, nella cerchia municipale, adatta alla sua età, ai meriti (questo si dice riguardo alla decorosa qualità dell'occupazione), alle sue condizioni. Di modestia è pieno come un uovo, riguardo alla filosofica adattabilità alle circostanze certo, certissimo è che poche, pochissime anime integre si possono trovare come la sua, alla quale si può affidare qualsiasi più delicata responsabilità». È da notare che nel diario Teodoro Lechi scrive il 21 marzo 1934: «per incarico di Da Como vado a Lonato nella di lui casa e col pittore Zuccari guardo se ci sono quadri bresciani dell'Ottocento per l'Esposizione. Leviamo una tavoletta di Filippini».

Il pittore napoletano, ma milanese d'adozione, Achille Formis era in amicizia con la famiglia Orio, milanese, che possedeva a Montirone, la casa comprendente la vecchia torre dei conti Emili e un magnifico giardino oggi purtroppo completamente distrutto e lottizzato a causa dei passaggi in varie proprietà dopo l'ultima guerra. Il Formis, per varie estati, veniva a dipingere nei nostri paesi essendo maestro della signorina Alina Orio, anche Lei pittrice. Mio nonno si aggiungeva a loro nelle uscite in campagna con cavalletto e tavolozza. La signorina Alina Orio scrive, in data 11 aprile 1905: «nello scorso mese di dicembre rividi a Milano il sig. Formis, ed egli si mostrò con me molto spiacente di aver mancata la di Lei de-

siderata visita... Mi tengo sicura che egli verrà, come l'anno passato, verso la fine di agosto, a Montirone per trattenersi alcune settimane perché molto gli preme di poter ritornare a fare qualche impressione nella brughiera di Poncarale... E allora, certamente anche pel sig. Formis sarà un vero piacere l'averla compagno mentre dipingeremo dal vero...».

E l'artista, in data 29 giugno 1906, invia a Teodoro Lechi una delle sue ultime lettere nella quale scrive: «graditissime mi giunsero le sue gentili parole al mio riguardo ed alle mie opere; e profittando dell'occasione gli fò consapevole (sic) che il mio quadro Erica in fiore fu acquistato dal marchese senatore Ettore Ponti sindaco di Milano. Lunedì prossimo mi recherò a Maggianico ove spero portare ristoro alla mia malferma salute e così essere più in forza per la mia venuta a Montirone, che dipende dal quando la signorina Alina abbia terminato il suo pellegrinaggio estivo...». Il pittore Formis non venne a Montirone perché morì proprio nel 1906.

Oggi i suoi quadri sono molto ricercati e alcuni recentemente sono stati venduti in alcune aste a Milano.

Nei cataloghi di queste, i paesaggi di campagna non portano il nome della località, ma certamente molti rappresentano la nostra bassa bresciana.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

LUCIANO ANELLI*

APPENDICE**
all'esposizione dell'ing. Pietro Lechi

Intervento di L. Anelli alla fine dell'esposizione dell'ing. Pietro Lechi; con una lettera inedita che getta nuova luce sulle pitture murali dedicate da Cesare Bertolotti, nella chiesa parrocchiale di Ghedi, alla Madonna ed ai Dottori della Chiesa; ed una lettera indirizzata al sig. Huttman dell'«Associazione Artisti Italiani» di Firenze.

L'esposizione dell'ing. Lechi, assai ricca di notizie, e dettagliata anche nell'indagine del versante umano sottinteso al rapporto epistolare Bertolotti/Lechi, mi porta a rendere note due altre lettere del Bertolotti (conservate presso due differenti privati) che non sono mai state pubblicate, e che rivestono un certo interesse per la conoscenza complessiva di questo fecondo e dotato pittore del nostro Ottocento, però a volte anche inquieto, ombroso, portato a pensare di essere un perseguitato (quale in effetti non fu). Per giunta in esse si parla di un pittore oggi quasi del tutto dimenticato: l'avv. Pietro Mo-

---

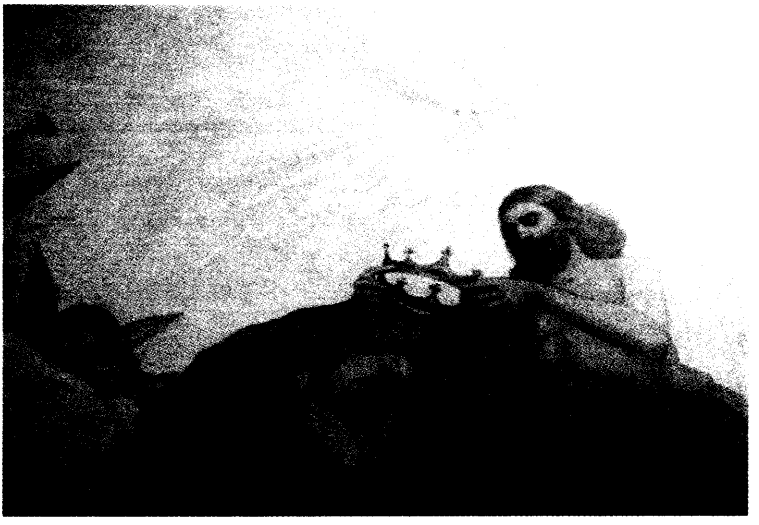
* Critico e Storico dell'Arte; socio dell'Ateneo di Brescia.

** Intervento alla conferenza dell'ing. Pietro Lechi del 10 marzo 2000.

Particolare dei dipinti del Bertolotti nella parrocchiale di Ghedi

relli, allievo ed amico di Luigi Campini; e di quel grande troppo presto stroncato dalla morte che fu lo Schermini.

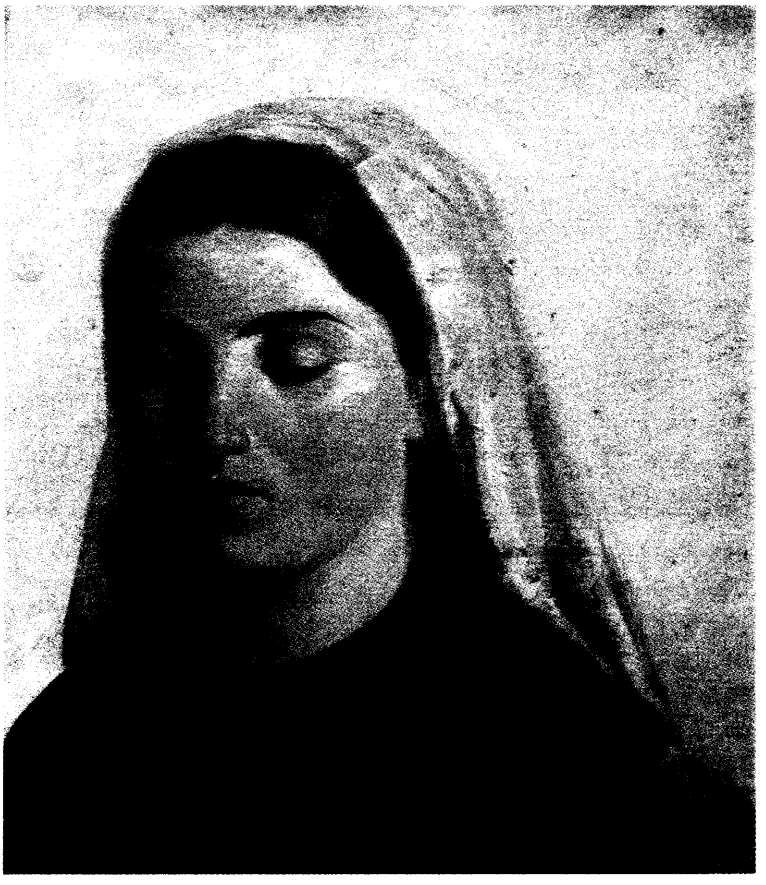
Alla relazione dell'ing. Lechi non sento di dover aggiungere niente, perché è di quelle relazioni – tutte condotte su documenti di prima mano – che vorremmo più spesso fossero di casa al nostro Ateneo. Solo mi sia consentito di dire che se il



Particolare dei dipinti del Bertolotti nella parrocchiale di Ghedi

versante artistico del Bertolotti è assai ricco di risultati, variegato nelle proposte, completo nei vari aspetti della ritrattistica, della scena storica e della composizione religiosa, del paesaggio e della veduta cittadina, con modernità di taglio e d'invenzione assai notevoli (compresa l'adesione a più di un movimento di levatura extra-locale, come l'adesione al Liberty, forse breve nel tempo ma certo assai interessante); sul versante umano il pittore fu carattere spinoso, non sempre così umanamente quieto, remissivo ed educato come per fortuna compare nelle lettere a Teodoro Lechi, la cui bontà e generosità e gentilezza d'animo furono probabilmente determinanti nel disporre quel carattere difficile in modo positivo.

Aveva un'innata propensione alla polemica, fortemente esercitata specie da giovane (in scritti e discorsi, e forse anche nelle conversazioni private) e, io credo, anche la profonda convinzione di aver diritto ad esercitare una specie di egemonia nel panorama artistico bresciano per aver frequentato da gio-



Pietro Morelli, *Ritratto di giovinetta*, collez. privata

vane le capitali (Firenze, Roma, Milano, Torino, Monaco di Baviera...) ed i maggiori maestri.

Possibilità di cui ben pochi dei colleghi bresciani avevano goduto; e forse – fatte salve le circostanze oggettive – doveva avervi avuto la sua parte anche un'innata ritrosia brescianissima e – perché negarlo – almeno in alcuni un certo gusto di ap-

partarsi in provincia, che certo avrà anche giovato alla tranquillità della loro pacifica vita personale, ma non sempre ai progressi dell'arte.

Penso al caso dell'ombrosissimo Luigi Lombardi, testa calda da giovane, vero mangiapreti d'estrazione massonica e socialista ottocentesca negli oltre quarant'anni che visse a Darfo, a contatto con una realtà locale certo un po' chiusa, ma che forse non meritava del tutto le sue critiche ed i suoi sberleffi.

E pensare che era un paesaggista così dotato! Così ricco di sensibilità cromatica e di attenzione al dato naturale! Tornato da Milano (dove invece il Filippini lo esortava a dipingere) passò gran parte della propria vita a lamentarsi di una situazione di chiusura di cui – purtroppo – fu inevitabilmente compartecipe. Salvo poi rivolgersi con frequenza ai vari Rovetta, Manziana, Pietro Morelli, Luigi Campini, per averne aiuto e sostegno.

Diverso è il caso di artisti come Rovetta e come Soldini, capaci di affinare l'escavazione del dato paesaggistico locale – probabilmente per capacità personali – anche senza immergersi nelle «capitali del gusto»; ma, almeno nel caso del primo, che d'altra parte si considerava un «dilettante» perché non aveva bisogno di vendere i propri quadri, la cultura era molto vasta e tenuta aggiornata attraverso fitte letture anche filosofiche e con un'attenzione costante alle vicende culturali italiane ed europee attraverso l'aggiornamento sulle più importanti riviste.

Bertolotti, al contrario, traeva il proprio sostentamento della vendita dei quadri, e dalle commissioni pubbliche, che non furono neanche scarse, ma probabilmente non adeguatamente remunerate.

Intravvediamo questa situazione dalla lettera spedita da Ghedi il 26 novembre 1896 all'avv. Pietro Morelli, che allora dirigeva la Scuola Moretto, dove insegnava lo Schermini appena deceduto, che il Bertolotti chiede di sostituire per poter raggranellare qualche soldo facendo una sorta di "straordinario" serale, senza abbandonare i ponteggi della parrocchiale

ghedese dove stava ultimando i tre medaglioni della volta della navata con la *Presentazione di Maria al Tempio*, il *Matrimonio della Madonna*, l'*Incoronazione della Madonna* (tutti entro cartelle rettangolari).

Nel 1897 eseguirà nello stesso tempio anche i sei medaglioni circolari sopra l'unghia delle finestre laterali con Dottori della Chiesa e Santi (tutti sono or ora stati restaurati dal sig. Gian Maria Casella).

La seconda lettera, purtroppo non datata (ne conosco una terza ancora inedita nell'Archivio della Biennale veneziana, che purtroppo non ho ancora potuto trascrivere), è indirizzata al gallerista Huttman, presidente dell'«Associazione degli Artisti Italiani» di Firenze, alla quale l'artista bresciano chiede di poter fare parte, come si comprende, nell'ottica di poter poi esporre anche a Firenze.

DOCUMENTO N. 1
(Lettera di C. Bertolotti al pittore-avvocato Pietro Morelli)

Egr. Signor Avv.to Morelli Cav.er Pietro
Direttore della Scuola comunale Moretto
Brescia
Via Tosio o
Via Cairoli

Amico carissimo.

Mi ha profondamente rattristato la insospettata notizia della morte dell'amico Schermini e mi duole di non essere a Brescia per accompagnarlo almeno all'estrema dimora. Sono obbligato a questo sacrificio dalle poco liete condizioni finanziarie e della necessità di finire questo faticoso lavoro prima che il freddo non mi obblighi a interrompere.

Ed ora, per quanto il triste momento sia inopportuno, devo pregarti a mettere in pratica la tua efficace ed autorevole

parola perché io sia sostituito nella scuola da te così autorevolmente diretta al defunto Schermini. Quale pratica mi consigli tu per raggiungere lo scopo?

Io posso anche ora essere a Brescia ogni sera senza abbandonare il lavoro a cui devo attendere per circa 15 giorni ancora. L'orario si presta e la spesa è piccola. Dammi tu qualche utile consiglio.

Trovo inutile scrivere di più a te che tanto mi stimi e mi ami e credo che con tutto il piacere farai tutto il possibile per aiutarmi onde non mi resta che ringraziarti cordialmente salutandoti con affetto.

Tuo aff.mo Bertolotti

Ghedi, 26 novembre.

[26 nov. 1896 è la data che compare sul timbro di annullo del francobollo da venti centesimi sulla busta della lettera].

DOCUMENTO N. 2
(Lettera di C. Bertolotti al gallerista Huttman)

Egregio Signore,

desiderando fare parte dell'Associazione degli Artisti Italiani la prego di volermi mandare il regolamento con qualche sollecitudine, desiderando pure di partecipare alla recente esposizione.

Ringraziando saluto distintamente.

Cav.re Cesare Bertolotti Pittore

Indirizzo: Capo di Ponte (Prov.cia di Brescia)

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

MARIO PEDINI
«*1991-1995, TRA DISINCANTO E SPERANZE. CONFIDENZE AL COMPUTER*»

Presentazione

Intervento di
CESARE TREBESCHI*

Abbiamo oggi la simpatica opportunità di prevenire gli stucchevoli coccodrilli postmortem con una lettura autobiografica confidenziale su quella che – scaramanticamente – non voglio definire la conclusione di un'avventura, perché all'ultimo, ormai, dei presidenti di quest'Ateneo auguriamo che l'avventura possa durare ancora a lungo, ma che certamente può essere considerata sul piano oggettivo, della nostra storia, una tappa di eccezionale rilievo.

Una tappa, perché fortunatamente non siamo chiamati a ripercorrere agiograficamente la lunga, fortunata corsa umana e politica di Pedini, quel giorno è lontano.

Alla tappa del *disincanto*, personalmente sono molto affezionato, e senza rubare tempo agli illustri lettori ufficiali del

---

* Presidente dell'Ateneo di Brescia.

** Incontro del 24 marzo 2000.

volume di Pedini, se è vero che ogni discorso biografico inevitabilmente finisce per tingersi di autobiografia, mi sia consentito darne ragione, ahimè quasi autobiografica.

Nel concludere la scuola media – all'istituto fisico-matematico di Modena – mia mamma aveva pensato di seguire il nonno nella vita universitaria, ma quando mio padre chiese la sua mano, rinunciò a quel sogno – o, come vedremo, lo mise nel cassetto – per abbracciare con totale, esclusiva dedizione la vita di famiglia.

Cresciuti i figli, scomparso – rapito – lo sposo, pensò di inseguirne la stella con qualche interesse letterario, soprattutto divulgativo, ed il suo primo libro fu una volgarizzazione per i ragazzi di un noto polpettone ottocentesco che ebbe fortuna anche cinematografica, Ben Hur.

A Ben Hur, caro Pedini, è forse il personaggio cui meglio, magari dopo il manzoniano fra Cristoforo, si attaglia questa tua etichetta del disincanto e della speranza.

La tua avventura è partita – pur su un piano rispettosamente laico – dalle nobili crociate di don Almici, per il quale era impensabile recitare il Paternoster senza porre un accento di fervida, operosa speranza sull'*adveniat regnum tuum*, un regno nel quale ci sarebbe stato qualche posto anche per i ministri.

Il vespro porta forse il disincanto, ma illumina più radiose speranze.

Ma non tocca a me parlarne: dell'uno e dell'altra, e di come in questi anni tu li hai vissuti, di come li hanno vissuti la città, il Paese, l'Europa ci parlerà Fabiano De Zan che con te ha condiviso tante avventure, poi Paolo Corsini che cerca di raccogliere qualche frantumato testimone, mentre Amedeo di Viarigi ci vorrà dare la lettura distaccata dell'umanista: distaccata, se pur convinta che *litteris servabitur orbis*.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

MARIO PEDINI
«1991-1995, TRA DISINCANTO E SPERANZE. CONFIDENZE AL COMPUTER»

Presentazione

Intervento di
FABIANO DE ZAN*

Chi apre il libro di Pedini è colpito innanzitutto dalla sua struttura singolare, peraltro già apparsa nel precedente, dall'umile titolo «Bagattelle»: che cosa sono queste «confidenze» fatte a se stesso davanti a un memorizzatore? Sono un diario? Sono una specie di «mémoires d'espair»? Sono una sillage di riflessioni che (diversamente da quanto accade a ciascuno di noi) l'autore ha voluto sottrarre all'attimo fuggente? Esse si collocano in una dimensione temporale precisa (gli anni dal '91 al '95), ma deliberatamente Pedini ha voluto rompere la continuità rifrangendole in sei capitoli diversi. Questo dà modo al lettore di ripercorrere quei cinque anni ogni volta da angolazioni diverse (dall'Italia, dall'Europa, dall'Africa, dal mondo e infine dalla sua anima). Sono, per confessione dell'autore, una sfida alla «dammatio memoriae», quella dissacrazione del passato che la politica compie spietatamente ogni

* Incontro del 24 marzo 2000.

giorno cancellando, semplificando, livellando, mistificando, distorcendo *ad libitum* ciò che non è ancora interamente passato al vaglio della storia.

Questo non ha la presunzione di essere un libro di storia: è un contributo personale alla futura sistemazione storiografica di quegli anni. È soprattutto una somma di esperienza, ma quante illuminazioni escono dal riepilogo di quelle esperienze!

Quando cominciò a dettare al suo meccanico Eckermann, Pedini non era più nella politica attiva: ma proprio per questo i suoi giudizi appaiono quasi sempre più distaccati, come usciti da un osservatorio più alto e più libero. Mi accingo a fare un rapido *excursus*, cercando – per meglio indirizzare il futuro lettore – di far parlare soprattutto l'autore.

Dopo aver ripercorso tutto il volume, mi sono chiesto: qual è l'area del mondo che più ha sollecitato la memoria e i sentimenti di Mario Pedini? La risposta non era difficile e il libro me ne ha dato conferma. Il «Quaderno africano» del 1974 non è stato una parentesi nella sua produzione letteraria, ma ne è forse l'emblema, più di altri libri più importanti. L'Africa è rimasta nel profondo del cuore di Pedini ancor più della stessa Europa che è l'altra esperienza culminante della sua vita. In Africa egli è stato messaggero dell'Europa e insieme messaggero di italianità. Molti africani hanno conosciuto l'Italia attraverso Pedini. I dirigenti politici che negli Stati post-coloniali si succedevano s'accorgevano che Pedini era diverso da altri più burocratici messaggeri: intuivano che con l'Africa più depressa e più umiliata Pedini aveva stabilito un rapporto d'amore. A tal punto i legami erano divenuti stretti che, quando uomini politici europei, anche eminenti, incontravano uomini di Stato africani, si sentivano con stupore rivolgersi questa domanda: «où est monsieur Pedini?».

In questo libro l'Africa è vista solo di scorcio, ma sempre con la preoccupata attenzione di chi assiste al lungo travaglio della fine del colonialismo e vede ingigantirsi i problemi dei nuovi stati indipendenti. Sentite con quale preveggenza Pedini esamina l'approccio dell'Europa all'Africa nuova (pag. 179):

«Che proponiamo noi occidentali a questa Africa ammalata, rovinata dal marxismo e dal neocolonialismo? Imponiamo oggi il recupero della democrazia ma come sistema pluripartitico di tipo occidentale. Dimentichiamo così che non può esservi democrazia africana se non «organizzata all'africana», idonea cioè a riassorbire istituti discesi dall'ordinamento tribale che è antico e costituisce la cultura locale» e fa l'esempio del Botswaua, Paese tra i più stabili, il quale, «oltre che garantire positiva osmosi tra negri e bianchi, vanta una Costituzione che, accanto al governo ed al parlamento legittima anche il potere delle maggiori etnie».

Un avvertimento simile egli rigolge alla chiesa missionaria in Africa: è un errore violentare i costumi e le tradizioni di popoli, di etnie gelose della loro identità.

Lo turba profondamente la condizione delle donne in Africa, mortificate nella loro dignità umana, prime vittime di quella devastazione morale che «motiverebbe un diluvio biblico». E invoca una «grande crociata» senza distinzioni «tra confessionalismo e laicismo, tra fede e agnosticismo» (pag. 181).

Affiora in queste pagine il problema che coinvolge insieme il destino dell'Africa e dell'Asia e che da sempre tormenta la sensibilità di Pedini: il futuro dell'Islam al quale appare sempre più strettamente legato il futuro della stessa Europa. Dell'Islam Pedini sottolinea innanzitutto il peccato d'origine, che è il peccato di tutti gli integralismi (e fu anche in certi periodi il peccato di tutte le confessioni cristiane): la mancata distinzione tra politica e religione, la violentazione delle coscienze.

Nessuno degli avvenimenti mondiali di quel movimentato quinquennio sfugge all'occhio attento di Pedini che ancora una volta conferma la sua predilezione giovanile per la politica internazionale rispetto alla politica interna. Mi ha colpito un acuto parallelo tra Kennedy e Clinton: «Più difficile – scrive – la presidenza di Clinton che quella di Kennedy. Oltre alla differente statura intellettuale dei due, il mondo di Kennedy si muoveva in un ordine internazionale che aveva difficoltà drammatiche ma anche certezze positive: da una parte e dal-

l'altra vi era ai tempi di Kennedy e di Kruscev, la preoccupazione della salvaguardia dello *status quo* e delle garanzie di Yalta [...].

Oggi si governa su un tessuto che «non tiene», corroso da un clima di decadenza e incertezza. La Russia sopravvissuta all'URSS arranca sulla via della ricostruzione politica, gli USA faticano a mantenere l'autorità necessaria per governare» (pag. 221).

In cima ai suoi pensieri c'è da sempre l'Europa che Pedini frequentò incessantemente dal '59 quando entrò per la prima volta nel Parlamento europeo. Non si adagia in facili entusiasmi, vede l'Europa «oggi lenta, in crisi di identità, drogata da benessere e povera di ideali, [...] restia alle sue responsabilità mondiali» soprattutto verso il terzo mondo. In confronto, quanto più ricca di speranze gli appariva nel suo organico libro del '79, «Rapporto sull'Europa»! Guarda all'Europa da europeo, ma in primo luogo da italiano. Scrive: «Da anni, cosciente del carattere del nostro Paese, ho sempre pensato al "trapianto" della comunità Europea come alla via migliore per recuperare virtù tradizionali. Anche per questa ragione, come italiano innamorato di Carducci, di Pascoli, di D'Annunzio, ho lavorato per l'unità europea convinto di lavorare *pro domo italica*» (pag. 244).

Non condivide il pessimismo che aleggiava nel 1991 sulla Germania unificata. Registra senza stupirsi i "sì" faticosi dei Paesi europei al trattato di Maastricht definito «troppo tecnocratico, troppo concentrato sui problemi del nostro salotto e del benessere di casa europea, troppo debole quanto a promozione di politica estera e di sicurezza».

Ma si dichiara anche convinto che la Comunità europea non sarà mai "comunità" se non riuscirà a «coinvolgere consenso e conoscenza nei popoli che la compongono».

Lo sguardo si allarga alla Russia e la domanda è quella di sempre: continente a sé stante o parte integrante dell'Europa del futuro? Sull'evoluzione della Russia dopo l'89 sono state scritte innumerevoli pagine. Non appaiono certamente secon-

darie quelle che qui scrive Pedini. Gorbaciov lo affascina per la sua coerenza e il suo coraggio disconosciuti nel suo Paese. Ma solo Pedini poteva richiamare l'immagine di Luigi XVI che torna quasi prigioniero da Varennes per raffigurare il quasi prigioniero Gorbaciov che torna a Mosca dalla Crimea dopo il golpe sventato da Eltsin. Non si trattiene dal condannare con forza il «capitalismo selvaggio» e la folle rincorsa del profitto nella nuova Russia abbandonata alla legge dei più forti.

La tragedia balcanica ispira a Pedini pagine di rigorosa analisi e di grande umanità. Sente che la dignità dell'uomo, la sua stessa ragione d'essere, viene messa a dura prova. E il commento è impietoso: «Nei Balcani orrori bestiali ci ricordano che l'uomo non è oggi cambiato, quanto a capacità di odio, dall'età cavernicola. Sentivo ieri in una conferenza che Teofrasto, primo scienziato greco, vede la natura tesa a perfezionare le sue specie. La regola sembra non aver valore per l'uomo!» (pag. 255).

Ma l'allarme si allarga a tutto il mondo capitalista le cui deficienze – scrive – «sono state messe a nudo dalla cavità del muro di Berlino». «Qual è la vera "emergenza" occidentale? – si chiede – La perdita dei valori della solidarietà, un «disumanesimo» che ogni giorno sterilizza la convivenza e diffonde materialismo. Raccogliamo oggi in Occidente i frutti di una filosofia che da decenni ha demolito Dio e ci ha consegnati a piatto esistenzialismo. Oppure, là dove domina l'integralismo, abbiamo fatto di Dio un guerriero che porta persecuzione.» E ricorda un assioma illuminante della "Populorum progressio" di paolo VI: «Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo» (pag. 255).

Incisivi ritratti Pedini traccia degli uomini che hanno segnato il nostro tempo: il Papa «che ci sorprende di continuo», ancor più quando «scende umile davanti al mondo a "chiedere scusa" degli errori dell'integralismo del passato e carica su di sé le colpe di una società civile pur modellata sulla chiesa» (pag. 275); Kohl, il gigante imperturbabile; Mitterrand, lo spregiudicato, o tormentato, "florentin" ch'egli «non sa e non può

giudicare», ma che pur tuttavia stima «per quanto di positivo ha fatto per la causa europea e per la sua versatile cultura», nonché per la sua dignitosa uscita dal potere e dalla vita; il re Baldovino ch'egli vede «come il sovrano disegnato da Erasmo nell'"Euchiridion principis christiani"».

Più severo è lo sguardo che Pedini getta sull'Italia dove del binomio del titolo sembra prevalere più il disincanto che la speranza. All'Italia sono dedicate le prime settanta pagine. I giudizi sui fatti politici del quinquennio sono spesso acerbi, taglienti, talvolta partigiani. Si sente l'uomo non solo deluso, ma tradito nelle speranze, o forse addirittura nella fede di una vita.

Qui comincia per me introduttore di discorso più delicato. Pedini e io siamo tra i pochissimi superstiti di quella stagione aurea che sulle rovine dell'Italia disfatta hanno cooperato a costruire partiti che erano veramente partiti, cioè strumenti di formazione e di interpretazione dell'opinione pubblica. Il nostro sodalizio – talvolta dialettico, sempre leale – data da lunghissimo tempo. Ma non avrebbe senso l'amicizia che ci lega se io mi trincerassi in un corrivo silenzio o mi tramutassi in un compiacente lusingatore. Non sono d'accordo su alcune sue valutazioni e non tacerò i motivi del disaccordo.

Quei cinque anni sono ormai parte della nostra storia, ma nessuno può presumere di guardarli con occhio di storico. Pedini giustamente non lo fa. Ma egli mi deve consentire di dire che dalle sue appassionate cronache di quegli anni non esce una diagnosi delle cause vicine e lontane che hanno generato i sommovimenti del quadro politico. Quasiché i mutamenti della storia fossero comparabili ad una valanga che ci cade improvvisamente e fatalisticamente addosso.

Tra il '92 e il '94 un sistema politico è andato in frantumi. Lo strumento occasionale è stata la Magistratura, certo – dò ragione a Pedini – con eccessi di protagonismo e con uno spirito inquisitoriale ben lontano dal monito di San Bonaventura – che Pedini cita – : «ex silentio alitur institia». La scoperta di Tangentopoli è stata come una deflagrazione improvvisa, ma non imprevista. Pedini lo dice ponendo una di quelle

domande che si chiamano retoriche perché contengono implicitamente la risposta: «Tangentopoli ricade solo su "quelli di ieri", accusati di aver inquinato la prima Repubblica, o tutti, imprenditori, politici, raccomandati e raccomandanti, parassiti o potenti, non hanno forse concorso a promuoverla?» (pag. 270).

Ma Tangentopoli è stata solo la punta dell'*iceberg* contro cui ha sbattuto il sistema di potere che negli infausti anni '80 manifestava ad occhi esperti tutti i sintomi della degenerazione. Pedini staffila quella che chiama «l'operetta politica», l'incoscienza di una classe dirigente che si attira la rivolta di «un'opinione pubblica stanca e preoccupata»; non tace le responsabilità di chi continuava imperterrito a «gestire un sistema usurato» (pag. 26); denuncia «la diffusa carenza di senso dello Stato, l'appiattimento della pubblica amministrazione dovuta a troppe ingiustificate indulgenze, gli investimenti di comodo sposati all'affarismo dei partiti» (pag. 258). Osserva, con ironia amara, che «il vecchio Scelba, essendo completamente sordo, per sua fortuna nulla avverte della cacofonia italiana» (pag. 15). Del connubio DC-Partito socialista arriva a dire, con eccessiva virulenza polemica: «La DC, dopo avere male appresa alla scuola cinica dei socialisti la mala arte del mal governo, paga oggi, con l'usura del potere, anche l'errore di non essere mai andata all'opposizione a rifarsi le ossa» (pag. 46).

Ma la conclusione che si doveva trarre da questo realistico discorso non poteva essere che una sola: quel sistema è crollato perché meritava di crollare, nonostante i meriti e lo spirito di sacrificio di tanti uomini, specialmente periferici, divenuti vittime di errori altrui. Quel sistema non merita di tornare. Io situo il punto di svolta, simbolico ma in buona parte reale, nel '78. Lì è iniziato, in progressione geometrica, il declino giunto all'epilogo nei primi anni '90. Gli anni Ottanta, visti retrospettivamente, rivelano le insidiose sembianze di un regime: caratterizzato dal dispotismo di una maggioranza che, consociando in qualche misura la maggiore opposizione, si considerava inattaccabile e inamovibile e che portando all'e-

stremo l'accentramento politico e amministrativo, rovesciava il modello di Stato auspicato da Luigi Sturzo.

Condivido tutti i positivi giudizi di Pedini sulla vecchia Democrazia cristiana, se li limitiamo al primo trentennio: rimango convinto che gli Italiani continuavano a votarla non solo perché la situazione non offriva credibili alternative, ma perché non si avvertiva il bisogno di alternative. I politici godevano rispetto perché garantivano i due massimi fini della buona politica: sicurezza e stabilità. I democristiani non sono passati invano e nessuno oggi contesta la fecondità delle loro radici politiche. Ma occorre ammettere coraggiosamente che in tempi vicini a noi qualcuno ha reso irriconoscibili quelle radici. E le responsabilità vanno egualmente divise tra tutte le correnti, tutte egualmente logore, storicamente esaurite, politicamente irrecuperabili.

Scriveva Pedini nel '95: «In una situazione politica italiana sterile ed equivoca ritorna in molti la nostalgia del passato» (pag. 70). E in un altro luogo: «Perché non capire che in Italia v'è nostalgia dell'*antica* D.C.? [...] Perché non farla rivivere come partito di centro "oggi" che la "sinistra cattolica" ha costituito la sua diocesi autonoma?» (pag. 66).

Certo, di fronte alla mediocrità dei tempi presenti, qualche sussulto nostalgico è comprensibile: ma io credo non all'aristotelico tempo ciclico, ma al biblico tempo lineare: a nessuno è dato di tornare indietro e nulla si ripete. Senza contare, caro Mario, che a me è impossibile immaginare un partito di radice democristiana privato di quella «sinistra cattolica» – come tu la chiami – che sola gli consente di mantenere la sua natura interclassista e di proporsi come "centro" non velleitario. La prevenzione diffusa che la fine della DC fosse evitabile e che in gran parte sia frutto di decisioni avventate è ravvisabile in questa nota importante del '95: «Io penso sia stata errata e sprovveduta la decisione che ha portato all'autoscioglimento della DC. Saggio sarebbe stato, anche per il suo identificarsi nelle benemerenze e nelle deficienze con la società italiana, dopo l'energica purga, ridarle vita e ruolo [...]. Rimane in noi, più che nostalgia di passato, nostalgia di un "futuro rifiutato"» (pag. 71).

L'allusione è a Martinazzoli di cui sorprendentemente Pedini non fa mai il nome, pur sapendo ch'egli è stato uno dei protagonisti degli anni in cui si collocano le "confidenze". Il silenzio è sinonimo di dissenso. Un dissenso naturalmente legittimo e spiegabile dal punto di vista di Pedini, ma sul quale credo mi sia lecito interloquire. So che, trovandoci in campagna elettorale, il discorso potrebbe apparire a taluno strumentale, ma Pedini, che mi conosce, non può sospettarlo.

Martinazzoli venne chiamato a Roma da un gruppo dirigente smarrito per un tentativo di salvataggio *in extremix* di una nave che stava per affondare, mentre – per ironia della sorte – da parte di molti cade su Martinazzoli l'accusa di essere stato l'affondatore della DC. Ma la DC, quando Martinazzoli prese il timone, era una nave alla deriva, piena di sconnessure all'interno. C'erano due modi per ritrovare una giusta navigazione: cambiare la nave, accontentandosi di una più leggera; o tentare di cambiare interamente la ciurma senza distinzione tra colpevoli e innocenti, al fine di dare la visiva impressione di ciò che in quasi quarant'anni (cioè dal Congresso del '54) non era mai avvenuto: un ricambio integrale di classe dirigente che offrisse l'immagine dell'alternanza che è l'ossigeno della politica. In questo modo forse si poteva salvare la nave raddrizzando e restaurando le parti sconnesse, senza cambiare nome e simbolo. Un progetto certamente ambizioso e rischioso. Martinazzoli scelse la prima strada, rifiutando di essere – come disse – «tagliatore di teste», allestendo una nave forzatamente più piccola ma in cui gli elettori potessero riconoscere i segni del cambiamento.

C'era una logica in questo progetto: ricorderete che nelle elezioni del '94, rifiutando l'invito di Berlusconi e contemporaneamente ogni aggregazione all'arca della sinistra, Martinazzoli scelse l'autonomia. L'elettorato rispose con una percentuale di consensi dell'11,2%, bassa per essere determinante, abbastanza alta per dare comunque la sensazione di essere ancora vivi. Mi chiedo ancora oggi quale sarebbe stata la percentuale dei consensi se tutti i democristiani non compromessi avessero assecondato quel disegno e quali conse-

guenze politiche ne sarebbero derivate. Ma questo ormai non conta più: schiacciati in un sistema pseudo-bipolare di cui non avevano più la guida, i democristiani dovevano pagare il limite di fondo della loro origine, che forse è l'inevitabile limite di tutti i partiti che si definiscono «centralini»: essere degli assemblaggi di correnti diverse e talvolta contrastanti o addirittura opposte.

Non devono né stupire né amareggiare oggi le divaricazioni degli ex-democristiani conseguenti al nuovo, ancora embrionale, *status* politico del Paese: vorrei solo (e il libro di Pedini me ne offre lo stimolo) che essi stabilissero tra loro un patto di consultazione permanente per mantenere viva la loro unità sui valori esenziali della comune origine. Sono interamente in sintonia con te, caro Mario, dove hai scritto (nel '95 quasi a conclusione del tuo lungo cammino politico): «Credo nell'uomo, perché, mirabile creatura, egli è capace, anche nel materialismo odierno, di mirabile altruismo, di tenace volontà di pace e di conciliazione (quanti esempi potrei citare!). E credo nell'uomo perché su di lui si impone alla lunga la Natura che è codice riflesso delle leggi di Dio. E la Natura, anche se ad alto prezzo, ristabilisce sempre, pure a dispetto dell'umana insipienza, gli equilibri essenziali alla vita» (pag. 321).

Quanti uomini esemplari abbiamo conosciuto che corrispondono all'austero ritratto che fai di te stesso? Non tutto è perduto finché uomini simili continueranno ad esistere.

«Forse nella mia vita ho creduto più al prossimo che a me stesso. È forse per questo che ancor oggi non vengo dimenticato. Mentre sono entrato in solitudine politica, in un esilio – ne sono lieto – non barattato con concessioni cui non sono mai stato abituato, comincio forse il più interessante viaggio della mia vita, quello dentro me stesso» (pag. 290).

Chi leggerà il libro scoprirà l'animo di Pedini soprattutto nelle note intime delle ultime pagine su cui, anche per la loro finezza letteraria, ci intratterrà il critico prof. di Viarigi. Qui ritrovo il tono del suo libro a me più caro, «Accento di paese»: gli eventi dolorosi sembrano già assumere la dimensione

della memoria, il pacato distacco di chi ha conosciuto e accettato l'imprevedibilità della condizione umana.

Qui il laico erasmiano Pedini, mentre cerca le ragioni della speranza attesta la sua fede: «*Nessuna idea di Dio* – scrive – *ha la dignità, la completezza, il fascino penetrante di quella del Cristo*» (pag. 299).

La stessa speranza soprannaturale non si dissolve nel misticismo, ma si nutre di limpide gioie terrene. Sentite com'egli vede il Paradiso: «Come vorrei che fosse il Paradiso, se mai vi arriverò? Certo, così come lo apprendemmo da Padre Dante, quel Paradiso di luce l'accetterei volentieri. Ma, mi si scusi, vorrei che lo *status* del Paradiso comprendesse anche la conoscenza di tutti i libri mai letti nella vita, l'ascolto di musiche mai godute o mai suonate. E magari mi piacerebbe prendere ancora in mano quell'edizione economica di Omero religiosamente comprata da bambino o riascoltare la lezione del prof. Tadini del ginnasio che mi rivelava Nausicaa "dalle bianche braccia" al gioco della palla» (pag. 289).

Non è forse questa la «nuova Gerusalemme», profetata da Isaia e dall'autore dell'Apocalisse, che conosceremo dopo gli ultimi tempi? Ecco il «più spirabil aere» dove ci ha portato il libro di un politico.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

MARIO PEDINI
«1991-1995, TRA DISINCANTO E SPERANZE. CONFIDENZE AL COMPUTER»

Presentazione

Intervento di
PAOLO CORSINI*

Parte Prima, «Fatti e Personaggi dall'Italia»

Ricordi personali di Mario Pedini / Giudizio complessivo / Democrazia cristiana; Partito popolare italiano; Cattolicesimo democratico / Comunismo; Partito comunista italiano; Partito democratico della sinistra; Democratici di sinistra / Partito socialista italiano.

Parte Seconda, «Fatti e Personaggi dall'Europa»

Shevardnadze, un innovatore (pagine 75-76)
Crisi in URSS (pagine 78-79)
Lotta di potere in URSS (pagine 82-85)

---

* Sindaco di Brescia e socio dell'Ateneo.
** Incontro del 24 marzo 2000.

Drammatico allarme di Gorbaciov (pagine 88-91)
Tramonto di Gorbaciov (pagine 95-96)
Autunno drammatico per la Russia (pagine 115-116)

Ho letto con attenzione il gruppo di contributi elencati, oltre che per l'ovvio interesse – un tempo «professionale» – per la storia moderna e contemporanea, soprattutto per l'attenzione dedicata, per la stima esibita (oserei dire anche per la simpatia umana) nei confronti di un personaggio della statura di Mikhail Gorbaciov, un «protagonista» certamente di assoluto rilievo nelle vicende dell'ultimo quarto del ventesimo secolo.

«*[...] noi, leggendo le sue dichiarazioni valutando il suo comportamento anche nell'esilio politico* [siamo nel 1992, N.d.R.] *non possiamo che ammirare Gorbaciov, la sua dignità, la coerenza con cui (oggi più di ieri veramente merita il Nobel) egli mantiene intatto quel razionalismo che lo fa più europeo che russo*», per citare un passo di Mario Pedini (pagina 95).

Ancora: «*Gorbaciov è uomo della Storia, anzi portato dalla Storia come da un destino ineluttabile che lo ha legato al suo popolo [...]*», usando di nuovo le parole dell'autore (pagina 96).

Un uomo politico che ha saputo proporre e praticare sfide inedite, che ha inaugurato un nuovo modo di pensare le relazioni fra gli Stati, che ha promosso una cultura fondata sul principio della «diplomazia del cittadino», che si è battuto per l'affermazione di un «nuovo internazionalismo» retto sul riconoscimento di inalienabili diritti civili ed umani, che ha profuso le sue energie per affermare il valore della «interdipendenza» in un mondo nel quale possa essere sconfitta una logica della convivenza basata sul principio della minaccia nucleare o dell'antagonismo militare.

Un protagonista del nostro tempo cui è stato conferito il Premio Nobel per la Pace (per la sua statura di leader nelle relazioni internazionali), un novatore che, assumendo il coraggio della speranza e del futuro, ha dato un contributo fondamentale alla democratizzazione del sistema politico del suo Paese, premessa indispensabile per l'avvio di processi di liberalizzazione dell'economia.

Un sostenitore vigoroso della necessità di procedere verso un nuovo regime di accumulazione delle ricchezze al fine di sconfiggere il meccanismo dello scambio ineguale e di procedere al superamento della situazione che vede il Nord opulento ed il Sud del mondo sottosviluppato.

«Gorbaciov [...] ritira a Stoccolma il Premio Nobel [siamo nell'estate del 1991, N.d.R.] *e pronuncia un discorso di ampio respiro europeo e mondiale. Non rifiuta il passato suo e del suo Paese, ma assicura l'evoluzione del sistema comunista sovietico verso un ordinamento più disponibile alla democrazia. [...] Nessun mistero su difficoltà economiche gravi del suo governo e sul progressivo ristagno del "sistema comunista"; dignitoso appello alla solidarietà occidentale. Un illuminato centrismo – quello di Gorbaciov – ed una iscrizione senza equivoco dell'URSS nel versante europeo della civiltà, per una "perestroika" globale»*. Questi alcuni passaggi (pagina 82) della attenta analisi di Mario Pedini.

Parte Terza, «Fatti e personaggi dall'Africa»

Allarme sulla donna in Africa (pagine 180-182).

Parte Quarta, «Fatti e personaggi dal Mondo»

Pechino: si dibatte sulla condizione femminile (pagine 232-234).

Parte Quinta, «Riflessioni a margine»

Popolazione e condizione umana (pagine 268-270).

Ho particolarmente apprezzato la serie di contributi rammentata, che testimoniano un'attenzione non episodica ai temi della condizione femminile.

Testimoniano il convincimento che quella delle donne è stata senza dubbio una delle rivoluzioni più significative, e nel contempo vincenti, del ventesimo secolo. Vincente perché essa ha saputo anzitutto esplicitare ed argomentare il fondamento umano ed universalistico delle sue ragioni, raggiungendo così traguardi inediti; traguardi inediti come la coscienza di sé come persona e l'esercizio della propria libertà.

Nel contributo dedicato alla Conferenza promossa dall'ONU sul tema «Popolazione e sviluppo» (tenutasi al Cairo nel 1994) – a proposito di temi cruciali come la procreazione e la compatibilità sul pianeta tra popolazione e risorse – scrive infatti Mario Pedini (pagina 268): «*[...] occorre chiedersi entro quali limiti, con quale libertà di scelta, con quale responsabilità personale e con quale concorso sociale, la donna debba gestire la procreazione. Siamo infatti in un pianeta ove, esaurito il periodo sociale del "crescete e moltiplicatevi", dovrebbe valere il principio del "crescete secondo ragione", sicché l'uomo possa realizzarsi come persona umana*».

Testimoniano la consapevolezza che la straordinaria emancipazione delle donne ha riguardato soprattutto i Paesi europei e l'America settentrionale, che è ancora lungo il cammino da compiere per il superamento delle diffuse, intollerabili diseguaglianze ed ingiustizie.

Nel contributo sulla Conferenza dell'ONU dedicata alla condizione femminile (tenutasi a Pechino nel 1995) scrive infatti l'autore (pagina 233): «*Due sono le tesi [...] che già fanno polemico [il] confronto nel dibattito di Pechino: quella di chi mira, fronte occidentale, alla piena parità di diritti tra l'uomo e la donna e quella di chi, fronte islamico integralista, pur accettando la dignità del ruolo familiare e della funzione procreativa della donna, parla non di "uguaglianza dei diritti", bensì di "equità" nel definire il ruolo della donna [...]*».

Testimoniano, ancora, la necessità di riconoscere che molte donne vivono ancora, in svariate zone del mondo, oppresse da stili di vita disumani, dalla miseria, da regimi totalitari, quando non dalla guerra.

Esemplare a questo proposito il contributo *Allarme sulla donna in Africa*, dove, dopo aver ricordato gli impressionanti episodi di stupro e di violenza divulgati dal Rapporto «African Rights» patrocinato dall'ONU, l'autore scrive (pagina 181): «[Sulla donna] *pesano la prevaricazione maschile, la licenziosità dei costumi e del commercio del corpo. Essa sopporta, in non poche società, pesi ancestrali legati a ritualità che fanno costume e ancor più le impongono sottomissione e barbara sofferenza. Con simili pratiche si relega la donna alla sola funzione riproduttrice di vita, le si nega la libertà personale e la stessa vita mettendo in pericolo la sicurezza della famiglia che della donna è diretta espressione*».

Testimoniano, infine, il rinnovamento delle posizioni della Chiesa, favorevole ad un «*riconoscimento pieno dei diritti femminili, ma anche sollecita di un ordine morale che garantisca alla donna dignità personale e prestigio sociale*» (pagina 233), così nella efficace sintesi di Mario Pedini. Che rammenta, nel medesimo contesto, la splendida «Lettera di Giovanni Paolo II alle donne» del 1995, là dove il Pontefice si «*[...] inchina [...] alla donna madre, sposa, figlia e sorella, lavoratrice ed educatrice, con tenerezza ed affetto riconoscente*» (pagina 233) ed esprime il «*sincero rammarico per la lunga storia di soprusi commessi contro di lei*» (pagina 234).

Parte Sesta, «Parentesi personale»

Incontro con Arturo Benedetti Michelangeli (pagine 309-316).

Una piccola "spia", fra le poche offerte dalla sesta parte del libro, di un Mario Pedini "privato", di una passione per la musica colta che, sono certo, ha attraversato tutta la sua vita, oltre che testimonianza dei suoi incontri con il Maestro.

Passione d'altro canto testimoniata da un passo dell'introduzione (pagina 7): «*Da ragazzo, mi ero impadronito della tastiera di quel mio pianoforte che marcò tutta la mia vita accanto ad Amalia, stimolatrice dei miei ideali e dei miei pensieri*».

Passione che si affaccia anche in un altro scritto del volume (Parte Seconda, «Fatti e personaggi dall'Europa»), nel quale Mario Pedini ricorda in modo appassionato l'ottantesimo anniversario (1913-1993) dell'esecuzione, a Parigi, della "Sagra di Primavera" di Stravinsky (pagine 107-108: *Una tappa nella storia della musica*).

(Pagina 309): «*Si è spento a Lugano Arturo Benedetti Michelangeli, il grande pianista. La televisione italiana, forse impegnata in altri servizi gli ha dedicato una rievocazione ma, come ha lamentato il Maestro Muti, notturna*».

Questo l'incipit del testo di Mario Pedini. Incipit che ha sollecitato in me il ricordo dell'omaggio che il Comune di Brescia (in collaborazione con la Fondazione Romanini) ha voluto dedicare nel giugno dell'anno scorso ad Arturo Benedetti Michelangeli.

Con l'autorevole commento di Roman Vlad, in quell'occasione furono proiettati per il pubblico presso il Sancarlino – una sorta di piccolo risarcimento postumo rispetto a quanto lamentato da Mario Pedini – due rari filmati di concerti del Maestro appartenenti alla Televisione della Svizzera Italiana (e risalenti al 1981).

La ripresa del primo filmato (nel quale Michelangeli affronta le «Quattro Ballate, Opera 10» di Brahms e la «Sonata in La minore, Opera 164» di Schubert) fu realizzata in coproduzione con la Polytel, sezione televisiva oggi scomparsa della casa madre Deutsche Grammophon, con la quale Michelangeli aveva inciso lo stesso programma musicale. Un accadimento da segnalare, perché, come ricorda Mario Pedini (pagina 311): «*[...] Michelangeli raramente licenzia incisioni*».

Passione confermata dal suo considerare Michelangeli, in qualche modo "ambasciatore" del nostro Paese all'estero, testimone eccellente della nostra tradizione culturale (pagina 311): «*Percorrendo quindi il mondo di ambasciata in ambasciata, regalerò ad amici ed ospiti i suoi tre unici dischi reperibili in commercio negli anni Sessanta: la Ciaccona di Bach, il Concerto di Rachmaninov, il Carnaval di Schumann*».

Ancora: Mario Pedini ricorda la suggestiva visita alla baita svizzera del Maestro trasformata in una sorta di scuola e in laboratorio pianistico per ospitare giovani allievi (pagina 314). Testimonia direttamente di un aspetto della personalità di Michelangeli spesso sottaciuto: la generosità con i suoi allievi: ospitati, curati, vezzeggiati ed istruiti senza alcun risparmio di energie (e molto spesso gratuitamente).

In occasione dell'omaggio dell'anno scorso che prima ricordavo, fra l'altro, proprio una sua allieva (Mya Tannenbaum) ha pubblicato uno splendido, umanissimo ritratto del Maestro sulle pagine del «Corriere della Sera». Anche questo in qualche modo un piccolo risarcimento nei confronti *«dell'ostilità antica del Corriere della Sera»* (pagina 312) che Mario Pedini annota come uno degli argomenti dello "sfogo" del Maestro durante il loro incontro svizzero della primavera 1972.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

MARIO PEDINI
«1991-1995, TRA DISINCANTO E SPERANZE. CONFIDENZE AL COMPUTER»

Presentazione

Intervento di
LUIGI AMEDEO BIGLIONE DI VIARIGI*

Io credo che una chiave di interpretazione di queste *Confidenze* del Senatore Pedini stia proprio nel significato (e nella valenza) che diamo ai due termini che le qualificano: "disincanto" e "speranza", espressioni che a me, a posteriori, cioè dopo la lettura del libro, non sembrano porsi in contrasto fra loro. Mi spiego: è un disincanto, quello di Mario Pedini, che non mi pare sia un punto di arrivo di un processo storico interiore, e quindi esistenziale, nel quale caso avrebbe indubbiamente una connotazione definitiva e, di conseguenza, negativa. Disincanto, qui, non è certo sinonimo di delusione della quale non è peraltro nemmeno un preludio. A parte il fatto che si accompagna al termine di speranza, è un momento, o un modo di valutazione della realtà vissuta. Per comprendere correttamente il significato di questo disincanto, dobbiamo metterci nella disposizione d'animo e intellettuale che sta alla base del testo delle *Confidenze*: una

* Socio e vicepresidente dell'Ateneo di Brescia. Incontro del 24 marzo 2000.

disposizione, da parte dell'Autore, che è improntata alla speranza, la quale, a sua volta, sottintende un'attesa, propositiva e fiduciosa. Non è un semplice gioco di termini, perché questo è il senso delle implicazioni morali e culturali connesse con l'itinerario o gli itinerari dell'uomo Pedini che tutti conosciamo: un uomo sempre animato da grandi e nobili entusiasmi, alimentati e sorretti da una vigile e lucida intelligenza della realtà. Ecco allora perché il disincanto va inteso non come caduta di illusioni o come definitivo stato d'animo, ma come angolatura propositiva, e perciò attiva e positiva, di chi ha operato in tanti contesti culturali e politici in un periodo tanto lungo di vita italiana e internazionale, nel senso più ampio della parola: come, cioè presa di coscienza delle stesse difficoltà insite nell'operare in un contesto tanto complesso e "globale". È in definitiva la speranza che illumina e definisce lo stesso significato di disincanto, perché nessun disincanto non ha mai affievolito l'entusiasmo di Pedini, mentre la speranza lo ha costantemente animato, anche quando scriveva al computer queste sue *Confidenze*.

Parlavo di globalità: una globalità che rimanda ai precedenti culturali e politici dell'Autore, al suo impegno di vasto respiro europeo e ai suoi infaticabili interventi in favore degli Stati e delle popolazioni dell'intero Continente africano. Tema importante in queste *Confidenze* è anche quello della consapevolezza dell'identità europea, e si pensi, a tal proposito al *Rapporto sull'Europa*, del 1979, a quell'humus europeo culturale-spiritale, prima che sociale e politico, che, non retoricamente, si riallaccia ad una molteplicità di ascendenze romantiche e risorgimentali, e poi al secondo dopo-guerra. Non mi sembra fuor di luogo ricordare come proprio qui, in questo Ateneo, alcuni anni or sono, esattamente nel 1991, è stato tenuto un Convegno di studi su Giovita Scalvini, un Convegno dal significativo titolo «Giovita Scalvini – un bresciano d'Europa». Questo anche per ricordare come all'Ateneo, del quale Mario Pedini è stato presidente dal 1979 al 1985, l'Europa è sempre stata di casa, sia in virtù degli esuli del primo Ottocento, sparsi nei vari paesi del vecchio Continente, sia per la loro cultura: lo Scalvini, ad esempio, fu il primo a tradurre in italiano l'Ur Faust di Goethe,

e un altro esule, Giovanni Battista Passerini, il primo a tradurre Hegel in Italia. Globalità d'impegni e di ideali, dunque, in queste *Confidenze*, ma vediamo che esse sono anche un diario, una storia, che non è tuttavia solo memoria, ma un complesso di eventi che fluiscono e ancora continuano. Gli eventi, infatti, che Pedini racconta possono indubbiamente già configurarsi come storia, ma mantengono anche oggi, e danno una notevole impressione in tal senso al lettore, tutta la carica e la densità emotiva della cronaca, anche perché quelli che Pedini con tanta immediatezza e partecipazione ci presenta non costituiscono sempre vicende concluse. E ci potremmo chiedere: confidenze a chi rivolte? Confidenze, forse potremmo dire, a voce alta. Confidenze-sintesi, soprattutto, di un intellettuale abituato per natura e per educazione alla riflessione, al ripensamento critico, che ha perciò sempre cercato di andare oltre alla quotidianità e alla contingenza del presente, in una feconda contestualizzazione di presente e passato, da una parte, e di presente e futuro, dall'altra, coniugando l'oggi con l'ieri e con il domani. Attualità quindi, per quanto riguarda l'impegno dell'oggi, ma, ad un tempo, radicamenti storici o storicizzati e prospettive illuminanti e prefiguratrici. E qui si rivela in Pedini uno scrittore che sa cogliere anche le vicende, i momenti, i personaggi e, ovviamente, se stesso, nello spessore degli eventi medesimi, con un'ansia di oltrepassare la labilità del solo vivere e del solo pensare in chiave quotidiana e individualmente cronachistica. Lo dice, del resto, egli stesso: «E' come quando ascolti o fai musica:» (e sappiamo bene che cosa sia stata e sia la musica per Mario Pedini) «è da preferirsi l'assolo o il concerto? Nella mia vita – continua e precisa – ho sempre privilegiato il concerto, il lavoro con il mio prossimo». Un prossimo fatto non solo di coevi, ma anche di ascendenti e di discendenti.

Le pagine delle *Confidenze* ripercorrono (o, forse meglio, attraversano, perché li investono nella profondità del vissuto), anni, quali sono quelli che vi vengono narrati, dal 1991 al 1995, particolarmente caratterizzati da situazioni impreviste e di altrettanto imprevisti esiti politici e sociali, tanto sul piano della vita nazionale, quanto su quello del più vasto orizzonte in-

ternazionale. Ma questo attraversamento di un tempo così denso di intricati e complicati avvenimenti, non è segnato nelle pagine di Mario Pedini da recuperi del tempo perduto, per il semplice motivo che il tempo ripercorso non è mai andato perduto nella memoria né nella coscienza dell'Autore, sempre attento e vigile agli eventi e al loro dinamico evolversi: un Autore che ha sempre vissuto nel presente anche il proprio passato. Anche perché, da un punto di vista oggettivo, gli eventi del testo che stiamo esaminado non hanno sempre avuto una loro conclusione definita, ma, come avviene proprio nel campo della politica, sono catatterizzati da un fieri, cioè da un loro insito divenire che non avrebbe permesso una "perdita" da "recuperare" successivamente nella scrittura.

Le *Confidenze* di Pedini le quali, poste così come sono fra storia e cronaca, aprono al lettore anche stimolanti scenari di consequenziali percorsi per l'avvenire, riflettono l'azione culturale e politico-diplomatica esercitata dall'autore nella sua lunga militanza pubblica in Italia, in Europa, in Africa e nell'intero globo. Completa le *Confidenze* la *Parentesi personale*, che si direbbe una chiave di volta del volume, perché evidenzia in modo diretto la spiritualità dell'Autore, tra gli affetti familiari e la sua più scoperta personalità. Scrive Pedini «Più avanzi nell'età, più pensi a Dio. È Lui in fondo il problema permanente anche della mia vita, dai banchi della scuola al mio pellegrinare nel mondo, Lui che ho sentito tante volte presente nel mio "prossimo", fosse esso benestante o povero, colto o senza istruzione». E ancora: «Mentre sono entrato in solitudine politica, in esilio – ne sono lieto – comincio forse il più interessante viaggio della mia vita, quello dentro me stesso».

Un viaggio dentro se stesso che non credo tuttavia sia incominciato in un preciso, determinato momento, perché queste stesse *Confidenze*, nel loro complesso, mi pare dimostrino come dentro di sé Pedini abbia fecondamente viaggiato durante tutta la sua vita. Anche perché, se vogliamo esaminare il valore delle parole, come abbiamo fatto per quanto riguarda le espressioni "disincanto" e "speranza", il termine "confi-

denze" indica qui un qualcosa che ancora urge e assilla più che un riferimento a uno stato mentale o sentimentale di rimembranza, così da creare un tessuto di continuità esistenziali e narrative. Un viaggio interiore, dunque, il quale non prende inizio da un particolare momento, ma si configura come un proseguimento di altri consimili percorsi.

Un'ultima considerazione. Poiché gli anni delle *Confidenze*, che vanno dal 1991 al 1995, sono a noi abbastanza vicini, ognuno può misurarsi con gli eventi riferiti in queste pagine, dei quali eventi siamo stati, se non protagonisti come Mario Pedini, almeno spettatori: spettatori (appunto, per la vicinanza dei tempi), non dimentichi, tanto che, ripercorrendo evento dopo evento, siamo posti nelle condizioni di sentire proficuamente rinascere in noi le impressioni e le emozioni che abbiamo avvertito nel momento dell'attualizzarsi degli avvenimenti proposti.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

PAOLO BIAGI*

RISULTATI PRELIMINARI DELLE RICERCHE ARCHEOLOGICHE NELLE ROHRI HILLS (SINDH, PAKISTAN)**

Premessa

Le prime scoperte archeologiche sulle Colline di Rohri (Rohri Hills) furono effettuate durante la seconda metà del diciannovesimo secolo. Nella sua opera intitolata «*Geology of Western Sind*», BLANDFORD (1880: 20) menziona la presenza di «*large quantities of flint and cores... found near Sukkur and Rohri*». Informazioni di ritrovamenti simili, nella stessa zona, furono poi riportate da COUSENS (1929). D'altra parte, le raccolte della sezione della Quaternary Section del Department of Prehistoric and Romano-British Antiquities del British Museum a Londra (COOK and MARTINGELL, 1994) testimoniano che utensili di selce erano stati rinvenuti e poi depositati nelle sue collezioni, da numerosi personaggi almeno a partire dal 1866 (BIAGI, 1997). In effetti, le prime scoperte docu-

* Paolo Biagi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente. Università Ca' Foscari. Palazzo Bernardo, S. Polo 1977, I-30125 Venezia – e-mail: pavelius@unive.it. Socio dell'Ateneo di Brescia.

** Il presente lavoro è stato compilato con l'aiuto di un finanziamento all'Autore del Ministero degli Affari Esteri.

mentate in letteratura ci dicono che il tenente colonnello E. Twemlow fu il primo a raccogliere manufatti in selce dal letto del Fiume Indo nei pressi di Sukkur, come ci è stato riferito da J. EVANS (1866). Molti degli oggetti rinvenuti a quei tempi si trovano oggi in India, nelle collezioni del Museo di Calcutta (MAJUMDAR, 1934: 39).

In epoca ben più recente, altre osservazioni riguardanti la presenza di manufatti in selce sui tavolati delle colline circostanti la città di Rohri, vennero fatte da LAMBRICK (1964: 50); mentre appassionati inglesi raccolsero nella stessa zona, durante gli anni Cinquanta, una serie di oggetti litici che sono stati donati, pochi anni or sono, all'Università di Birmingham da uno degli scopritori, G.E. Wirth (BIAGI, 1997: 25).

L'importanza dei siti archeologici delle Rohri Hills venne poi messa ulteriormente in rilievo da B. ALLCHIN (1976), la quale condusse, nell'inverno del 1975-1976, una veloce prospezione archeologica nella zona più settentrionale delle colline, nei pressi di Rohri, ed anche in un territorio a sud ovest delle stesse, vicino al sito archeologico di Kot Diji (KHAN, 1965). Queste prime prospezioni metodiche portarono alla scoperta di una quantità di officine litiche di scheggiatura sia di epoca Paleolitica, sia della Cultura Harappana. I risultati ottenuti in seguito a queste prime ricerche sistematiche furono poi illustrati e discussi in numerosi lavori e volumi sulla preistoria del Subcontinente Indiano (ALLCHIN, 1979; ALLCHIN *et al.*, 1978; ALLCHIN and ALLCHIN, 1982; 1997).

Il territorio delle Rohri Hills

Le Rohri Hills si estendono per una lunghezza di circa 40 km ed una larghezza di circa 16 nella regione più settentrionale del Sindh (Pakistan). I terrazzi posti più a nord sono incisi dalla Gola di Bukkur, dove il Fiume Indo ne attraversa le ultime propaggini, fra le città di Sukkur, lungo la sponda destra, e quella di Rohri, lungo quella sinistra.

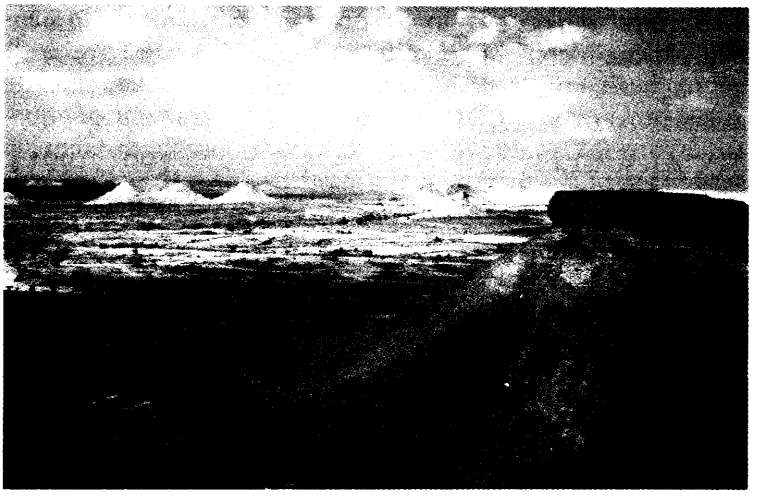


Figura 1 – L'aspetto delle Rohri Hills nell'area centro-occidentale delle stesse (*fotografia di P. Biagi*).

Da un punto di vista geologico, le colline si compongono di depositi calcarei stratificati, il più alto dei quali è particolarmente ricco di affioramenti di selce di color marrone/grigio, che si presenta sotto forma di arnioni anche di notevoli dimensioni. I terrazzi quasi tabulari delle colline, sono delle tipiche *mesas*, profondamente incise e corrugate da corsi d'acqua ormai completamente disseccati, il cui andamento è rivolto verso oriente (fig. 1). Il sollevamento delle colline è il prodotto di una serie di movimenti neotettonici dell'anticlinale sepolta di Khairpur (HUNTING SURVEY CORPORATION, 1960). Ad ovest sono circondate dalla piana alluvionale dell'Indo, mentre verso est e sud est sono delimitate dalle ultime propaggini della massima espansione delle dune sabbiose del Deserto del Thar indiano. Il loro margine orientale è invece segnato dall'incisione del Canale di Nara che, secondo l'opinione di alcuni autori (HOLMES, 1968), scorre all'interno di un antico paleoalveo dello stesso Fiume Indo.

Al giorno d'oggi la regione si presenta come un deserto steppico, spesso descritto come una regione di basse terre aride subtropicali, con scarsissime precipitazioni, calcolate intorno ai 100 mm annui, nei distretti presi in considerazione per questo lavoro (SETH, 1978). La temperatura minima di Gennaio si aggira sui 7 °C, mentre quella massima, in Giugno raggiunge i 46 °C (AHMAD, 1951)

Le stazioni del Paleolitico inferiore e medio

Le prime stazioni paleolitiche furono descritte da DE TERRA and PATERSON (1939: 331) che raccolsero una serie di manufatti attribuiti al Paleolitico Medio e Superiore, lungo la sommità dei terrazzi ubicati nei pressi della città di Rohri (ALLCHIN *et al.*, 1978: 273).

Come riportato precedentemente, nell'inverno 1975-1976, B. ALLCHIN (1976) intraprese una prima prospezione archeologica della zona, che portò al rinvenimento di numerose officine litiche di età paleolitica sull'alto di due colline ubicate in vicinanza dell'insediamento dell'età del Bronzo di Kot Diji, lungo il margine sud-occidentale delle stesse. I reperti provenienti da queste due nuove stazioni, quella di Chancha Baluch e di Nawab Panjabi (o Unnar), vennero poi pubblicati come attribuibili al Paleolitico Medio e Superiore (ALLCHIN *et al.*, 1978: 284-294).

Altre prospezioni vennero condotte, negli anni seguenti, da BIAGI e CREMASCHI (1988; 1990). Queste ultime portarono al riconoscimento di altre stazioni paleolitiche, alcune delle quali caratterizzate dalla presenza di bifacciali, tipici della Cultura Acheuleana.

Nel 1993, venne dato inizio ad un programma congiunto di ricerche sistematiche sulle colline, promosso dal Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente dell'Università Cà Foscari di Venezia in collaborazione con il Dipartimento di Archeologia dell'Università Shah Abdul Latif

di Khairpur[1] (BIAGI and SHAIKH, 1994). Grazie alle *surveys* condotte dai membri del «Joint Rohri Hills Project» durante questi anni, sono stati rinvenuti moltissimi nuovi siti di età Paleolitica. Di particolare importanza si è dimostrato il terrazzo posto immediatamente a sud della Tomba di Ziarat Pir Shaban, nel territorio centro occidentale delle colline, più precisamente delle Shadee Shaheed Hills. Qui, infatti, sono state identificate numerose officine, perfettamente in posto, per la produzione di bifacciali di tipo Acheuleano, una delle quali, quella di ZPS1 è stata parzialmente oggetto di scavo nel Marzo del 1995 (BIAGI *et al.*, 1996) (fig. 2).

Il primo rapporto dettagliato sul Paleolitico delle Rohri Hills è stato pubblicato da NEGRINO e KAZI (1996) (fig. 3). Secondo questi due autori, le industrie paleolitiche sono da suddividere in cinque complessi principali o serie. Di queste ultime, le due più antiche, dovevano essere contenute, in origine, in un suolo rosso, tuttora visibile in alcuni punti dei terrazzi sommitali, la cui erosione è avvenuta durante il Pleistocene medio. I reperti di queste industrie più antiche sono caratterizzati da una spessa patina e, talvolta, dalla presenza di pseudoritocchi che hanno in alcuni casi alterato la forma originale dei manufatti costituiti principalmente da schegge, raschiatoi laterali e nuclei discoidi e subpiramidali.

Una stazione, attribuita alla Serie 3 (797bis), è stata oggetto di scavo lungo il margine occidentale del terrazzo che si trova di fronte al Santuario di Shadee Shaheed. Questa stazione, l'unica perfettamente in posto sinora scoperta, ha restituito 743 manufatti, esclusivamente schegge non ritoccate,

---

[1] Il progetto congiunto Italo-Pakistano, denominato «Joint Rohri Hills Project» è diretto dallo scrivente e dalla Prof. N. Shaikh dell'Università Shah Abdul Latif di Khairpur. Lo stesso è finanziato dal Ministero degli Affari Esteri (Roma), Department of Archaeology, Shah Abdul Latif University, Khairpur, National Geographic Society (Washington), Prehistoric Society (London), Fondazione Ligabue (Venezia), Serre Ratti spa (Como) ed altri sponsors privati. Esso rientra nel programma di cooperazione scientifica e tecnologica ratificato fra la Repubblica Italina e la Repubblica Islamica del Pakistan.

Figura 2 – Superficie dell'officina Acheuleana di ZPS1, con due abbozzi di lavorazione dei bifacciali, in posto (*fotografia di P. Biagi*).

da riferire, con ogni probabilità ad un periodo cronologico compreso fra il Pleistocene medio e quello recente.

Di epoca più recente sono le officine litiche per la confezione di bifacciali Acheuleani scoperte da B. ALLCHIN (1976) a Nawab Panjabi (Unnar) e da M.M. Kazi a Ziarat Pir Shaban (BIAGI *et al.*, 1996) (Serie 4). Queste officine, rinvenute perfettamente *in situ*, sono in parte contenute in un suolo molto sottile che incominciò a formarsi posteriormente all'abbandono delle stazioni Acheuleane. La sua formazione è, con ogni probabilità, da riferire ad una fase climatica umida, Interpleniglaciale, che si affermò nella regione in un periodo posteriore ai 40000 anni da oggi (ALLCHIN and GOUDIE, 1978: 309).

I manufatti litici della Serie 5, la più recente, sono molto pochi. Il loro stato di conservazione è più fresco di quello dei reperti delle serie precedenti, e la loro superficie è caratterizzata da un colore bruno chiaro. Da un punto di vista stretta-

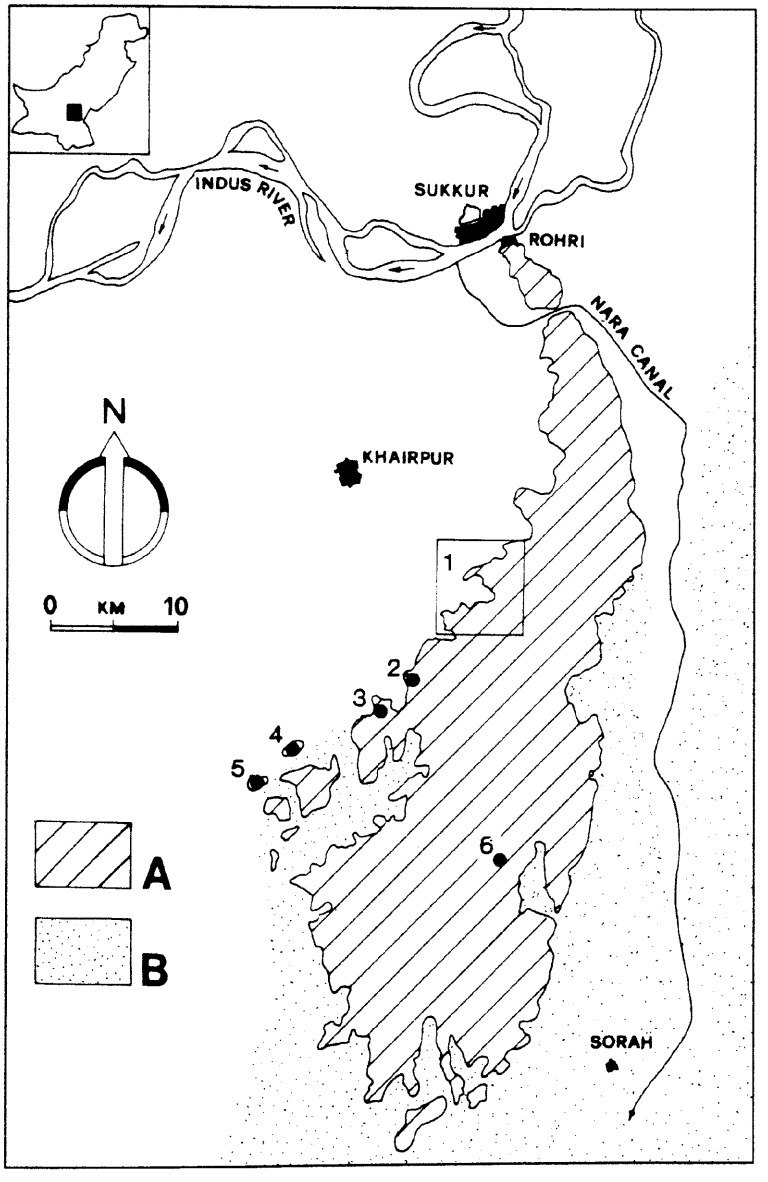


Figura 3 – Rohri Hills: carta di distribuzione delle più importanti stazioni paleolitiche: A) terrazzi calcarei, B) dune del Deserto del Thar. 1) Zona di Shadee Shaheed, 2) Adam Sultan, 3) Shiraz, 4) Kot Diji, 5) Unnar e 6) Mutton Jugoth (*da* NEGRINO *and* KAZI, *1996*).

mente cronologico, le industrie delle Serie 4 e 5 sono da riferire al Paleolitico medio.

Le stazioni del Paleolitico superiore

In base alla suddivisione crono-tipologica delle industrie proposto da NEGRINO e KAZI (1996), quelle del Paleolitico superiore ricadono nella loro Serie 6. Le officine del Paleolitico superiore sono estremamente numerose sulle colline (fig. 4), dove sono stati mappati decine e decine di siti con materiali attribuibili a quest'epoca (BIAGI *et al.*, 1994). I reperti sono molto caratteristici in quanto, per la prima volta, fanno la loro comparsa i nuclei subconici a schegge laminari, i prodotti laminari in genere, e un metodo di scheggiatura con l'impiego di un percussore duro che implica il distacco di lame a cresta per il ravvivamento dei nuclei (ALLCHIN and ALLCHIN, 1997: 77).

Due officine litiche del Paleolitico superiore sono state oggetto di indagine: la prima (ZPS2), è stata parzialmente scavata nel Febbraio del 1996 (BIAGI *et al.*, 1998), la seconda (ZPS4), nello stesso mese del 2000. Entrambe sono localizzate sui terrazzi posti a sud della Tomba di Ziarat Pir Shaban. ZPS2 venne scelta per le sue dimensioni piuttosto contenute e per la limitatezza dell'areale di dispersione dei manufatti litici, circoscritto a circa 6 metri di diametro; mentre ZPS4 è stata selezionata perché sulla sua superficie erano presenti strumenti litici molto particolari, vale a dire picconcini astiformi bifacciali (fig. 5) che già a suo tempo, B. ALLCHIN (1979), aveva supposto fossero da riferire al Paleolitico superiore in base, sia alla loro costante associazione in stazioni con abbondanti prodotti laminari, sia alle caratteristiche della loro patina di superficie.

L'incredibile quantità di officine con caratteristiche industriali e tipologiche molto specializzate, lungo il terrazzo occidentale delle colline, conferma una volta di più l'impressione generale che queste stazioni litiche rappresentino il pro-

Figura 4 – Officina litica del Paleolitico superiore rinvenuta durante la prospezione del Febbraio del 1997 lungo i terrazzi a sud del Santuario di Adam Sultan (a), e superficie dell'officina stessa con nuclei a schegge laminari, in posto (b) (*fotografia di P. Biagi*).

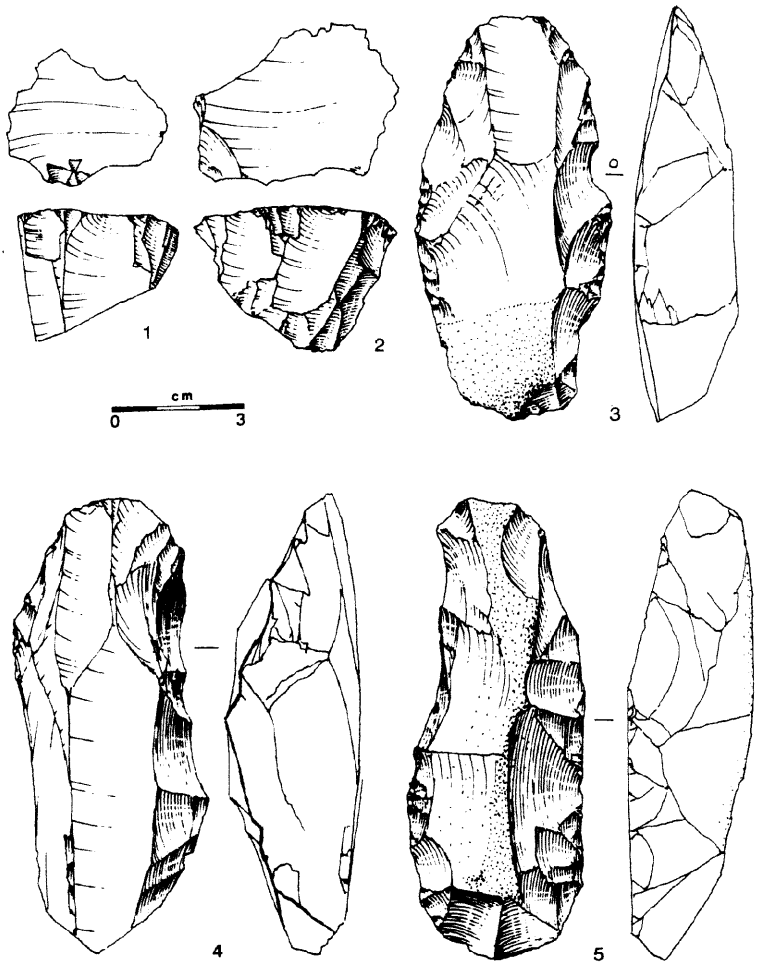


Figura 5 – Industria su selce dell'officina del Paleolitico superiore di ZPS4: nuclei a schegge laminari (1 e 2); astiformi bifacciali (3-5) (*disegni di G. Almerigogna*).

dotto della scheggiatura di manufatti laminari portata a termine dai primi individui *Sapiens Sapiens*, il cui passaggio nel territorio è da riportare ad un periodo di tempo intorno ai 35000 anni da oggi. Non è possibile, per il momento, definire se tutte le officine del Paleolitico superiore rinvenute sulle colline siano contemporanee fra di loro o siano da riferire a diversi momenti di antropizzazione distribuiti in un arco di pochissimi millenni.

Le stazioni mesolitiche

Sino al 1995 non era stata rinvenuta la minima traccia di attività da parte degli ultimi cacciatori-raccoglitori dell'Olocene antico, sia nella zona delle colline, sia in tutto il Sindh settentrionale. Sino a quel momento l'idea corrente era che l'assenza di accampamenti di epoca Mesolitica, nella regione, fosse causata dalle esondazioni dell'Indo che, con l'effetto distruttivo delle sua piene, avrebbe cancellato, o sepolto, sotto una coltre di depositi alluvionali, ogni possibile indicazione della presenza di accampamenti di questo periodo (ALLCHIN *et al.*, 1978: 270; ALLCHIN and ALLCHIN, 1997: 109).

La prima stazione mesolitica fu rinvenuta, nel Marzo del 1995, durante una ricognizione preliminare, sull'alto di una duna stabilizzata che si affaccia sul bacino lacustre di Sāin Sim, ad est della cittadina di Thari, nel Deserto del Thar (BIAGI and KAZI, 1995). Questa stazione di superficie, denominata LS1, ha restituito un complesso litico, scheggiato in selce proveniente dalle colline di Rohri, distribuito su di un'estensione di circa 40x50 metri. L'industria di LS1 comprende anche alcuni microliti di forma geometrica trapezoidale isoscele ritoccati da supporti lamellari, ottenuti con la tecnica del microbulino. Da quella prima scoperta, altri invasi lacustri salati sono stati oggetto di perlustrazione ed altri stanziamenti mesolitici di superficie sono state riconosciuti nello stesso territorio (fig. 6). Questi siti hanno una caratteristica geografica comune: sono sempre ubicati sull'alto di dune di sabbia stabilizzate che si af-

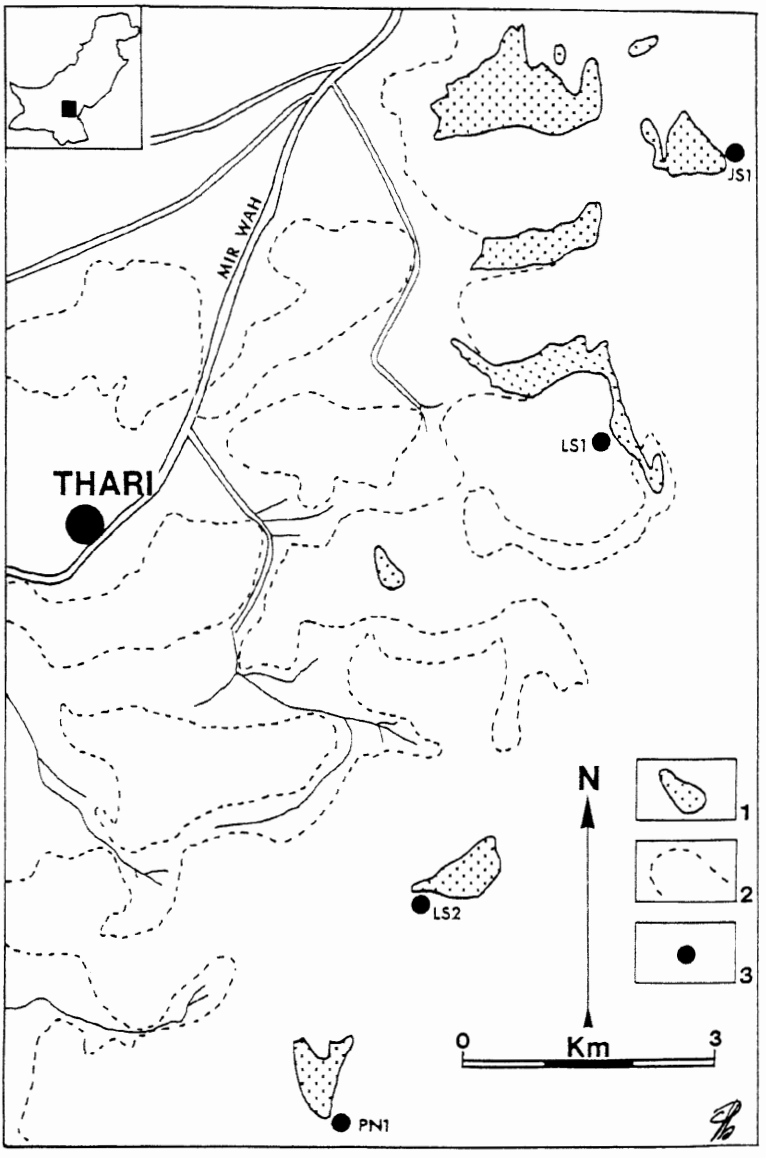


Figura 6 – Carta di distribuzione delle stazioni mesolitiche reperite nelle vicinanze di Thari, nel Deserto del Thar: JS1) Jamāl Shāh Sim 1, LS1) Lunwāro Sim 1, LS2) Lunwāro Sim 2, PN1) Pir Nago. 1) invasi lacustri salati, 2) limite di espansione delle dune del Deserto del Thar, 3) accampamenti mesolitici (*da* BIAGI, *2001*).

Figura 7 – L'invaso salato di Pir Nago ripreso dalla stazione mesolitica (*fotografia di P. Biagi*).

facciano su bacini lacustri. È questo il caso di Lunwāro Sim (LS2), Pir Nago (PN1) (fig. 7) e Jamāl Shāh Sim (JS1).

Le industrie litiche sinora raccolte sono caratterizzate dalla presenza di diversi tipi di microliti ed ipermicroliti geometrici, in alcuni casi ottenuti con la tecnica del microbulino, tra i quali vanno menzionate semilune, ipermicropunte e ipermicrolame a dorso, ipermicrolamelle a dorso e troncatura e geometrici trapezoidali isosceli oltre che nuclei a stacchi micro ed ipermicrolamellari (fig. 8) (BIAGI, 2002).

È difficile indicare una datazione dettagliata di queste industrie anche, e principalmente, a causa della cronologia radiocarbonica assai mal definita delle stazioni mesolitiche di cui abbonda l'attiguo Deserto del Thar indiano (AGRAWAL, 1985: 64; CHAKRABARTI, 1999: 99). L'ubicazione degli accampamenti mesolitici nel Rajastan è estremamente simile a quella dei siti rinvenuti nei dintorni di Thari. In entrambi i territori, infatti,

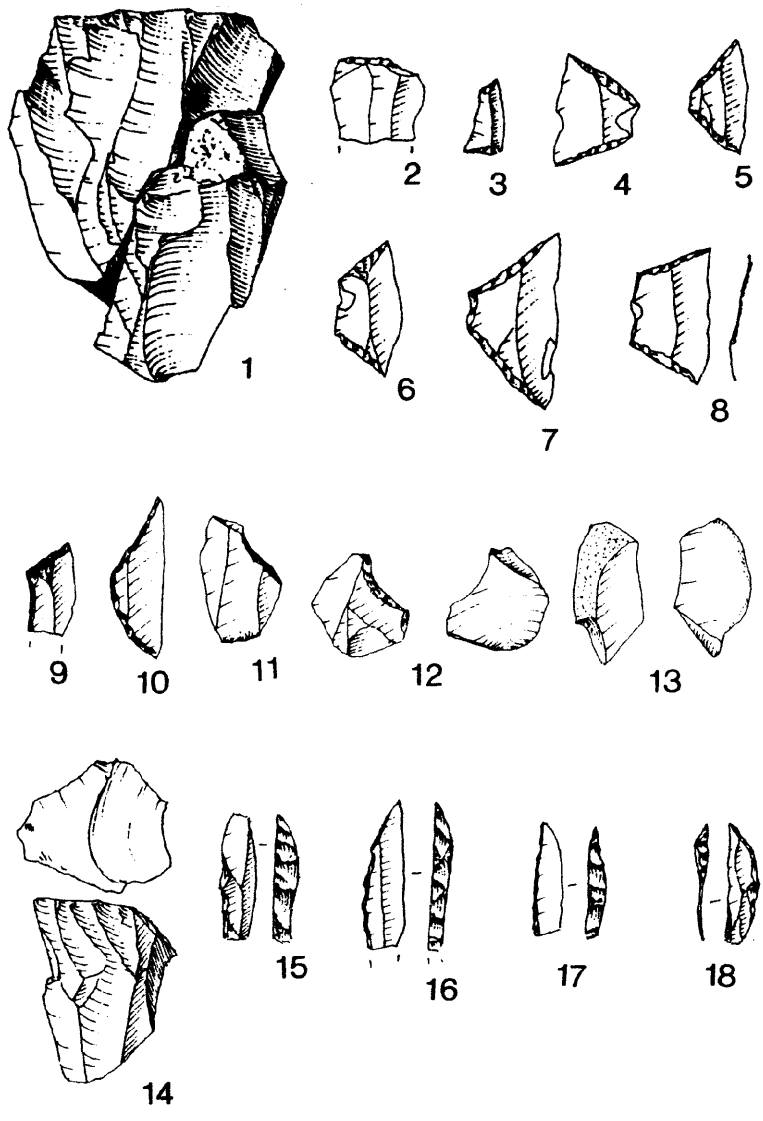


Fig 8 – Strumenti litici del Mesolitico dalle stazioni di Sāin Sim (LS1) (1-8), Lunwāro Sim (LS2) (9-13), Pir Nago (PN1) (14-16) e Jamāl Shāh Sim (JS1) (17 e 18) (1:1) (*da* BIAGI, *2002*).

i manufatti litici vengono di norma raccolti sulla superficie di dune sabbiose stabilizzate, spesso coperte da caratteristiche formazioni *kankar*. I risultati delle ricerche più recenti condotte nel territorio indicherebbero che le dune del Deserto del Thar indiano erano certamente stabilizzate dopo 9250 BP (SINGH, 1971).

Le officine e le miniere Harappane

Officine litiche dell'età del Bronzo sono note sin dalla seconda metà dell'Ottocento sull'alto dei terrazzo delle colline che circondano la città di Rohri (BLANDFORD, 1880). L'importanza delle fonti di approvvigionamento di questa varietà di selce, per le botteghe artigianali della metropoli di Mohenjo-daro (BULGARELLI, 1986), era già stata intuita da MACKAY (1938); mentre, solo un anno dopo, DE TERRA and PATERSON (1939: 332) descrivevano alcuni manufatti litici attribuibili alla Civiltà della Valle dell'Indo rinvenuti sulle colline nei dintorni di Rohri.

Nonostante queste prime sommarie osservazioni, fu solo con l'inverno del 1975-1976 che la Missione Archeologica dell'Università di Cambridge (ALLCHIN, 1979) condusse una prima, breve prospezione sistematica della zona. Durante quella prima stagione fu comunque possibile stabilire che buona parte dei terrazzi, situati nella porzione settentrionale delle colline, erano interessati dalla presenza di piani di scheggiatura e officine di produzione della selce, e che la selce qui impiegata era identica a buona parte di quella che era venuta alla luce durante le ricerche condotte a Mohenjo-daro, circa 90 km a sud, lungo il corso dello stesso Fiume Indo.

Ricerche più recenti sono state intraprese nel 1986 ed hanno riguardato principalmente la parte centro-occidentale delle colline, quelle poste in vicinanza del Santuario di Shadee Shaheed, dove le ricognizioni hanno rivelato non solo la presenza di officine e piani scheggiatura, ma anche di veri e propri pozzi di estrazione all'aperto (BIAGI and CREMASCHI, 1989;

Figura 9 – Gruppi di pozzi minerari di estrazione della selce di età Harappana ripresi da 70 m di altezza (*da MAIFRENI, 1995*).

1991), le cui imboccature erano state completamente occluse dalla sabbia trasportata dal vento che spira dal vicino Deserto del Thar (fig. 9) (MAIFRENI, 1995).

Le prospezioni tuttora in corso, condotte dai membri del progetto Itato-Pakistano «Joint Rohri Hills Project» a partire dal 1993, hanno portato al riconoscimento di migliaia di cave di selce Harappane, spesso contigue e raggruppate fra di loro, dislocate lungo i margini dei terrazzi, probabilmente a seguire la vena sotterranea di selce da estrarre (fig. 10) (BIAGI and PESSINA, 1994; BIAGI *et al.*, 1995). La selce proveniente dai giacimenti di Shadee Shaheed è di una varietà leggermente diversa da quella che ricorre più comunemente negli impianti zone urbani di Mohenjo-daro e Kot Diji (MARSHALL, 1931; CLELAND 1987). La selce che è più comune in queste città presenta infatti delle striature di colore, dal marrone scuro a quello più chiaro; mentre quella di Shadee Shaheed presenta un colore bruno-grigio piuttosto omogeneo. In base a

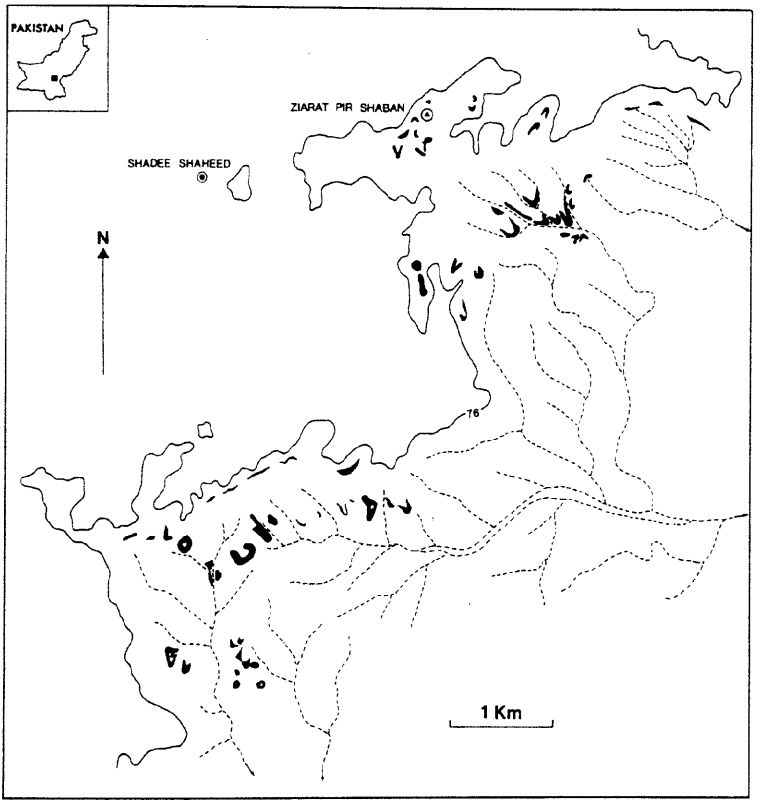


Figura 10 – Carta di distribuzione delle concentrazioni delle aree di estrazione mineraria di epoca Harappana nella zona sita nei pressi del Santuario di Shadee Shaheed (*da* NEGRINO *et al., 1996*).

queste osservazioni empiriche si può dedurre che gli affioramenti di materiale presenti sulle colline non sono del tutto identici, ma sono stati entrambi sfruttati dai cavatori Harappani che hanno estratto la materia prima silicea, probabilmente durante l'intero arco di sviluppo della Civiltà della Valle dell'Indo. Si può inoltre supporre che i piani di scheggiatura individuati sulle *mesas* circostanti Rohri, ormai distrutti da al-

meno un decennio dai moderni lavori di cava, anche se pur sempre di età Harappana, non fossero esattamente dello stesso periodo cronologico di quelli di Shadee Shaheed. In quest'ultima zona, i pozzi di estrazione a cielo aperto, indicanti un'attività industriale vera e propria, su larga scala, sono stati rinvenuti per la prima volta; mentre questi sembravano essere del tutto assenti lungo i terrazzi più settentrionali delle colline, vale a dire in vicinanza di Rohri.

Fino a pochissimi anni or sono, gli studiosi hanno dato poco o pochissimo rilievo all'importanza del ruolo giocato dalla materia prima silicea durante lo sviluppo della Cultura Harappana (GUPTA, 1984: 420; LAHIRI, 1992: 29). In seguito ai rinvenimenti effettuati nel 1986 nella zona di Shadee Shaheed, ci è resi conto dell'importanza di questa materia prima, dell'estensione dei suoi giacimenti, e delle energie che erano state coinvolte, durante l'età del Bronzo, nel lavoro di estrazione degli arnioni di selce. Si comprese poi, per la prima volta, che la complessità del procedimento di estrazione e delle attività conseguenti, avevano dovuto comportare l'impiego, forse stagionale, di centinaia di lavoratori, oltre che di tecnici della scheggiatura della selce, di commercianti, e di artigiani e di altri specialisti in genere.

Dall'inizio del progetto congiunto (1993), sono state rilevate e scavate 4 officine litiche di scheggiatura, più precisamente quelle definite con i numeri 58, 59, 480 e ZPS3 (BIAGI and PESSINA, 1994; NEGRINO and STARNINI, 1995; 1996), mentre un saggio di scavo, durato ben tre stagioni, è stato condotto nel pozzo di estrazione 862 (NEGRINO *et al.*, 1996; BIAGI *et al.*, 1997). Dallo scavo di questa cava (fig. 11a) si è potuto dedurre che gli arnioni venivano estratti seguendo la vena di selce sino ad una profondità di circa 2 metri dal piano del tavolato, cioè sin dove il deposito calcareo iniziava a presentarsi talmente compatto da rendere particolarmente difficoltosa l'estrazione, e sin quando la trincea non diveniva così profonda da dover procedere, nello sfruttamento, con un dispendio di energie troppo eccessivo. Decine di noduli di selce sono stati rinvenuti *in situ* alla base della vena selcifera raggiunta dai cavatori Harappani (fig 11b). Questi erano già sta-

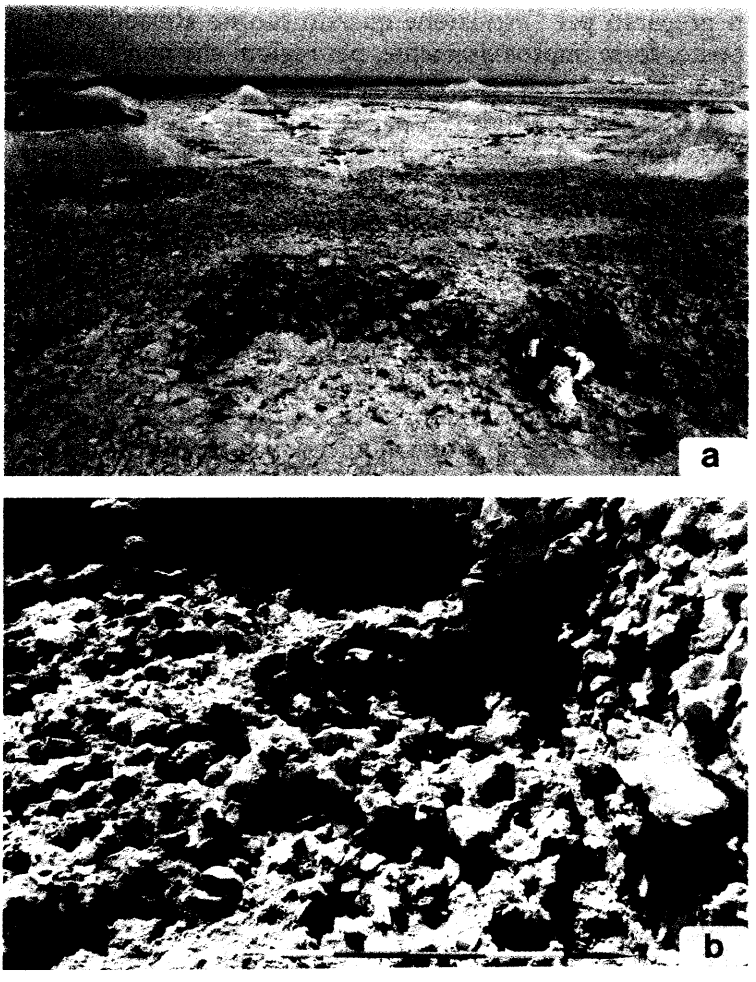


Figura 11 – Momenti dello scavo nel pozzo minerario Harappano 862. a) vista generale dello scavo, b) la base dei pozzi di estrazione raggiunta in epoca Harappana con numerosi arnioni di selce ancora in posto (*fotografie di P. Biagi*).

ti preparati per l'estrazione quando furono abbandonati sul posto, forse improvvisamente, per ragioni che non è possibile conoscere.

La tecnologia impiegata per la riduzione dei noduli, e per l'ottenimento di lamelle di diversa dimensione, è stata studiata in dettaglio grazie all'analisi tecno-tipologica dei prodotti e la riproduzione sperimentale dei manufatti laminari e lamellari staccati da due varietà di nuclei: subsonici a lame e "a palla di fucile" (fig. 12) (PÉLEGRIN, 1994; BRIOIS *et al.*, nd).

Grazie al rinvenimento fortuito di due minuscoli frustoli di carbone vegetale di *Zyziphus nummularia*, lungo il fronte di cava del pozzo 862, è stato possibile ottenere una datazione radiocarbonica all'acceleratore spettrometro di massa (ASM), dalla quale risulta che gli ultimi momenti di sfruttamento della cava ebbero luogo intorno a 3870±70 BP (GrA-3235), vale a dire durante un periodo di tempo del massimo sviluppo della Cultura, altresì denominato Harappano Maturo. Una datazione radiocarbonica molto simile (GrN-23123: 3960±140 BP) è stata ottenuta, sempre da frustoli di carbone vegetale, su di un campione raccolto da una delle sezioni aperte nel sito di Lakhueen-Jo-Daro, alla periferia occidentale di Sukkur (KAZI, 1989) dove un grande abitato dell'Harappano Maturo è tuttora in corso di scavo da parte del Dipartimento di Archeologia dell'Università Shah Abdul Latif di Khairpur. Anche in questo sito sono state raccolte numerose lame e lamelle in selce tratte da materia prima proveniente dalle Colline di Rohri. D'altra parte queste due datazioni radiocarboniche sono estremamente simili a quelle ottenute per le strutture d'abitazione dell'Harappano Maturo sia della metropoli di Monenjo-daro (KENOYER, 1991: 337), sia di altre città della Valle dell'Indo (fig. 13).

Considerazioni

A distanza di circa centotrentacinque anni dai primi rinvenimenti di manufatti litici sulle colline nei dintorni di Sukkur e Rohri, l'importanza archeologica delle Rohri Hills, come fon-

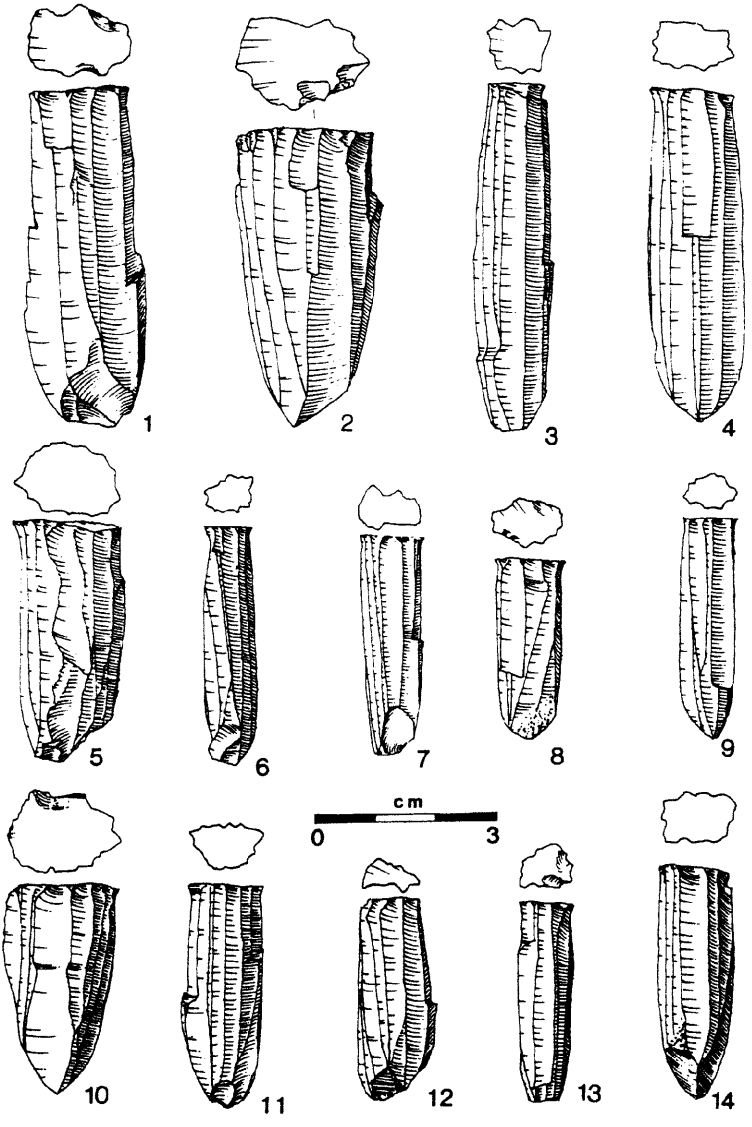


Figura 12 – Nuclei Harappani "a palla di fucile" da cui sono state staccate microlamelle con la tecnica a pressione (*da* NEGRINO *et al., 1996*).

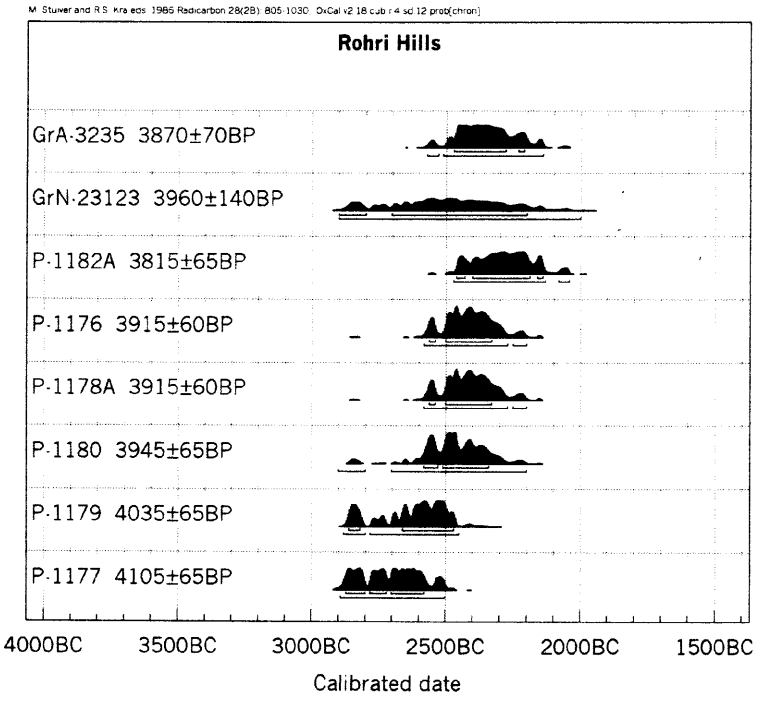


Figura 13 – Datazioni radiocarboniche e calendariche, ottenute secondo il metodo di calibrazione OxCal, dell'Harappano Maturo della cava 862 delle Rohri Hills (GrA-3235) di Lakhueen-jo-daro (GrN-23123) e di Mohenjo-daro – (P-1182A-P-1177).

te di approvvigionamento della selce, utilizzata a partire dal Paleolitico inferiore, è sempre più rilevante, specialmente quando si consideri che il quadro delle nostre conoscenze delle culture del Paleolitico che si susseguirono nei paesi vicini od occidente del Subcontinente Indiano (DAVIS, 1978; SMITH, 1986) è molto limitata dalla mancanza di ritrovamenti conseguenti ad un numero sufficiente di scavi e di ricognizioni sistematiche.

Le ricerche più recenti hanno portato alla scoperta di una serie di stazioni degli ultimi cacciatore-raccoglitori del Mesolitico, le cui prime tracce sono state rilevate lungo i cordoni

dunari fossili che circondano i bacini salati del Deserto del Thar, in vicinanza di Thari, in una situazione geografica estremamente simile a quella che si conosce per la regione confinante del Rajastan, in India (MISRA, 1985). Qui, sono stati raccolti numerosi microliti di diversa tipologia, scheggiati con selce tipica delle Rohri Hills, che ci indicano come, anche all'inizio dell'Olocene antico, i giacimenti delle colline venissero frequentati per l'ottenimento di materia prima atta alla scheggiatura di strumenti d'uso comune.

I documenti archeologici più impressionanti restano però quelli che riguardano la Cultura Harappana. Sulle colline che circondano Shadee Shaheed sono migliaia i pozzi di estrazione della selce sfruttati in questo periodo. Questo fenomeno dimostra che, durante lo sviluppo dell'Harappano Maturo, la selce era ancora di importanza primaria nell'economia degli abitanti delle grandi città dell'età del Bronzo che fiorirono nella Valle dell'Indo. I risultati ottenuti dallo studio delle botteghe artigianali di Mohenbjo-daro, nell'area cosiddetta del Moneer sud-orientale (VIDALE, 1990a; 1990b), hanno infatti confermato come la selce venisse impiegata nella produzione di vaghi di collana in pietra dura dagli artigiani della città (BONDIOLI *et al.*, 1984).

È comunque evidente che solo ulteriori prospezioni di superficie e nuovi scavi negli insediamenti distribuiti lungo i margini delle colline sono assolutamente necessari, per ottenere un quadro cronologico più dettagliato dei periodi di sfruttamento dei pozzi Harappani, oltre che per giungere ad un'immagine più definita dell'importanza delle modalità e delle tecniche di estrazione, e di quelle loro connesse, all'interno delle attività economiche e commerciali delle comunità dell'età del Bronzo della Valle dell'Indo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AGRAWAL D.P. 1985 – *The Archaeology of India*. Scandinavian Institute of Asian Studies. Monograph Series, 46. Curzon Press, London and Malmö.

AHMAD K.S. 1951 – *Climatic regions of West Pakistan.* Pakistan Geographical Review, 6 (1): 1-35.

ALLCHIN B. 1976 – *Palaeolithic sites in the plains of Sind and their geographical implications.* The Geographical Journal, 142 (3): 471-489.

ALLCHIN B. 1979 – *Stone Blade Industries of Early Settlements in Sind as Indicators of Geographical and Socio-economic Change.* In TADDEI M. (ed.) *South Asian Archaeology 1977.* Istituto Universitario Orientale. Seminario di Studi Asiatici. Series Minor, VI: 173-211.

ALLCHIN B. and GOUDIE A. 1978 – *Climatic Change in the Indian Desert and North-West India during the Late Pleistocene and Early Holocene.* In BRICE W.C. (ed.) *The Environmental History of the Near and Middle East Since the Last Ice Age*: 307-318. Academic Press, London-New York-San Francisco.

ALLCHIN B., GOUDIE A. and HEDGE K. 1978 – *The Prehistory and Palaeogeography of the Great Indian Desert.* Academic Press, London-New York-San Francisco.

ALLCHIN R. and ALLCHIN B. 1982 – *The Rise of Civilization in India and Pakistan.* Cambridge University Press, Cambridge.

ALLCHIN R. and ALLCHIN B. 1997 – *Origin of a Civilization. The Prehistory and Early Archaeology of South Asia.* Viking, New Delhi.

BIAGI P. 1995 – *An AMS radiocarbon date from the Harappan flint quarry-pit 862 in the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* Ancient Sindh, 2: 81-84.

BIAGI P. 1997 – *Flint assemblages from the Rohri Hills in British collections.* Ancient Sindh, 4: 19-30.

BIAGI P. 2002 – *The Early Holocene Lithic Assemblages of Sindh (Pakistan).* Volume in onore di G. Traversari. RdA Supplementi, 26. Giorgio Bretshneider, Roma (in press).

BIAGI P. and CREMASCHI M. 1988 – *The early Palaeolithic sites of the Rohri Hills (Sind, Pakistan) and their environmental significance.* World Archaeology, 19 (3): 421-433.

BIAGI P. and CREMASCHI M. 1990 – *Geoarchaeological Investigations on the Rohri Hills (Sind, Pakistan).* In TADDEI M. e CALLIERI P. (eds.) *South Asian Archaeology 1987*: 31-42. IsMEO, Rome.

BIAGI P. and CREMASCHI M. 1991 – *The Harappan flint quarries of the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* Antiquity, 65 (246): 97-102.

BIAGI P., KAZI M.M., MADELLA M. and OTTOMANO C. 1998 – *Excavations at the Late (Upper) Palaeolithic site of Ziarat Pir Shaban 2 (SPS2) in the Rohri Hills, Sindh, Pakistan.* Origini, XXII: 105-120.

BIAGI P., KAZI M.M. and NEGRINO F. 1996 – *An Acheulian Workshop at Ziarat Pir Shaban in the Rohri Hills, Sindh, Pakistan.* South Asian Studies, 12: 49-62.

BIAGI P., KAZI M.M. and PESSINA A. 1994 – *New discoveries of Late Palaeolithic sites on the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* Rivista di Archeologia, XVII: 5-13.

BIAGI P., NEGRINO F. and STARNINI E. 1997 – *New Data on the Harappan Flint Quarries of the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* In SCHILD R. and SULGOSLOWSKA Z. (eds.) *Man and Flint. Proceedings of the VIIth International Flint Symposium*: 29-39. Institute of Archaeology and Ethnology. Polish Academy of Sciences, Warszawa.

BIAGI P., OTTOMANO C., PESSINA A. and SHAIKH N. 1995 – *The 1994 campaign on the Rohri Hills (Sindh – Pakistan): a preliminary report.* Ancient Sindh, 2: 13-40.

BIAGI P. and PESSINA A. 1994 – *Surveys and excavations in the Rohri Hills (Sindh – Pakistan): a preliminary report on the 1993 campaign.* Ancient Sindh, 1: 13-75.

BIAGI P. and SHAIKH N. 1994 – *An Italo-Pakistani Joint Project in the Rohri Hills (Sindh – Pakistan): Aims and Perspectives.* Ancient Sindh, 1: 1-12.

BLANDFORD W.T. 1880 – *The Geology of Western Sind.* Memoirs of the Geological Survey of India, XVII: 1-192.

BONDIOLI L., TOSI M. and VIDALE M. 1984 – *Craft Activity Areas and Surface Survey at Moenjodaro. Complementary Procedures for the Evaluations of a Restricted Site.* In JANSEN M. and URBAN G. (eds.) *Interim Reports*, 1: 9-37. Aachen-Roma.

BRIOIS F., NEGRINO F., PÉLEGRIN J and STARNINI E. nd – *Flint exploitation and blade production during the Harappan period (Bronze Age): testing the evidence from the Rohri Hills flint mines (Sindh-Pakistan) throughout an experimental approach.* In WEISGERBER G. (ed.) *Proceedings of the VIII Flint Synposium.* Bochum (in press).

BULGARELLI M.G. 1986 – *Remarks on the Moenjodaro Lithic Industry – Moneer South East Area.* East and West, 36: 517-520.

CHAKRABARTI D.K. 1999 – *India. An Archaeological History. Palaeolithic Beginnings to Early Historical Foundations.* Oxford University Press, New Delhi.

CLELAND J.H. 1987 – *Lithic Analysis and Culture Process in the Indus Region.* In JACOBSON J. (ed.) *Studies in the Archaeology of India and Pakistan*: 91-116. Aris & Phillips, Warminster.

COOK J. and MARTINGELL H.E. 1994 – *The Carlyle Collection of Stone Age Artefacts from Central India.* British Museum Occasional Paper, 95. London.

COUSENS H. 1998 – *The Antiquities of Sind with Historical Outline.* Department of Culture. Government of Sindh (third edition).

DAVIS R.S. 1978 – *The Palaeolithic.* In ALLCHIN F.R. and HAMMOND N. (eds.) *The Archaeology of Afghanistan*: 37-70. Academic Press, London-New York-San Francisco.

DE TERRA H. and PATERSON T.T. 1939 – *Studies on the Ice Age of India and Associate Human Culture.* Carnegie Institute, Washington.

EVANS J. 1866 – *On some flint-cores from the Indus, Upper Scinde.* The Geological Journal, XXVIII: 433-435.

GUPTA S.P. 1984 – *Internal Trade of the Harappans.* In LALL B.B. and GUPTA S.P. (eds.) *Frontiers of the Indus Civilization*: 417-424. Books and Books, New Delhi.

HOLMES D.A. 1968 – *The Recent History of the Indus.* The Geographical Journal, 134 (3): 367-381.

HUNTING SURVEY CORPORATION 1960 – *Reconnaissance Geology of Part of West Pakistan.* Maracle Press, Toronto.

KAZI M.M. 1989 – *Lakhueen-Jo-Daro.* Journal of Central Asia, XII (1): 89-106.

KHAN F.A. 1965 – *Excavations at Kot Diji.* Pakistan Archaeology, 2: 13-85.

KENOYER J.M. 1991 – *The Indus Valley Tradition of Pakistan and Western India.* Journal of World Prehistory, 5 (4): 331-385.

LAHIRI N. 1992 – *The Archaeology of Indian Trade Routes Upto c. 200 BC. Resource Use, Resource Access and Lines of Communication.* Oxford University Press, Delhi.

LAMBRICK H.T. 1964 – *Sind A General Introduction.* History of Sind, 1. Sindhi Adabi Board. Hyderabad-Jamshoro.

MACKAY E.J.H. 1938 – *Further Excavations at Mohenjo-Daro.* New Delhi (2 vols.).

MAIFRENI A. 1995 – *A photographic survey and photo interpretation in the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* Ancient Sindh, 2: 41-54.

MAJUMDAR N.C. 1934 – *Explorations in Sind. Being a report of the exploratory survey carried out during the years 1927-28, 1929-30 and 1930-31.* Memoirs of the Archaeological Survey of India, 48. Delhi.

MARSHALL J. 1931 – *Mohenjo-Daro and the Indus Civilization. Being an Official Account of Archaeological Excavations at Mohenjo-Daro Carried out by the Government of India Between the Years 1922 and 1927.* Arthur Probsthain, London (3 vols.).

MISRA V.N. 1985 – *Microlithic Industries in India.* In MISRA V.N. and BELLWOOD P. (eds.) *Recent Advances in Imdo-Pacific Prehistory*: 111-122. Oxford & IBH Publishing Co., New Delhi-Bombay-Calcutta.

NEGRINO F. and KAZI M.M. 1996 – *The Palaeolithic industries of the Rohri Hills (Sindh, Pakistan).* Ancient Sindh, 3: 7-38.

NEGRINO F., OTTOMANO C., STARNINI E. and VEESAR G.M. 1996 – *Excavations at Site 862 (Rohri Hills, Sindh, Pakistan): a preliminary report of the 1995 and 1997 campaigns.* Ancient Sindh, 3: 105-116.

NEGRINO F. and STARNINI E. 1995 – *A preliminary report of the 1994 excavations on the Rohri Hills (Sindh – Pakistan).* Ancient Sindh, 2: 55-80.

NEGRINO F. and STARNINI E. 1996 – *Notes on the technology of the precore and blade-core preparation in Harappan times: observations from Site ZPS3 (Rohri Hills, Sindh, Pakistan).* Ancient Sindh, 3: 105-116.

PÉLEGRIN J. 1994 – *Lithic technology in Harappan times.* In PARPOLA A. and KOSKIKALLIO P. (eds.) *South Asian Archaeology 1993.* Annales Academiae Scientiarum Fennicae, series B, 271: 587-598. Helsinki.

SETH S.K. 1978 – *The Dessication of the Thar Desert and its Environs during the Protohistorical and Historical Periods.* In BRICE W.C. (ed.) *The Environmental History of the Near and Middle East Since the Last Ice Age*: 279-305. Academic Press, London-New York-San Francisco.

SINGH G. 1971 – *The Indus Valley Culture seen in the Context of Post-Glacial Climatic and Ecological Studies in North-west India.* Archaeology and Physical Anthropology in Oceania, 4 (2): 178-189.

SMITH P.E.L. 1986 – *Palaeolithic Archaeology in Iran.* The American Institute of Iranina Studies. Monograph, 1: 1-112. Philadelphia.

VIDALE M. 1990a – *Study of the Moneer South East Area. A Complex Industrial Site of Moenjodaro.* East and West, 40 (1-4): 301-314.

VIDALE M. 1990b – *On the Structure and Relative Chronology of a Harappan Industrial Site.* In TADDEI M. and CALLIERI P. (eds.) *South Asian Archaeology 1987*: 203-244. IsMEO, Rome.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

PATRIZIA MAINONI*

PANDOLFO III MALATESTI A BRESCIA, BERGAMO E LECCO. UNA SIGNORIA LOMBARDA DEL PRIMO QUATTROCENTO**

Il recente volume sulla signoria di Pandolfo Malatesta, o Malatesti (*La signoria di Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco,* a cura di Giorgetta Bonfiglio Dosio e Anna Falcioni. Premessa di Ann Katherine Isaacs, Bruno Ghigi Editore, Rimini 2000, pp. 529) sottolinea l'interesse che riveste oggi lo studio del rapporto fra signori e città nel periodo della formazione degli stati regionali italiani. Nel caso del Malatesti, signore della Lombardia orientale fra 1404 e 1421, l'indagine risulta ancora più significativa trattandosi di un forestiero appartenente alla casata dei signori di Rimini. Questa estraneità al tessuto sociale locale ha fatto sì che sinora l'età di Pandolfo sia stata sostanzialmente trascurata dalla storiografia bresciana come da quella bergamasca e considerata una parentesi quasi accidentale all'interno della dominazione dei Visconti, al massimo preludente, negli aspetti positivi del suo governo, al do-

* Professore associato, Dipartimento di Scienze della Storia e della Documentazione storica, Facoltà di Lettere, Università degli Studi di Milano.

** Presentazione dell'VIII volume di «Storia delle Signorie dei Malatesta» edito dal Centro studi Malatestiani di Rimini nel 2000. Ateneo di Brescia e Fondazione Civiltà Bresciana, 18 dicembre 2000.

minio veneziano, questo sì guardato con occhio benevolo dagli storici locali in contrapposizione all'avidità e alla tirannia dei signori di Milano. L'opera è stata progettata da Giorgetta Bonfiglio Dosio e curata dalla stessa Bonfiglio Dosio insieme con Anna Falcioni, dietro sollecitazione dell'editore Ghigi di Rimini, che ha avuto la sensibilità, veramente rara in campo editoriale, di volere fortemente un lavoro di indubbio impegno scientifico. Si tratta di un volume importante dal punto di vista del contributo che porta alla ricerca e insieme di piacevolissima lettura: due qualità che non sempre vanno d'accordo. È anche un volume gradevole da sfogliare, per la collezione di foto d'epoca scelte da Anna Falcioni, e di facile consultazione per la presenza di un indice dei nomi e delle cose notevoli.

Nel 1385 Gian Galeazzo Visconti, giunto al potere dopo avere eliminato lo zio Bernabò, riuniva nelle sue mani un vasto dominio territoriale che comprendeva, oltre l'attuale regione Lombardia, il Piemonte orientale e l'Emilia. La signoria di Gian Galeazzo si caratterizzò subito per la grande forza espansiva manifestata nelle campagne militari che portarono all'acquisizione di Verona, Vicenza, del Friuli e di Pisa. Dietro alle sue conquiste c'era un progetto di unificazione dell'intera Italia centro-settentrionale e una consapevolezza nuova del ruolo che il signore era chiamato a svolgere. I suoi predecessori Visconti, infatti, avevano governato le città lombarde quali signori personali di ciascuna di esse: solamente la qualifica di vicari imperiali ne aveva fatto un referente superiore della realtà locale e gli aspetti "tirannici" del loro potere, nella realtà, erano stati mediati dal confronto continuo con i poteri locali. Con Gian Galeazzo, invece, si può parlare di un embrionale progetto monarchico. Gli anni fra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento furono in tutta Italia cruciali riguardo al processo di formazione e di consolidamento interno degli stati regionali: Milano, ma anche Firenze e Venezia, superati i confini del proprio territorio, avevano iniziato la conquista dei territori confinanti. Parallelamente procedeva la creazione e il consolidamento delle istituzioni dello stato, nei settori dell'amministrazione, del fisco, dell'esercito, delle relazioni diplomatiche. L'offensiva viscontea a sua vol-

ta costrinse le altre potenze a consolidare il controllo dei territori e a prendere misure nuove per difendere la loro autonomia.

Nel 1395 Gian Galeazzo ottenne dall'imperatore Venceslao per sé e per i propri eredi il titolo di duca, che gli conferiva un altissimo prestigio e che gli consentiva di convalidare giuridicamente la propria autorità rispetto alle città soggette. Infatti la realizzazione dello stato sovracittadino dei Visconti non aveva eliminato i poteri esercitati localmente: in ogni città c'erano casate alleate dei Visconti, che capeggiavano la parte filoviscontea detta "ghibellina" ed esercitavano un ruolo di fatto quali garanti della fedeltà al Visconti benché non rivestissero alcuna carica pubblica, come i Suardi a Bergamo, i Beccaria a Pavia e i Federici nell'alto Bresciano. Però anche agli oppositori dei Visconti, la "parte" detta "guelfa", veniva riconosciuto un limitato ruolo di contraltare dello strapotere locale dei "ghibellini". Il titolo di duca permetteva a Gian Galeazzo, come hanno dimostrato le fondamentali ricerche di Giorgio Chittolini, di legare a sé, con l'investitura feudale, i signori del contado, inquadrandoli finalmente dentro lo stato, ma il signore non era in grado di fare scomparire le tensioni tra guelfi e ghibellini, di cui approfittavano i nemici esterni dei Visconti. In particolare l'intera montagna lombarda aveva conosciuto periodi di ribellione aperta e alcune zone, come le valli di Bergamo e di Lecco, permanevano dalla seconda metà del Trecento in un continuo stato di guerra civile. L'area pedemontana orobica, infatti, ricca di attività produttive in campo tessile e minerario, era insofferente del controllo che le città avrebbero voluto esercitare sul mercato dei suoi prodotti: di qui il legame di molte località prealpine con i guelfi e di contro la necessità dei Visconti di appoggiarsi ai ghibellini per mantenere il proprio potere. Il caso di Brescia, invece, sembra diverso: qui l'appoggio principale ai Visconti era costituito dalla signoria di fatto esercitata dai Federici in Valle Camonica, mentre la Val Trompia e la Val Sabbia, sedi principali della trasformazione del ferro camuno con un'importantissima produzione di armi, erano state assoggettate alla città insieme al resto del territorio bresciano in un rapporto,

come sottolineato da Giorgetta Bonfiglio Dosio[1], cominciato al tempo della signoria episcopale di Berardo Maggi alla fine del Duecento.

Nel 1402, quando Gian Galeazzo aveva appena ottenuto Bologna e si preparava a conquistare Firenze, portando a termine il suo ambizioso progetto, morì improvvisamente. Gli anni che seguirono furono tra i più drammatici attraversati dall'Italia settentrionale: gli elementi di dispersione già presenti esplosero, facilitati dal fatto che i figli del duca erano ancora giovanissimi e che la duchessa reggente Caterina si trovò ad affrontare una scissione interna alla famiglia, capeggiata dai figli dello spodestato Bernabò, che si posero a capo dell'opposizione contro i figli di Gian Galeazzo. Il dissolvimento del potere ducale andò a tutto vantaggio dei condottieri viscontei che avevano comandato gli eserciti del duca e ne avevano consentito i successi militari. Spesso appartenenti a casate nobili dell'Italia centro-settentrionale, signori di fatto di zone dove potevano reclutare soldati a loro personalmente legati, i condottieri non esitarono ad impossessarsi di ampie zone rurali del dominio: Otto Terzi, Jacopo dal Verme, Facino Cane, Cabrino Fondulo e appunto Pandolfo Malatesti, che godeva di una posizione particolare in quanto il fratello Carlo era stato il più influente consigliere di Gian Galeazzo. Caterina Visconti nel 1404 cedette temporaneamente a Pandolfo la città di Brescia quale compenso per gli stipendi arretrati: un trapasso di poteri avvenuto a quanto pare senza alcun impedimento, indice sia del fatto che il Malatesti era forse personalmente gradito ai ceti dirigenti bresciani, sia di una situazione locale ormai sfuggita al controllo milanese. Contemporaneamente nelle altre città le casate locali colsero l'occasione per assumere il potere, i Suardi a Bergamo, i Beccaria a Pavia, i Cavalcabò a Cremona, dove furono però spodestati da Cabrino Fondulo. Fra i capitani viscontei Facino Cane si assicurò un vasto dominio fra Piemonte e Lombardia e nel 1409 divenne di fatto

[1] G. BONFIGLIO DOSIO, *Le istituzioni*, pp. 79-85.

signore di Milano sino alla sua morte nel 1412, quasi contemporanea a quella per assassinio del duca Giovanni Maria Visconti. Il successore di questi, il fratello Filippo Maria, ne sposò la vedova Beatrice e cominciò una paziente opera di ricomposizione dello stato.

Questo è il quadro generale in cui si inquadrò la signoria di Pandolfo Malatesta sulla parte orientale del dominio visconteo: un contesto che, se è ben noto in quanto a vicende e problemi, lo è assai meno a livello di una conoscenza più approfondita della realtà sociale e politica del periodo malatestiano. Dal punto di vista storiografico, infatti, si tratta di una fase poco conosciuta, cui non ha giovato il fatto che, essendo l'unitarietà dello stato visconteo perduta, ogni città costituiva una realtà a sé e non sempre gli studiosi di realtà locali hanno ritenuto importante collegare vicende svoltesi in centri diversi. Il caso dell'attuale Lombardia orientale è emblematico: le ponderose storie di Brescia e di Bergamo, se ricostruiscono attentamente le vicende politiche generali, non si soffermano sulla fase malatestiana, che ebbe tempi e modalità diverse nell'una e nell'altra città.

Nel caso di Brescia, che fu capitale del dominio malastestiano, un convegno organizzato alla fine degli anni Ottanta dallo stesso editore Bruno Ghigi aveva fatto il punto sulla situazione e stimolato nuove ricerche[2]: il nuovo volume può dirsi quindi un punto di arrivo. Lo studio della signoria di Pandolfo, infatti, può avvalersi di una fonte straordinaria, assente per tutte le altre signorie lombarde, ovvero la sopravvivenza di parte dei registri provenienti dall'archivio personale del signore, che questi portò con sé all'atto di abbandonare Brescia e che sono conservati presso l'archivio di Fano. Questa documentazione di grande interesse, tuttavia, non era stata sfruttata adeguatamente, da una parte perché si trova a Fano, dall'altra perché fonti contabili quali i registri di tesoreria, contenendo informazioni prevalentemente di carattere econo-

---

[2] *Le signorie dei Malatesti. Storia, società cultura. Atti della giornata di studi malatestiani di Brescia*, 2, Bruno Ghigi Editore. Rimini 1989.

mico, non erano apprezzate da una storiografia interessata soprattutto agli aspetti politici e venivano utilizzate solamente per trarne notizie minute e curiosità. È merito quindi di Giorgetta Bonfiglio Dosio e di Anna Falcioni, che già avevano preso in esame i registri di Fano, avere messo in primo piano questi documenti e averne valorizzato la ricchezza documentaria non solo per le informazioni sulle istituzioni politiche, ma anche per ricostruire la realtà concreta del governo di Pandolfo a Brescia.

Il libro quindi colma una lacuna fondamentale e pone un punto fermo alla convinzione, frutto solo della nostra conoscenza dello svolgimento successivo dei fatti, che la signoria malatestiana sino dall'inizio si fosse proposta come provvisoria, pronta a cedere il passo davanti al riemergere dell'autorità ducale dei Visconti di Milano. Niente di tutto questo: Pandolfo ottenne la signoria di Brescia nel 1404 e quella di Bergamo, dopo che già si era impossessato di numerose località del territorio orobico, nel 1408. Il fratello di Pandolfo, Carlo Malatesti, signore di Rimini, consigliere di Gian Galeazzo e suo alleato, aveva conservato presso il duca di Milano Giovanni Maria la grande influenza già goduta presso il padre: a Carlo il duca doveva l'eliminazione della fazione "ghibellina" milanese capeggiata da Estorre Visconti, che aveva per anni dominato il difficile confine lecchese. L'alleanza di ferro con i Malatesti venne sanzionata dal matrimonio di una nipote di Carlo e Pandolfo, Antonia, con lo stesso duca Giovanni Maria. La conquista di una signoria personale da parte di un condottiero quale Pandolfo assume così uno spessore diverso da quello di un'avventura estemporanea e si rivela frutto di un progetto politico basato sul legame con la così detta "parte guelfa", termine che nell'atmosfera rovente del primo Quattrocento lombardo identificava ora i legittimisti, i sostenitori dei figli di Gian Galeazzo.

A questo proposito è illuminante il saggio storiografico di Giorgetta Bonfiglio Dosio[3] che mostra sostanzialmente l'uni-

[3] G. BONFIGLIO DOSIO, *Introduzione*, pp. 7-27.

lateralità delle ricerche compiute fra Otto e Novecento sulla signoria malatestiana a Brescia, ancorate ad un approccio esclusivamente locale, e ancora di più il saggio successivo che ricostruisce l'archivio di Pandolfo sulla base dei registri superstiti e dei riferimenti contenuti nei registri stessi[4]. È opportuno soffermarsi su questo lavoro, perché costituisce un modello di ricerca interdisciplinare, in cui la competenza archivistica di Giorgetta Bonfiglio Dosio si unisce alla sua sensibilità di storica per mostrarci il funzionamento di una cancelleria signorile, che agiva in concomitanza con quella comunale, «in grado quindi di chiarire i rapporti istituzionali e politici vissuti e letti nella quotidianità amministrativa e attraverso i percorsi procedimentali e burocratici» (pp. 31-2). La cancelleria malatestiana si affiancò a quella preesistente del comune di Brescia come una cancelleria *del signore* strutturata secondo il complesso sistema di registrazione proprio delle maggiori aziende pubbliche e private fra Tre e Quattrocento, dei governi cittadini come delle maggiori aziende mercantili, delle grandi fondazioni laicali a scopo caritativo o delle fabbriche di cattedrali, di cui sono esempio i mastri della Misericordia Maggiore di Bergamo o della Fabbrica del Duomo di Milano. La complessa gestione contabile elaborata dall'esperienza mercantile quindi contava su di un insieme di scritture, libri giornali di entrata e di uscita, libri cassa, partitari e mastri, con una fitta rete di rimandi reciproci. Perno di tale sistema era il tesoriere: non a caso il tesoriere di Pandolfo era un fiorentino. All'esperienza e ai capitali liquidi di cui disponevano i mercanti toscani va infatti ascritto lo sviluppo commerciale che si verificò in Lombardia a fine Trecento, dove immigrarono numerosi mercanti senesi e di altre provenienze.

Il governo di Pandolfo costituì un periodo di ripresa economica per la città di Brescia. Va ricordato un provvedimento che conosciamo solo per Brescia e di cui è rimasta la do-

---

[4] EAD., *Il variopinto mondo della cancelleria signorile*, pp. 31-78.

cumentazione, ma che si può anche supporre per Bergamo, cioè il rifacimento dell'estimo[5]. L'estimo, come dice il termine, era la stima delle proprietà di ogni famiglia: il valore dei beni a Brescia, come in genere nell'Italia centro-settentrionale, veniva poi elaborato in un coefficiente che serviva come base per l'imposizione fiscale. Questi inventari avrebbero dovuto essere rifatti periodicamente, per garantire l'equità dell'imposta, ma nella realtà si trattava di operazioni costose e foriere di contenziosi, per cui in tempi più tranquilli venivano diradate il più possibile. Nel caso del periodo malatestiano vennero effettuati due rifacimenti di estimo, nel 1411 per il territorio e nel 1416 per la città, che sono stati già presi in esame in un contributo di Giorgetta Bonfiglio-Dosio pubblicato nel volume precedente cui si è fatto riferimento[6]. È stato tuttavia opportuno riprendere queste considerazioni sulle iniziative fiscali perché la fiscalità rappresenta un indice sensibilissimo del rapporto fra potere e società: è probabile che questi accertamenti si fossero resi necessari per gli spostamenti di ricchezza e di popolazione provocati dalla guerra. L'estimo malatestiano segnala infatti i benefici arrecati all'economia di Brescia dalla presenza della corte di Pandolfo, malgrado il signore fosse, come è dimostrato dal saggio di Roberto Damiani[7], frequentemente impegnato altrove nelle campagne militari.

L'esistenza di una vera e propria corte, cioè di un luogo fisico dove risiedeva il signore, con il forte indotto degli acquisti e delle spese per vestirsi, per divertirsi, per elargire doni, e di numerose persone al suo servizio, sarti, cimatori, falconieri, musici, buffoni, servi e garzoni, persino un astrologo, co-

---

[5] EAD., *Condizioni socio-economiche di Brescia e del suo distretto*, pp. 111-136.

[6] EAD., *Società e ricchezza a Brescia in epoca malatestiana sulla scorta dell'estimo del 1416*, in *Le Signorie dei Malatesti*, cit., pp. 1-75.

[7] R. DAMIANI, *Pandolfo condottiero nelle fonti cronachistiche*, pp. 371-402.

stituì certo per Brescia un notevole vantaggio economico. Non a caso Bergamo, all'atto della sottomissione a Pandolfo, aveva chiesto che la corte venisse stabilita qui. L'analisi di un registro di spese ha fornito una quantità di informazioni intorno alla realtà della vita quotidiana ed anche intorno agli aspetti dell'immagine che la corte stessa voleva offrire: fra le tante osservazioni formulate da Giorgetta Bonfiglio-Dosio si può ricordare quella sull'utilizzo rituale dei colori e sulla qualità dei tessuti[8]. La consapevolezza di Pandolfo nell'esercitare un pieno potere signorile a Brescia è espressa a maggiore ragione dall'iniziativa di battere moneta che è descritta nel saggio di Pialorsi[9]: un'iniziativa di forte valenza simbolica, dato che la zecca bresciana non era più attiva dall'età comunale. La riapertura della zecca deve avere costituito la dimostrazione, davanti alla società cittadina, della volontà di fare di Brescia una capitale finalmente autonoma.

Un aspetto fondamentale della signoria di Pandolfo è tuttavia quello della sua persistente attività di condottiere. Come sappiamo, la condotta, con un esercito di mercenari reclutato direttamente dal condottiere, era un'attività esercitata anche dai signori a pieno titolo di piccoli stati, che in questo modo ottenevano un indubbio peso politico e un non trascurabile vantaggio economico, come nei casi dei Gonzaga di Mantova e dei Montefeltro di Urbino. Anna Falcioni ha ricostruito l'organico dell'esercito malatestiano: un censimento che fornisce i nomi degli uomini d'arme e che può offrire un materiale interessante per lo studio della provenienza geografica dei soldati, in buona parte originari dalla Romagna e dalle Marche, dove Pandolfo aveva proprietà, ma non solo[10].

L'intervento di Pandolfo nel governo di Brescia e del territorio cittadino è stato delineato nel breve ma lucido saggio sul-

---

[8] G. BONFIGLIO DOSIO, *La vita a corte*, pp. 155-173.

[9] V. PIALORSI, *L'attività della zecca, 1406-1408*, pp.137-153.

[10] A. FALCIONI, *Censimento della compagnia d'arme di Pandolfo III (1412-1414)*, pp. 403-419.

le istituzioni di Giorgetta Bonfiglio-Dosio cui si è già fatto riferimento[11]. Si devono tuttavia sottolineare le modalità diverse assunte a proposito del rapporto con il territorio e con la città: dall'incisività delle misure prese sul territorio, la cui difesa era imperniata sulle fortezze in posizione strategica, alla maggiore cautela in città, attenta a non favorire il riaccendersi di tensioni interne e di scontri aperti, sempre latenti in una fase di transizione fra una dominazione e l'altra. Ai problemi del controllo del territorio è dedicato anche il saggio di Irma Valetti Bonini[12] che ricostruisce le tappe della presa di possesso del territorio ricordando l'ambiguità della posizione del Malatesta agli inizi dell'acquisizione della signoria: in particolare è significativo il rapporto con le valli Trompia e Sabbia, che ottennero dal nuovo signore una serie di privilegi fiscali poi convalidati da Venezia. Un caso diverso è quello del valle Camonica, dominio dei Federici, i più fedeli alleati dei Visconti in area bresciana sino dalla formazione tardo duecentesca dell'alleanza viscontea, che difatti furono oppositori tenaci della signoria di Pandolfo. Il caso dei Federici è uno degli esempi più chiari degli accordi extracittadini promossi dai Visconti, con aspetti particolarmente significativi in area montana, dove la lontananza dalla città favoriva forme di autonomia locale ma anche potenziale ostilità e occasioni di distacco dal governo centrale: i Federici infatti durante la signoria di Pandolfo svilupparono proprie reti di alleanze e iniziarono una politica matrimoniale che li legò a casate solidamente insediate in Valtellina e nella trentina val di Sole, congiunte attraverso i passi dell'Aprica e del Tonale[13].

Se i primi saggi del volume sono dedicati a Brescia, l'ultimo è rivolto a Bergamo. La storia di Bergamo è stata oggetto recentemente di una serie di studi facenti capo alla Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo che ha

---

[11] G. BONFIGLIO DOSIO, *Le istituzioni*, pp. 79-85.

[12] I. VALETTI BONINI, *Il territorio bresciano durante la dominazione di Pandolfo Malatesta*, pp. 87-107.

[13] IBID., p. 99.

consentito una rilettura sistematica e aggiornata delle fonti bergamasche[14]. Tuttavia il periodo malatestiano, proprio perché cerniera tra due fasi di lungo periodo, quella viscontea e quella veneziana, è rimasto decisamente in ombra. Non è quindi un caso che, di contro ai numerosi saggi dedicati a Brescia, Bergamo risulti oggetto solo dell'ampio e articolato saggio di Gian Paolo Scharf che ha dovuto misurarsi con la quasi completa assenza di ricerche per il periodo in questione[15]. Tuttavia il taglio complessivo del volume, proprio per l'ambito che travalica i confini di una sola città, ed il saggio di Scharf su Bergamo in particolare, consentono di formulare alcune riflessioni. In primo luogo la profonda diversità di contesti, problematiche, di puri e semplici avvenimenti che emerge dalle due situazioni parallele di Bergamo e di Brescia. È vero che le fonti riguardanti Bergamo sono diverse da quelle che possediamo per Brescia e che quindi la nostra ottica è fortemente condizionata dalla diversa natura delle informazioni: per Bergamo inoltre, a differenza di Brescia, esiste un registro della cancelleria di Pandolfo attualmente in corso di pubblicazione a cura di Arvenio Sala. Dopo questa premessa, sembra però possibile affermare che le due città presentassero un quadro complessivo divergente l'una dall'altra e che la politica di Pandolfo dovesse incontrare i suoi maggiori ostacoli proprio a Bergamo.

Mentre Brescia aveva goduto in epoca viscontea di una relativa tranquillità interna, Bergamo scontava il conflitto irrisolto che si trascinava, con ricorrenti episodi di violenza, dagli anni Sessanta del Trecento, con la presenza di una forte polarizzazione fra le due fazioni, quella filoviscontea, capeggiata dai Suardi, e quella guelfa, benché nel primo Quattrocento sembra ormai ridimensionato il ruolo delle casate dei Bonghi e dei Rivola che erano stati i capiparte dei guelfi nel Trecento. Non si trattava però solo di rivalità politica: alle parte guelfa sembrano es-

[14] In particolare, per l'epoca in questione, il volume *I primi millenni. T. I, Dal comune alla signoria*, a c. di G. Chittolini, Bergamo 1999.

[15] G.P. SCHARF, *La signoria malatestiana a Bergamo*, pp. 435-495.

sere stati legati gli interessi mercantili e produttivi delle valli Imagna, Brembana e soprattutto Seriana che avevano nella città solo un momento commerciale. Erano le valli l'area economicamente più attiva del distretto bergamasco, dove le comunità avevano ottenuto ed erano riuscite di fatto a conservare, sia pure in modo fortemente conflittuale con la città, larghi spazi di autonomia. A sud della città, inoltre, erano presenti borghi di fatto indipendenti, come Romano, Martinengo, Treviglio, che avevano la funzione di piazzeforti delle casate più potenti. Una prima considerazione è quindi quella delle difficoltà affrontate da Pandolfo per conquistare Bergamo e il suo territorio, come è stato messo bene in evidenza da Scharf. Si trattò di un recupero borgo per borgo, valle per valle, con pattuizioni ogni volta separate, che si protrasse per tre anni e che conseguì i risultati più precari, perché il dominio bergamasco di Pandolfo terminò nel 1419, due anni prima della signoria su Brescia. In particolare la conquista della fascia occidentale, il territorio di Lecco, che era l'area strategicamente più difficile perché costituiva l'accesso a Milano, rimase estremamente labile.

La morte di Gian Galeazzo Visconti avrebbe potuto offrire ai Suardi, la potentissima consorteria ghibellina che aveva governato la città in proprio dopo la morte della duchessa Caterina, l'occasione per diventare effettivamente i signori di Bergamo: invece Bergamo venne venduta nel 1407 a Pandolfo da Giovanni Suardi. È probabile che conflitti interni alla casata avessero impedito di proseguire in un'autonoma soluzione signorile: tuttavia proprio il fatto che Pandolfo Malatesti avesse dovuto conquistare buona parte del territorio orobico prima di riuscire ad ottenere Bergamo, nel 1408, indica come la signoria malatestiana in un primo momento non fosse stata presa in considerazione dai Suardi. Come dice Scharf, ancora prima di entrare in città Pandolfo concesse a Bergamo, e in particolare ai ghibellini, una serie di garanzie che ne mantenessero la posizione di preminenza. Questo era già un compromesso importante, perché il Malatesti era, per tradizione familiare, un esponente della parte guelfa, in quanto i Malatesti tenevano la signoria di Rimini per conto del papato; il fat-

to gli aveva conciliato più rapidamente la guelfa Brescia. Tuttavia la presenza del nuovo signore costituì per Bergamo un'occasione ulteriore per tentare di imporre la pacificazione ad una zona travagliata da una fortissima conflittualità ricorrente per quasi tutto l'arco del Trecento.

Una delle fonti più significative per comprendere i rapporti di forza sul territorio sono i capitoli di richieste presentati al signore da una serie di comunità del contado all'atto della conquista. Scharf esamina attentamente queste richieste che costituiscono, sulla falsariga di analoghe iniziative sistematicamente intraprese da città e da minori comunità all'atto di un mutamento di regime politico, la manifestazione delle esigenze e dei desideri delle collettività. Nel caso di Bergamo i capitoli presentati al signore ponevano in primo piano la difesa delle posizioni di autonomia che le comunità avevano raggiunto in precedenza. L'altro grande problema era l'alleggerimento fiscale: a Bergamo, assai più che a Brescia, la pressione fiscale aveva costituito la causa scatenante della ribellione antiviscontea proprio per il conflitto fra città e valli sui carichi fiscali, che a sua volta aveva prodotto la fortissima emigrazione che contraddistingue il Bergamasco nel basso medioevo. A questo problema si riferisce la richiesta della città, probabilmente velleitaria, di recuperare il controllo delle valli, che in età viscontea avevano ottenuto la separazione fiscale dalla città e che da allora avevano vittoriosamente resistito, sia pure al prezzo di una sanguinosa guerra civile, ai tentativi di riaccorpamento.

Riguardo al territorio, una prima serie di capitoli riguarda Martinengo, che aveva costituito il baluardo sul territorio della fazione guelfa e che infatti già nel 1405 aveva accettato la signoria di Pandolfo, ottenendo la conferma immediata della sua posizione quale roccaforte guelfa e ottenendo l'assegnazione di una serie di privilegi quali non hanno confronti per il resto del territorio di Bergamo. È chiaro quindi che il Malatesti a Bergamo non si limitasse a conservare gli equilibri esistenti ma iniziasse una politica volta a legare a sé soprattutto i guelfi, che a Brescia invece costituivano la parte tradizionalmente al

potere in città. Un'altra serie di capitoli riguarda Gandino, un borgo che a fine Trecento, sulle rovine della distrutta Vertova, era diventato il maggiore polo tessile della valle Seriana. Gandino trattò con Pandolfo se non da pari a pari, in piena coscienza della propria posizione di autonomia. Il borgo doveva il proprio successo all'avere abbracciato la parte ghibellina; il fatto di rappresentare gli alleati dei signori di Milano in una zona a larga maggioranza guelfa aveva consentito alle località la concessione di una serie di privilegi. È significativo tuttavia che Gandino esplicitamente dichiarasse l'alleanza con i Suardi e domandasse la conferma della pressoché totale autonomia giurisdizionale di cui già godeva, mentre Pandolfo, invece, intendeva porre dei limiti alle richieste. Problemi analoghi, anche se in modo più sfumato, emergono dagli altri capitolati presentati al signore. Non sappiamo quanto l'intervento di Pandolfo sia stato efficace per promuovere la ripresa economica di una società distrutta dalle contese civili. Il protrarsi delle operazioni militari sul territorio contribuì ulteriormente ad aggravare le difficoltà della popolazione. L'emigrazione dovette allora raggiungere la massima intensità: a Milano, in questi anni, "bergamasco" significava uomo di fatica, l'emigrante che si adatta a tutti i lavori. Come ho appurato in una mia ricerca, nel 1407 si era toccata la curva più negativa per quanto riguarda i traffici mercantili[16].

Un'ulteriore serie di saggi riguarda una problematica fondamentale circa la signoria di Pandolfo, le relazioni con Venezia secondo le fonti veneziane. In un solidissimo saggio Stefano Piasentini[17] mette in luce, sulla base di un minuzioso spoglio dei fondi di archivio, il rapporto continuo intessuto dai fratelli Carlo e Pandolfo con la signoria veneziana, una trama complessa in cui Venezia svolgeva il ruolo di alleato/protettore della signoria malatestiana e di referente forte, controbi-

---

[16] P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XIV secolo*, Milano Unicopli 1997, pp. 58-59.

[17] S. PIASENTINI, *Le relazioni tra Venezia e Pandolfo III Malatesta nelle fonti veneziane (1404-1421)*, pp. 175-215.

lanciato però dai servizi resi dalla potenza militare del Malatesti. Non è possibile entrare in merito alla ricchissima serie di informazioni offerte dal saggio di Piasentini che permette di studiare la politica di Pandolfo da un osservatorio esterno e quindi meno condizionato dall'ottica cittadina proposta dalle fonti locali: si tratta di un lavoro che fornisce una quantità di suggerimenti e di spunti di indagine che potranno venire utilmente ripresi nel contesto della prosecuzione delle ricerche. Il saggio di Piasentini è accompagnato dall'edizione, a cura di Anna Falcioni e con introduzione di Sante Remedia, della documentazione veneziana circa le relazioni diplomatiche fra Venezia e Pandolfo. Davanti alla complessa situazione dell'entroterra padano e all'offensiva condotta da Filippo Maria Visconti, che andava recuperando una dopo l'altra le signorie lombarde, Venezia preferì alla fine non sostenere quella del Malatesti, che fu l'ultima a capitolare, sia pure con un'onorevole buonuscita[18]. Si tratta di 70 documenti veneziani che consentono di toccare con mano la mobilità del contesto politico in cui si trovò Pandolfo e la sua indubbia abilità di condottiero e di diplomatico: se le circostanze fossero state diverse, ovvero se Giovanni Maria non fosse stato assassinato e non ci fosse stata la presenza di un duca di Milano tenace quale Filippo Maria Visconti, le opportunità offerte al Malatesti potrebbero forse essere paragonate a quelle offerte trent'anni dopo a Francesco Sforza.

Completa il volume un saggio di argomento economico che apre un altro spiraglio sulla signoria malatestiana. Elisabetta Conti[19] ha studiato una proprietà fondiaria di Pandolfo situata a Clusane di Iseo sulla base di un registro erroneamente attribuito alla Mensa episcopale ed identificato come appartenente alla cancelleria signorile. Il codice consente l'analisi del-

---

[18] A. FALCIONI-S. REMEDIA, *La signoria bresciana di Pandolfo III tra la Serenissima e il ducato visconteo: considerazioni sulla documentazione veneziana*, pp. 217-401.

[19] E. CONTI, *La castellania di Clusane di Iseo nel panorama delle aziende agricole malatestiane (1414-1416)*, pp. 421-433.

la gestione di un'azienda agraria del Malatesti: al di là delle modalità concrete di conduzione, la presenza di una proprietà fondiaria del signore in territorio bresciano conferma il radicamento del Malatesta nella signoria di Brescia, signoria cui dovette rinunciare solo quando la rinnovata espansione viscontea non gli lasciava altra scelta.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

LUIGI CATTANEI*

PER UNA RILETTURA DELLE «NOTERELLE» DI GIUSEPPE CESARE ABBA

«Eccoti un altro po' di manoscritto del Diario. Ho tirato giù ricopiando e migliorando a furia» (Abba a Pratesi, il 21 novembre 1879).

«V'ho notato cosucce ma che servono a dare alla lingua un colore *più italiano, meno dialettale* dove c'è *qualche asprezza*... Pagine belle, vive, eloquenti... Non cercare la forza dello stile nelle trasposizioni forzate, contrarie all'indole della *lingua nostra*... Collega un po' più le proposizioni per evitare quel certo che di singhiozzo o di reciso troppo aspro... Là dove dici del tuo dialetto *aspro e fiero* non mi va giù: è un'idea falsa quella di credere che il toscano, perché limpido e armonioso come il greco, sia molle: è molle in Dante, nel Machiavelli nel Giusti? Dipende non dalla parola, ma dall'anima e dal pensiero che vi si mette» (Pratesi ad Abba, il 24 novembre 1879).

«Pare a me che lo stile in molti punti sia troppo negletto. Hai voluto esser semplice, ma è semplicità non succinta ma rilasciata... Bello il resto, solenne di contrasti» (Pratesi ad Abba, nel novembre 1879).

---

* Socio dell'Ateneo di Brescia - Genova, via Felice Romani 20.

Così il carteggio[1], relativamente ai primi fogli del *Diario d'uno dei Mille*[2] inviati in visione al Pratesi. L'evidente ordito dialettale ligure e palesi riserve del garibaldino sulla forza dei modi toscani trapelano dalle lettere, che forniscono particolari correzioni solo per una pagina, iniziale[3], del capolavoro memorialistico, consentendo di avvertire quanto l'Abba tenesse conto dei suggerimenti.

La consuetudine di consultar l'amico di Pisa era antica nell'Abba: aveva ottemperato disciplinatamente alle di lui proposte[4] per quanto si riferiva al romanzo *Le rive della Bormida nel 1794* che aveva però serbato, a mio avviso, «il frantumarsi tutto ligure del periodo... nella direzione dell'appunto e della nota breve», pur con le cautele di fronte al vocabolo d'estrazione locale o gergale. Malgrado il consenso linguistico del Pratesi il romanzo aveva conservato molti elementi liguri e langaioli, tanto che fu possibile scorgervi una vera «miniera di reperti dialettali... sotto lo sforzo di nobilitazione linguistica e i ricorsi... a corrispondenze classicheggianti»[5].

Oggi, con la comparsa pressoché completa delle opere di Abba in edizione nazionale, si sono schiuse le considerazioni

---

[1] In G.C. ABBA, *Opere*, Ed. Naz., vol. VIII, I, *Epistolario*, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 474-475.

[2] Così Abba intitolò dapprima le pagine memorialistiche; ma va ricordato che già esistevano le note del *Taccuino 1860* (oggi in G.C. ABBA, *Opere*, E.N., vol. I, Brescia, Morcelliana, 1983, pp. 113-121, col titolo *Commentario della rivoluzione di Sicilia - Diario della spedizione e memorie*) affiancate dalle *Note* al poema *Arrigo* (*ibidem*, pp. 289-299) per le quali Abba usa talvolta il termine *Diario*.

[3] G.C. ABBA, *Opere*, E.N., vol. VIII, I, *Epistolario*, Brescia, Morcelliana, 1999, p. 474.

[4] "Quando tu mi dici cancella, io cancello; e quando tu mi dici lascia com'è, io lascio"(Abba a Pratesi, 12 maggio 1872). «La lingua poi sei riuscito a farla toscana quel tanto appena che basta perché si possa dire italiana... Vorrei che poi tu t'occupassi di rifare l'Arrigo; e tu lo mandassi fuori col Diario, anch'esso rifatto, d'uno dei Mille» (Pratesi ad Abba, 26 marzo 1873). Cfr. *Epistolario* cit.

[5] LUIGI CATTANEI, *G.C. Abba. Formazione di un memorialista*, Bologna, Cappelli, 1973, p. 250.

sulla lingua e sullo stile, con tesi critiche puntate sul lessico, sul periodare, sui modi sintattici ed espressivi che ripropongono la questione in termini perentori. Sono così venute le note del De Rienzo (che parla di «imbalsamazione» e «decorazione linguistica»), del Ruffilli («manierismo di citazioni scopertamente letterarie»), del Del Vecchio[6], che scruta le *Noterelle* «scrigno segreto e inesplorato di modi tipici dell'estetismo decadente» per cogliervi e isolarvi segnali estetizzanti, addirittura predannunziani, su una linea che insidia le antiche proposte del Mariani e del Russo[7] circa il bozzettismo epico d'un Abba già segnalato quale «macchiaiolo». Tornando così sul testo memorialistico vengono alla memoria appunto le parole del Cecchi e del Trombatore («levigatezza *ad unguem*»), quelle stesse in cui si credette un tempo di poter chiudere il discorso, da riprendere invece oggi, con una più cauta e più scrupolosa attenzione linguistica, per identificare quanta parte abbiano avuto le radici dialettali liguri o langaiole nella rielaborazione letteraria degli appunti garibaldini del 1860 e nel processo di nobilitazione linguistica di modi certo più familiari all'Abba.

Esteso alle *Noterelle* l'inventario degli elementi dialettali già abbozzato sulle "Rive", tanti e tali apporti ne sono scaturiti da confermare le parole dei critici, ma da rendere anche più vistoso e più importante lo sforzo costruttivo del memorialista e la sua forza stilistico-costruttiva, che pure salvò l'effica-

---

[6] Cfr. GIORGIO DE RIENZO, *Introduzione* a G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 5-12; PAOLO RUFFILLI, *Introduzione* a G.C. Abba, *Da Quarto al Volturno*, Milano, Garzanti, 1991, pp. VII-XVIII e *Antologia di scrittori garibaldini*, Milano, Mondadori, 1996; ANTONIO DEL VECCHIO, *Le Noterelle di G.C. Abba tra romanticismo ed estetismo*, in *Testo*, n. 35, 1998, pp. 103-122 nonché, dello stesso Del Vecchio, *G.C. Abba e la critica*, Brescia, Fondaz. Civiltà Bresciana, 1996, 4, pp. 7-32.

[7] GAETANO MARIANI, *Letteratura italiana. I minori*, Milano, Marzorati, IV, 1962, p. 2880. LUIGI RUSSO, *Abba e la letteratura garibaldina*, in *Scrittori poeti e scrittori letterati*, Bari, Laterza, 1945, pp. 205-322. Si può utilmente consultare GAETANO MARIANI, *Bozzettismo epico degli scrittori garibaldini*, Bologna, Cappelli, 1960.

cia bozzettistica del capolavoro, memore forse di quel «troppo toscano» da lui rimproverato a suo tempo al Carducci!...

Ravvisare la risciacquatura in Arno (a Pisa, nel 1862) del linguaggio memorialistico-poetico può riuscire agevole ad un ligure, almeno in linea induttiva (mancano gli autografi delle varie stesure); ma l'identificazione del sommerso e dell'emergente ordito ligure, con le varianti, le vernici e gli apporti langhigiani, par impresa da tentarsi; essa può offrire agio ad ulteriori interventi critici sulla linea pur letteratissima dell'Abba-memorialista, senza obliarne i trascorsi sperimentali e le prove di tipo bozzettistico-veristico venute dopo le *Noterelle* (ma c'era già, nel '59, *Il ritorno del cavalleggero!*...).

L'epos, il bozzettismo-epico devono certo parecchio alla concisione ligure, alla stessa povertà lessicale del dialetto, caratterizzato peraltro da una mossa ed ellittica struttura, che molto concede all'anacoluto, al sintagma, al modismo, prediligendo una brevità particolarmente affiatata ai casi di un viaggio per mare e d'un'impresa avventurosa in armi. Rivissuta nella memoria e ai fini d'una pubblicazione, essa riserva così al lettore il senso d'una ripresa dal vivo, d'una quotidianità ch'è fatta sentire come contemporanea e insieme come lontanissima, mercè l'asciuttezza dei modi linguistici (con opportune dissolvenze che s'attagliano perfettamente alla secchezza – peraltro smagliante – dell'appunto). Ripetizioni, anacoluti, trasposizioni, locuzioni avverbiali, gagliardi *incipit* conferiscono alla «nota» memorialistica un senso di «improvviso» e di discorso apparentemente episodico, franto, interrotto e ripreso in ore diverse. Dalle missive del Pratesi degli anni-sessanta-settanta s'intende come all'Abba la lingua (il toscano) si presentasse quale strumento indiscusso e istituzionalizzato, nei cui confronti egli era troppo remissivo per cedere ad un atteggiamento opposto o addirittura eversivo, che non sarebbe stato del resto in linea coi tempi e cogli usi letterari.

È sufficiente guardare alle prove anteriori al Diario, in versi, in prosa, in tragedia e commedia per rendersi conto della propensione a cimentarsi in «generi» tradizionali e rispettosi degli istituti linguistici e stilistici. Fuori di questa linea le *No-*

terelle dovettero collocarsi proprio grazie al *passaggio* degli appunti nelle mani del Carducci, inizialmente destinati ad un'opera garibaldina di Enotrio che, individuativi la felicità ed «il meraviglioso storico», li restituì all'Abba, da quel momento lanciato su un binario rievocativo più che celebrativo. Così il Mariani[8] poté riconoscere nel «racconto in prima persona» la capacità «di accordare le voci di tanti uomini, la pena e l'ansia di un'impresa quasi sovrumana», ove appunto l'Abba cercava «il mito dell'umano, la leggenda della sofferenza d'ogni giorno... l'epopea del quotidiano». Ma il critico – che pure avvertì la necessità per essa dei «toni comuni» – circoscrisse le concessioni di Abba alla madrelingua-dialettale («solo quando deve dar voce ai sentimenti del popolo nella loro tumultuosa immediateza»), ammettendo in pratica le sole voci dialettali siciliane riportate da Abba nel testo. Tacque invece circa l'opportunità rara e fortunata del dialetto parlato dai mazziniani, da Bixio e dai carabinieri genovesi. Non può andar perduto l'apporto di esso alla *res gesta*, nobilitata anche nelle intenzioni coi ripetuti richiami letterari, con animo nostalgicamente elevato e commosso, che rimandano al diverso tessuto narrativo delle "Rive": là il modello-Manzoni[9] faceva smussare, pur consentendone talune, certe durezze linguistiche, in nome del più dimesso contesto e della privata vicenda borghigiana, narrata nella sua quotidianità cui non mancavano impeti, guizzi, asprezze proprie del temperamento di Abba; egli già maturava la propria personalità e il proprio stile di memorialista epico, ravvisabile nei ritratti sbalzati del Buonaparte e del Ranza[10]!

L'apporto della consuetudine ligure giovò alla franchezza d'approccio, ripristinò un filo diretto colle memorie e colle

---

[8] GAETANO MARIANI, *Letteratura ital.* ecc., op. cit. p. 2882.

[9] Nell'*Introduzione* al citato *Epistolario* di Abba, a pag. XII, è reperibile la lettera del 15 febbraio 1864 con cui lo scrittore inviava il suo romanzo al Manzoni: «...riceva benignamente il lavoro poetico che ho l'onore di offrirle non foss'altro per la grandezza di chi lo ha ispirato...».

[10] Cfr. G.C. ABBA, *Opere*, E.N., v. VII, *Le rive della Bormida nel 1794*, Brescia, Morcelliana, 1989, pp. 252 e 335.

impressioni vivissime dell'impresa garibaldina, conferì energia rappresentativa in forme piuttosto chiuse per lessico e costrutti domestici, contrapposte scaltramente ad altre di nitore classico e tirate a lucido secondo formazione scolastico-letteraria, con sincera ammirazione e nostalgia per l'elegante favella toscana (Abba le affidò quasi sempre la rappresentazione delle pause dell'impresa, del sollevarsi dell'animo, del riso dei paesaggi e delle presenze femminili, della letterarietà dei richiami e di talune pieghe psicologiche).

Dal romanzo alla notazione il percorso pare, sì, consueto all'Abba ma quasi... irregolare. L'ispirazione del romanzo è quella d'un'ora appartata, nel *retiro* non sempre gradito entro il borgo, di una prova su preciso modello narrativo. Le pagine dell'epistolario apparso recentemente fanno invece buona testimonianza d'un più mosso, vivace e animato reinserirsi del reduce garibaldino nella vita delle speranze patriottiche e degli interessi letterari, sopravvivendo memorie che chiedevano voce e forma degna.

S'intende che non si può parlare dell'ordito dialettale su un piano quantitativo e soltanto lessicale: se ne discorre piuttosto in quanto a ricorrer di costrutti, spunti, approcci con le memorie e con scarni appunti, non vergati per il pubblico. Già trent'anni or sono era chiaro che uno sfrondamento epico avrebbe compromesso il romanzo, esperienza pur essa domestica, locale, tributaria al parlato. Abba dovette esaurirla prima che lo stile epico maturasse attraverso lo «sforzo combattuto fra la sua idea platonica della lingua» e le istanze, gli apporti del parlato e del rappresentativo, con cui la memoria doveva misurarsi e dettare, superando il limite dell'intonacatura classica e toscaneggiante per accedere alla vivezza d'una notazione apparentemente franta ed episodica. Che è il blasone delle *Noterelle*, come individuò bene il Russo[11].

Va precisato tuttavia che l'Abba fu consapevole delle possibilità espressive del suo stile e del relativo residuo dialettale

[11] LUIGI RUSSO, *op. cit.*, p. 268.

entro un *rivestimeto* toscano: il *pigliare*, il *tirare*, il *mettersi*, il *piantarsi* nelle varie accezioni genovesi trovano corrispondenza nella «parlata» italiana, che consente pure l'uso di tanti participi isolati in funzione aggettivale; la frequenza dei passati-remoti, anche ripetuti nel periodo, denuncia l'abbandono del dialetto (che preferisce il passato prossimo) o il suo travestimento coll'accelerazione imposta dal dover esprimere mosse energiche, gesti rapidi rimasti nell'occhio e nella memoria, impressioni e sentimenti rivissuti nell'animo: *baciai, baciammo, saettò, bevvi, bevemmo*, lo *arrivò*, lo *colse*, l'*agguantò*, *si piantò*, per tacer di quel verbo *parere* che introduce così spesso impressioni e sensazioni fugaci.

L'Abba toscaneggia di preferenza quando si svolge al paesaggio, ai colori di esso, alle vibrazioni di luci e d'ombre, di cieli e di mari, agli stati d'animo ch'essi suscitano massime nelle soste e nelle pause della navigazione e della marcia.

Proprio in tali casi compaiono i vocaboli e le forme che attentamente il Del Vecchio ha isolato segnalando lo scarto tra i passi paesaggistici e quelli delle opere anteriori alle *Noterelle* (rifacendosi alle osservazioni del De Rienzo circa le «parole trapunte a caratteri d'oro»). Se ne dà una raccolta integrale in nota[12].

Credo che le osservazioni dei due studiosi, riferite correttamente al «misticismo», all'«animo contemplativo» già ravvisato dal Russo, in una con la «diffusa luminosità virgiliana» sottolineata dal Trombatore[13], possano convivere e integrarsi

---

[12] Esultanza, splendente, zona d'argento, grandeggiava, profumo, inebriava, gloria, pioveva luce calda, sprofonda, anima, si confonde, fragranze, sdraiata, lussuria, soffiava, spuntò, abbracciamenti, trasparenze, godimento, soavità, squisita, esulta, si ammanta, sfuma, bolle di passione, si beve, alito, respirargli, aneliti, profumata, esalazioni, esultante, trasfusa, inebrianti, bevvi, rosseggiante, profondità, coppa d'oro, trionfa, si spandono, voluttà, sposata, aura, soavità.

[13] GAETANO TROMBATORE, *Prefazione* a *Memorialisti italiani dell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 749.

col fondo dialettale che non solo da oggi si indica[14], seppur entro un'area circoscritta, limitata. Abba gioca con sapienza stilistica la carta del *convivere* e *contrastare* d'espressioni liguri e toscane, trapassando agevolmente dalle une alle altre, privilegiando la lingua e le sue forme più elette e meno realistiche in immagini e ore più dolci, elevate, spirituali; lì si concede a sinestesie, a pause, intese ad aereare le vicende e i percorsi, a dare il senso del tempo, degli incanti, degli stupori ammirati, delle ore più assaporate e godute: si pensi al «soffio dell'antichità», allo *sfinimento*, all'*esalare*, al *respirare*, all'*esaurisi*, allo *svanire*, all'*aria infocata*; tutti termini sui quali s'esercita la tesi «decadente» del Del Vecchio, che si spinge fino al confronto con pagine dannunziane.

Del resto è proprio la loro presenza sulla pagina a consentire – coll'intarsio dialettale – la patina macchiaiola, grazie al contrasto coi costrutti ellittici più familiari al dialetto, opportunamente speso per gli scorci, le brusche manovre marinare e militari: ora indicate schiettamente con modi gergali, ora coi termini corrispondenti dell'uso italiano, ma sempre raccorciati, brevi, imperativi od operativi, come accade proprio per il *sermo militaris*, di cui è splendida perla quell'*ultima ora del suo comando*, volta alla forma genovese, presente pure nel poeta dialettale Bacigalupo[15]. Direi che se la romantica rievocazione dell'Abba già apre in direzione «estetizzante» – stando almeno a certo lessico – non è neppure lontana dai modi del verismo e del bozzetto toscano che, guarda caso, conduce al Pratesi e alla sua opera, con l'aggiunta di modi più vibrati, perfino nelle pagine più letterate.

Altra prova del calcolato effetto stilistico quale novità delle *Noterelle* si riscontra confrontando le pagine dell'*Arrigo*,

---

[14] Circa «il bisogno delle lingue di ritemprarsi nelle lingue del popolo» già scriveva il De Sanctis!

[15] NICOLÒ BACIGALUPO, *L'Eneide tradotta in genovese*, Genova, Tip. Successo, 1902, canto II, vv. 465.

delle "Rive" e delle *noticine* vergate durante l'impresa o giustapposte al poemetto. In esse non è rintracciabile il citato succedersi e mescolarsi di apporti, di costrutti, di lessico colto e dialettale. Nè la sinopia aleardiana del poemetto né la diffusa prosa del romanzo presentano un'alternanza così misurata e costante di modi sintattici, pur concedendo la "Rive" parecchio al dialetto. Nelle *Noterelle* il discorso predilige l'asindeto, i traslati, i costrutti nominali (i verbi più spesso ricorrenti non superano la mezza dozzina); salta verbi e nessi causali e finali, risparmia o calibra aggettivi, cerca usi impropri o deittici, forme copulative, inversioni sia di matrice colta che dialettale. Talvolta l'Abba sembra... evitare la sintassi più complessa, pur presente e dominata nel romanzo: l'accordo di nomi, d'aggettivi, di participi in funzione aggettivale convive con modi avverbiali e presiede a uno scatto, a un diaframmare veloce su gruppi, schiere, scontri, per schiudersi a un indugio su apparizioni, angosce, contemplazioni estatiche o stupefatte. Vi pone fine la riga bianca che prelude a nuova datazione. Non a caso gli *incipit* con riferimento temporale ritmano la prosa memorialistica, le conferiscono quasi a ogni pagina l'idea della notazione di scorcio, con quelle brachilogie, quegli scarti tonali che il vocabolo di pregnante matrice dialettale e parlata propone ed agevola; ci son perfino i solecismi (*fuori la città*), il *te* in luogo del *tu* per il soggetto, il *bisognava una cosa...*

Alle risorse... dialettali e parlate Abba è paradossalmente spinto dal Pratesi, toscano, che suggerisce «una semplificazione antiletteraria», indirizzando l'amico ad uno stile «disinvolto, chiaro, spedito», con lo scarto di quanto possa parere «declamazione ostentazione o digressione» per favorire naturalezza e verità «anche a scapito del colorito», talché le cose «soverchino le parole», insistendo perché Abba non sottovaluti il dialetto ligure che gli pareva «troppo aspro e fiero».

Il consiglio dovette esser tenuto in considerazione, se si ripensa alla comunicazione epistolare, a lavoro già innanzi: «correggo, sfrondo, miglioro la forma» (7 luglio 1879), senza contare che Carducci aveva scritto al garibaldino:

> «Lo stile italiano ha a noia d'esser troppo adorno, vuol correre semplice e franco... verso quella poesia domestica che noi non abbiamo»[16].

Tentar di risalire dai reperti dialettali che sottendono la prosa di Abba a considerazioni critiche troppo generali sarebbe arrischiato; non può sfuggire perché per quella via e per il contrasto felice colle pagine più affinate, culte e fin toscaneggianti Abba nutrì di quotidianità e di partecipata vivacità un'opera elaboratissima, evitando «ogni ambiguo indugio» (Cecchi) e ogni sdolcinatura e fantasticheria temuta dal Russo, come si conveniva a una «leggenda» quale la garibaldina.

La *brevitas* della notazione isola protagonisti e comprimari, li fissa in un gesto, in una mossa, in un'espressione obbedendo altresì alla misura e al dichiarato «pudore» di Abba, voltosi alle memorie di quelle ore piuttosto con reverenza che con animo declamatorio (l'aveva sperimentato nell'*Arrigo*, cui era mancato affatto il correttivo domestico-dialettale). Un dialetto sobrio, schivo, avaro ed energico come il genovese-langaiolo finisce per conferire piglio e tratti latamente veristici a una pagina che – non si dimentichi – il Russo definì di *fioretti garibaldini* e che dei «Fioretti» francescani potrebbe in qualche modo esser tributaria (Pratesi li suggerì all'Abba come lettura preparatoria, unitamente ai trecentisti, a Dante, Cellini, Machiavelli)[17].

Orizzonti, paesaggi, macchie di colore beneficiano d'un più eletto registro e vocabolario, di più attente letture e dissolvenze; ma la presenza di protagonisti e militi e isolani rapidamente scorciati li anima e li invera con la quotidianità (che è forse il dono maggiore e più duraturo venuto all'Abba dalla vita di borgo e dei mesi pisani, entro cerchie amiche, come il carteggio col Pratesi e con la moglie consente di rilevare). L'approccio schietto, rapido, disinvolto che vien dai modi fami-

---

[16] GIOSUÈ CARDUCCI, *Opere*, Ed.Naz., *Epistolario*, III, p. 380.

[17] G.C. Abba, *Opere*, E.N., *Epistolario*, VIII, I, *op. cit.*, p. 476.

liari e parlati s'allinea con un'impresa ed una milizia ove le gerarchie si dovevano stabilire spontaneamente, escludendo i paludamenti, le formalità, le distanze che rendono più difficili e distaccati i rapporti umani. L'umile vicenda del garibaldino vien così a racchiudere e a saldare la «piccola circolazione» personale con quella, grande, della vicenda nazionale, vissuta nell'ora eccezionale, irripetibile, ove il mito scaturiva miracolosamente dal quotidiano, dalla prossimità, dall'operare che detta le gerarchie e l'obbedienza, della «cosa vista» (cui la pagina non s'adegua senz'arte, dopo tanti anni).

Se le iperboli scarseggiavano nelle "Rive" (ne era responsabile l'oltranza realistico-riduttiva ligure) più frequenti erano le forme proverbiali e le tracce langaiole nei dialoghi che il genere romanzesco comportava: le voci delle *Noterelle* sono più brevi, interiettive talora; danno la felice sensazione di mezze frasi sussurrate fra i volontari, fra i reparti, quasi ipotesi, confidenze, speranze corse fra soldati, paesi attraversati, persone incontrate. Così il lacerto di conversazione par colto in movimento, quasi di fuga, in un villaggio o dalla bocca d'un isolano. E Abba l'inserisce e lo rianima come tessera o scheggia locale, come spunto di riflessione: quello col Padre Carmelo è la più ampia concessione al dialogo, unitamente agli incontri sulla riva di Quarto. Ma un passo gremito di riporti dialettali merita segnalazione particolare, par degno d'introdurre il regesto delle voci vernacole o gergali:

> «*Tu, Giomo, una di queste notti ti trovano ammazzato* in qualche vicolo, *chi sa dove E. Giomo, rosso fin nei capelli* fu per andare in collera... ma *poi* mi narrò che la *mattina dell'entrata quando ci perdemmo d'occhio tra noi alla* Fieravecchia, salì *con uno* della compagnia... *che buttassero giù roba...* In quella casa, *diceva Giomo... dovevano essersi destati... Pigliate tutto... chi siete?. E noi*: Garibaldini. *Allora uomini e donne ad aiutarci... ed esse neppur un atto per nascondersi, per coprirsi...*»[18].

[18] Cfr. G.C. ABBA, *Opere*, E.N. *Da Quarto al Volturno*, I, 1983, p. 382 (*op. cit.*). Sono in corsivo le espressioni d'origine dialettale.

* * *

Veniamo all'analisi particolareggiata degli elementi d'origine dialettale riconoscibili sotto la vernice toscana o italiana delle *Noterelle*. Le forme lessicali liguri risultano quantitativamente modeste per le parti variabili del discorso. La relativa povertà del vocabolario genovese permette di rilevare non molti sostantivi d'impiego particolare: *senso*, *segno*, *punta*, *braccia* tornano in accezioni tipiche

> «che *senso* quest'urlo; facevano più *senso*; che *senso* quando; tiene a *segno*; lascia il segno; li teneva a *segno*; lasciano il *segno*; dove passa lascia il *segno*; alla *punta* del giorno; ha sulle *braccia* la rivoluzione; mi sentii nelle *braccia* la rabbia».

Più isolatamente si rilevano alcuni termini vernacoli[19], d'uso raro nell'italiano toscaneggiante; rari sono i diminutivi (*granetto*, *lavoretti*, *muriccioli*), l'accrescitivo è solo in *casone*, *cavallone*, *mascherone*. Aggettivi d'uso consueto ligure, nelle *Noterelle*, sono: *bisunto*, *certo*, *giusto*, *grinzoso*, *lesto*, *pesto*; *queto* è alternato alle forme toscane *quieto* e *cheto*, mentre spiccano talune movenze stilistiche dialettali:

> «mandati sciolti; un azzurro di mare; una gran curva di lido; una floridezza di carni; un'allegria di soldati rossi; s'abbracciaron d'affetto».

Secondo l'uso marinaro ligure Abba si vale spesso di *franco*[20] (ossia libero, deciso, sicuro) mentre adopera alcuni ag-

---

[19] Compaiono una sola volta i vocaboli d'estrazione ligure (Cfr. GIOVANNI CASACCIA, *Dizionario genovese italiano*, Genova, Schenone, 1876): *bicocca*, *bevuti* (per ubriachi), *camminata*, *canto* (per angolo), *cascare*, *discorrere con*, *fondura*, *gelosie* (per finestre), *ghigno*, *grinze*, *grinzoso*, *giusti* (per rapidi), *gioco* (per scommetto), *ingrossarono*, *ingangreniscono*, *lustre*, *lesto*, *pesto*, *polpe*, *queto*, *quetare*, *rondeggiare*, *rimpasta*, *ridosso*, *scorridori*, *saettare*, *sbuffava*, *traverso* (per robusto), *tastando*.

[20] Franco di passo; discese franco; franca e ardita; semplice e franco; il franco coraggio; franche che una non passa l'altra; camminavano franche.

gettivi alla maniera parlata; tra essi si segnala la valenza aggettivale di *mezzo*, concordato alla latina:

> *«a mezzo lo stretto eravamo messi a cercar; sono ancora mezze d'acquavite; ci ammazza mezzi; su mezza l'isola; per una mezza parola; un mezzo centinaio: visse mezza la vita; mezzo nudo; mezzo nascosto; a mezza falda; ha lasciato mezzo il suo cuore; Palermo mezza rovinata; mezzo battaglione; a mezza mattinata, mezzo vestito».*

Mentre *tutto* compare a titolo rafforzativo, *bello* (alternato e *bene*) assolve non di rado funzione avverbiale:

> *«tutta un festino; tutto basalti il monte; tutta quella brigata; tutto un parato; tutta una lustra; e poi tutti a terra; tutti su; tra tutti l'abbiamo ammazzato; e tutti su a lavorare; tra tutti l'abbiamo staccato; poi acqua da tutte le parti; e noi tutti dietro; tutta trasfusa; tutto nero; tutti gentiluomini dei primi; tutto fumo».*
>
> *«ci volle del bello per; bell'e morto; nel più bello della mischia; ho bell'e visto; l'ho ben guardato; ebbe una bel caricarli; bell'e sottoscritto; nel bello della mattinata: s'ha un bel disporsi; quando fu ben buio».*

Tipicamente langaiolo appare il ricorso a participi passati, isolati attributivamente, anche se spesso relativi a verbi di lingua italiana[21]; la coppia d'aggettivi risponde alla rapida concisione ligure, che predilige soluzioni raccorciate:

> *«mandati sciolti; stanchi morti; stanchi sfiniti; scamiciato iracondo; rimasto fedele; animosi venuti; alti piombati; disinvolti beffardi; vispo felice; fatto e vestito».*

---

[21] Affollato, amato, arrotolato, bevuti, combattuti, cercato, desiderato, fatto, figurato, fulminati, inchiodato, indovinati, malato, malveduti, moschettati, pugnalato, quetato, rifinito, rischiato, sciupato, scoppiate, scappa detto, stato, rischiato, scritti (per iscritti), respirato, usciti, vestiti.

A volte invece Abba salda due o più sostantivi ("Defunti, barricate, Milano", «una donna, fianchi e seno»; «una colonna, fanti cavalli carri»); più spesso si volge alla diade nome-aggettivo, che compare pure in un residuale accusativo alla greca, «brizzolato capelli e barba»; in genere rinunzia all'articolo, per conferire maggior energia parlata alle *silhouettes* o alle situazioni belliche mercè l'asindeto:

> «*fronte alta; capelli bianchi; poche parole; poche storie; persone salde; mostri feroci; certe pedate; moltitudine infinita; passi amari*».

Anche se può apparire vezzo letterario, l'aggettivo viene appoggiato al verbo precedente, secondo l'uso genovese d'epoca:

> «*s'innalzano clamorose; vanno diritte; rovesciando lunghe; se ne veggono, pochi; come sono usciti belli; farsi forti; lasciato supino; le conosco tutte; pare schiacciato; parevano sgomenti*».

Talune posposizioni sono tipicamente dialettali, analogamente al reiterato, quasi costante termine *cosa*[22], al quale non s'accompagna il *che* italiano in parecchie interrogative; del pari lo scrittore indulge al parlato col verbo fare, presente spesso nel dialetto e con ampio spettro di significazione:

> «*ci fanno cera; fare o spezzarsi; mi fece pietà; ci fecero visitare; fatto nascere; gli si disfecero; fummo fatti piegare; come fanno a nutrirli tutti; son visi da farlo; faranno arrendersi; faranno tanto; farsi forti; han fatto tanto; faceva scorta; farci far luogo; farle paura.*

La sinopia ligure è altresì identificabile nelle formule enclitica e proclitica del riflessivo (*non s'avvedendo*, *vederli muo-*

[22] Cosa vuoi di più; cosa valgono quelle schioppettate; cosa vanno a fare; cosa ci son venuti a fare; cosa mi parlano di; cosa ci vorrebbe a far lo scoppio; cosa ci vengono a fare; cos'era stato quel colpo.

versi, faranno arrendersi) e nella posposizione del pronome personale, sovente ridondante:

> «*ha messo il dito sulla piaga lui; bello anche lui; fortunato lui solo; l'avrebbe fatto anche lui; c'eravate anche voi; le ho viste anch'io; mi pregai anch'io; piango anch'io; dicono che Bosco vale lui*».

I dativi etici[23] gremiscono il testo, specie coi *verba sentiendi*, mentre la forma pronominale *ne* caratterizza gli anacoluti, prediletti da Abba entro «quel dialetto che parlano Bixio e i Carabinieri genovesi»:

> «teste grige ve *ne* sono parecchie; *n'*hanno due di tesori; schioppettate non se *ne* sentono; di quei bavaresi *ne* sono passati; cittadini se *ne* veggono pochi; ne contammo di morti; da mangiare *n'*avranno».

Molto frequente in espressioni temporali, concessive, consecutive[24] finali, il *che* del parlato sostituisce il nome pure nei casi indiretti del relativo[25]; altre volte la particella giova a un'asciuttezza che Abba persegue attraverso contaminazioni tosco-liguri denunciate da alcuni vocaboli contestuali, dalla fili-

---

[23] Mi venne quasi buio; venirseli a pigliare; mi sentii nelle braccia la rabbia; gli bolliva; gli si era scaricato; gli scatta via; gli si rivolgeva indietro; mi ci lasciò cinque ore; lasciatemi che mi; si sarà creduto di; mi pregai d'essere; Il gen. Türr gli si è riaperta la ferita; farci far largo; ce ne abbiamo già uno; di quel dolore si pagò poi.

[24] E sì che aveva dei giovani; si esce che uno si sentirebbe; tranquillo che gli pareva di; facce che vi si legge; tanto che ancora non so; alto che il fumo vi galla sopra; tanti che bisogna faticare; han fatto tanto che; venivano dei rimbombi che; così modesta che; franche che una non passava; imbambolato che mi avrebbero scambiato; raggiante tanto che mi parve; tanto fece che lo trovò; tanto che otto o dieci ci troviamo qui; bisogna correre che non la saccheggino; che non si lasciassero tirare; cosa mi parlano della vecchia cavalleria.

[25] Facce che vi si legge; in uno di quei momenti che non ne potevano più; un momento che mi si strinse il cuore; quella sera che noi; quello può essere il momento che.

grana del dialettale *ghe*, sostitutivo tanto del pronome che del locativo, oltre il dativo etico di terza persona[26]. Si possono citare ad esempio:

> «Sono quarant'anni *che*; non aveva ancor detto *che*; quella sera *che* noi; un ometto *che* quando lo vedo; alto *che* il fumo vi galla; buone ad altro *che*; che sì *che* un popolo; si esce *che* uno si sentirebbe; tanto *che* pare la notte».

Lo scrittore ama introdurre il *chi* anche per forme ellittiche, non di rado indulge all'indefinito e alla forma implicita in talune espressioni limitative o di relazione, ma sempre stigmatizzate dal congiuntivo o dal condizionale:

> «Ma si! *Chi* oserebbe; *chi* lo volesse dipingere; *chi* avesse voluto passar da lui; arrivi *chi* arriverà; *chi* era là?; e gente *chi* sa quanta; *chi* fosse non so; colla fantasia *chi* n'ha; ma *chi* si muove guai; *chi* sbaglia una manovra lo farà impiccare; *chi* dice che siam qui; *chi* ribatte; *chi* fosse non so; aver saputo *chi* era; verso *chi* sa dove».

L'indefinito *uno* serve nella prosa di Abba a sottolineare modi impersonali o generici, quando non equivale al nostro «tale, circa» etc.[27]; al dialetto appartiene la consuetudine tutta ligure della preposizione *di* articolata, che vale «alcuni, parecchi», ma pure «tali, siffatte», nelle molte proposizioni consecutive:

> «veggo *delle* facce che; si va *delle* ore; venivano *dei* rimbombi; c'è *della* gente che; *della* cavalleria *da* lanciar; con *delle* grinze

---

[26] Gli si era scaricato il moschetto; Il generale Türr gli si è riaperta la ferita; gli scattava via magari una sciabolata; gli allargava il cuore; si sarà creduto di; di quel dolore si pagò poi.

[27] È uno da aver detto; che non ne manca uno; sino ad ora non se ne è visto uno; in quel silenzio laggiù uno dice che; con una si amano; un nero che si sentiva; franche che uno non passava.

che; passavano *delle* novelle bizzarre che; *delle* cose che se le sapessi; vidi *dei* veli bianchi».

L'impiego delle preposizioni, semplici e articolate, riesce spia sicura della matrice genovese in numerosi casi, per i quali saranno utili esempi significativi, di diverse valenze; non si può, ad esempio, tacere la frequenza in genovese d'un superstite... supino latino, di cui Abba si vale spesso omettendo il verbo precedente: «e noi *a* dirgli; ostinati *a* venire; c'è una processione *a* vederli; *a* segnarla a dito; ed esse *a* gridare; pietà *a* vederli; sgomente *a* vederle».

Il *di* alterna funzioni locative («*di* traverso, *di* dove eravamo, *di* dove suona») ad altre di limitazione («*di* persona dev'essere; vista *di* faccia; vivo *di* colori; fino *di* lineamenti»), con una decisa persistenza dialettale nelle forme indicanti partecipazione dell'animo:

«proprio *di* sentimento; proprio *di* fede; s'abbracciarono *d'*affetto; bello anche lui e *di* un sentimento».

Valore causale, specificativo, modale, di materia, di stima, comparativo si alternano ad alcuni usi ellittici coi verbi («farò *di* parlargli; con la rabbia *d'*agguantarla») e sono esemplari della contaminazione ligure-langaiola con modi del toscano più asciutto, sostituendo spesso un *per*, un *relativamente a*, un *a modo di*:

«morto *d'*una palla; la rabbia in corpo *della* marcia; la vendetta *delle* prigioni; parevano *di* fuoco; viso *di* fuoco; un giovane *d'*oro; c'è *del* fosco; c'è *di* peggio; n'hanno due *di* tesori; due soli morti *di* quattordici; ne contammo *di* morti; un uomo *di* conto; *della* cavalleria da lanciar; un'aria *di* mistero; eccovi qui *di* riserva; *di* filato».

Oltre l'uso dianzi citato risalente a un supino latino, la preposizione *a* viene impiegata di preferenza dal memorialista per saldare espressioni verbali, spesso con risultati di tipo fa-

miliare e rappresentativo chiaramente tributari del dialetto nei modismi:

> «traverso *al* naso; riconosciuto *all'*ossa; riconosceva *ai* tratti; *ai* panni più che *al* viso; *a* occhiate; allargare *a* occhiate l'orizzonte; marciare *a* qualche sbaraglio; *a* dozzine; *a* mezza falda; *a* mezza mattinata; andare *a* dar del capo; venirseli *a* pigliare; *a* tornare fu un guaio; a segnarla a dito; che pietà *a* vederli; e noi *a* ridere; *a* cercar da mangiare; *a* vederli muoversi; e noi *a* dirgli; *a* vederla di qui».

La preposizione *da* (col valore di *talmente, tale*) introduce talora una proposizione consecutiva; quelle causali, temporali, finali, locative, d'agente, avverbiali ("da tanto che è vispo") sono più numerose e possono elencarsi in gran numero. Valgano alcuni esempi fra i molti significativi d'una matrice ligure:

> «bruciando *dal* desiderio; *dalla* gran fatica ci ponemmo; rotti *dalla* marcia; questo è un reggimento *da* presentargli; ci guardavano *da* ammazzar cogli occhi; devono essere cose *da* rompere il cuore; era una cosa *da* far tremare; non è mica uomo *da* aver detto; *da* dar dentro; scellerati *da* oscurare il sole; munizioni *da* bocca; immensa *da* perdervisi; morto *da* tre giorni; *dal'*49 in qua; È stato *da* Bixio; *Da* Talamone in qua; tutto un popolo *dalla* nostra; cacciati *dallo* spavento; senza un vicino *da* dirgli; cercar *da* mangiare».

Meno consueto il rivolgersi di Abba al dialettale per la preposizione *in*, la quale si riconosce accoppiata a *più bello, più vivo* per serbare tutta l'evidenza espressiva: «*nel* più vivo di quei discorsi», «*nel* più bello della battaglia», «tutti *nel* bello dei venti e trent'anni», «*nel* bello della mattinata». Il *con* riporta sulla pagina la lingua, anche se, fra le forme di mezzo, di modo, avversative, il genovese traspare nel significato restrittivo, di limitazione («*con* noi fare o spezzarsi», «*con* noi poche parole», «*con* una si amano»); caratteristico è invece il valore vernacolo di *malgrado* conferito alla preposizione: «pareva felice *col* braccio al collo». Da segnalare il frequente ricorso alla forma articolata *col, colla*, che è proprio del genovese (*cù-u, cú-a*). Il *su* compa-

re unito al verbo *dare* (che vale *porgere*, *affacciarsi*, *venire*, *montare*), ma è caratteristica la forma ligure che lo fa seguire dal *da* («*su da* un mucchio, *su da* una macchia») o lo unisce all'*a* che sostiene un verbo: («E tutti *su a* chiedere, tutti *su a* lavorare»). La forma articolata genovese di *per* (*péu*, *péi*) si confonde in Abba coll'uso toscano: «demmo dentro *pei* vicoli», «venuto *pel* mondo», «l'hanno pigliato *pel* giustiziere», «insieme *pel* mondo». Ma non mancano modismi quali «passar per vero» tipicamente dialettali, come l'impiego del *tra* e della prossima forma *traverso* (che sta per *attraverso*) nel gergo marinaro: «*traverso* quelle vepraie, *traverso* i monti, *traverso* al naso, *traverso* dentro, *tra* quanti siamo qui, *tra* momenti ci arriva Bixio, *tra* tutti l'abbiamo ammazzato». Il *fra*, toscano, è più raro.

La ricognizione linguistica si fa più articolata per quanto riguarda le voci verbali; è ben vero che Abba non ne assume molte dal vocabolario ligure[28], ma il discorso si complica per la quantità dei traslati, dei risvolti significativi, che riportano alla nuda matrice dialettale, avara di termini ma incline ai modi che ràdicano nel gergo marinaresco[29] (per quello militare ci si offrono esempi di due tipi, liguri[30] e toscaneggianti[31], che

---

[28] Le più frequenti sono: parere, pigliare, tirare, fare, dovere, mettere, venire, lasciare, piantare, montare, parlarsi.

[29] Agguantare; agguantarsi; col mare là sotto; il mare là di sotto; colarli a fondo; a picco; animo, issa, da bravi; alla prima luce; a notte chiusa; a ridosso; salpar l'ancora e addio; c'imbarcavamo; corvettando; coi cannocchiali si scoprono; col primo legno; rondeggiavano intorno; correvano le ore; filavamo di lunga; di filato; veniva notte; entrava difilato; i legni sbarcano gente; pigliarono il largo; la prora dritta; piantato sul castello; potevano esser le sette; scoppiate su dal mare; sprofonda; si è messo un po' di vento; saranno alla pioggia; si fa notte; a rimorchio; marinerie; gli stanno sotto; abbiamo sotto di noi; traverso; veduta d'isolette; venivan giù al porto; partimmo col fresco; nel bello della mattinata; vento in poppa.

[30] Arrivarono a tiro; una mano di faziosi; una mano dei nostri; fuori le mura; dandole poi dietro; lo passò fuori; e poi giù i colpi; noi tutti a terra; moschettati; mi toccò montare di guardia; siamo scritti nella compagnia; monta a cavallo; piantarsi; esser fatte marciare; a ridosso dei muriccioli; imboccarono il ponte; tirava a rotta.

[31] Coll'armi alla mano; ci copersero di piombo; a baionetta calata; furono investiti; dar quartiere; a furia; a bisdosso; balenare spianata; chi è là?; tonavano cannonate; tiravano schioppettate; ben condotti; gabbionata; ac-

dovettero imporsi fra i Mille per la varia estrazione dei volontari, passando direttamente nel capolavoro memorialistico).

La funzione ausiliare è in Abba analoga all'italiana, ma egli opta quanto più è possibile per forme ellittiche o abbreviate[32], in uso libero assai e reiterato, tipicamente locale, tornano i verbi *fare* e *pigliare* (è appena il caso di ricordare che nel vocabolario genovese non ha spazio altro verbo nel senso di *prendere*):

> «paiono *fatte* di sogni; *fatte* di cartapecora; pare *fatto* d'acciaio; si deve *esser fatto* male; come *hanno fatto* a nutrirli; *fummo fátti* marciare; che ci siam venuti a *fare*, *han fatto tanto che; tanto fece* che; *farle* paura; farci *far* largo; *farci* forti; come si *farebbe* a credere; come *hanno fatto* a diventar; la capitolazione è come *fatta*, ci *facevano* senso; ci *fecero* visitare; fummo *fatti* piegare; *farci far* luogo; son visi da *farlo*; *faranno* arrendersi, *faceva* scorta d'onore, ci *fanno* cera; lasciarsi *fare*; con noi *fare* o spezzarsi».
>
> «*pigliarsi* la vendetta; venirseli a *pigliare*; si *pigliava* la corona; *pigliarselo*; *pigliata* la montagna; l'hanno *pigliato* pel giustiziere; si *pigliò* a Messina; mi *piglia* una gran tristezza; questo vento ci *piglierà* tutti; *ripigliare*; dato e *pigliato*; vede lui e *piglia* fuoco».

Anche se sussistono forme toscane corrispondenti, va segnalata la presenza costante, in luogo del *sembrare* ignoto al-

---

camparsi; corse il campo; nel forte del combattere; caricava un trombone di palle; trapassato il petto; di mezzo trotto; di galoppo; di passo allegro; stati in agguato; cavarsi da questo passo; staremo a campo; pare un agguato; la città è una caserma; uno squadrone; a spron battuto; rasente i muri; rombando balzelloni; si serravano; faceva testa ai regi.

[32] Non volendo parere; pareva gli portassimo via il cuore; dovrà parere chissà che; uno da aver detto; roba dei tempi di; è anche netto; sarà un pianto; non me ne posso dar pace; mi pregai d'essere; odora il pericolo; par d'essere sempre lì; può passar per vero; ho dato una corsa fino; ben messa; in un canto; un corri corri; far la posta; fatti i conti; colla passione negli occhi; coll'agonia di vederlo; caricandolo di biglietti; un dodicimila stavano con le armi; un uomo di conto; alla fine l'han saputo dove eravamo; non han bottiglia che non vuotino; non han gingillo che non offrano; Bisognava il suo cuore; avrebbe risposto che sì; l'ultima ora del suo comando; vanno e vengono; pensavamo chi sa che cosa.

le parlate liguri, del più domestico *parere*; esso nelle *Noterelle* assume in varie accezioni valore fraseologico, copulativo, servile proprio del dialetto, o, quale reggente, compare pure nella più sintetica forma implicita col *di* e l'infinito:

> «*pareva* cotone, *pare* il marzo, *paion* fatte di sogni, *pareva* morto, mi *parve* l'ingresso, *parevano* sgomenti, *parevano* chicchi di grano, *parevano* gigli, *pare* un pezzo di cielo, *pareva* felice, *pare* schiacciato, *parevano* il coperchio, *parevano* fatte di cartapecora, *pareva* un secolo, non *pareva* guari contento, mi *parve* un lampo, questo generale *pare* fatto d'acciaio, *pareva* la resurrezione, *parevano* di fuoco, *par* nulla, non volendo *parere*, dev'esser *parso*, mi *par* d'essere sempre lì, mi *parve* di parlare, non ci *pareva* d'andare, dovrà *parere* chissà cosa, *pareva* lì lì per, dove mi *par* d'essere, *pareva* di sentirlo, *par* loro d'essere, *pareva* di averle tutte nel petto, a me *par* gente che va, *par* loro d'avere ancora, *pare* che non sappiano, *pareva* che l'aria lampeggiasse, *pareva* che si dovesse marciare, mi *par* che cominci a tirare, *par* che manchi qualcosa, *pareva* che gli portassimo via il cuore, mi *pareva* che quel padre...»

Varietà di significati, che vanno dall'*attrarre*, al *sollevare*, all'*allettare*, allo *sparare*, al *proseguire*, al *soffiare*, al *tendere*, al *chiamare* ha il verbo *tirare*[33], mentre è implicita nel verbo *toccare* («mi *toccò* il dolore di, ci *toccò* passare») l'idea di «dovere»; a sua volta tale verbo è usato per caratterizzare le locuzioni suppositive, tipiche del genovese, spesso con valore di «sentito dire», non celato nelle forme:

> «via che *deve* menare a, *devono* essere cose da rompere, *deve* dir cose orrende, si *deve* esser fatto male, *dev'*essere agli estremi, *dovrà* parere, *dev'*esser vero, come si *devono* sentire, *dovevano* esser tutti come, *dev'*essere passato non so che, questa

[33] Ci tirano su; tirate fuori; tirammo innanzi; tirarono innanzi; tira innanzi costui; tirò avanti; mi tirava a sé; tirava a correre; si lasciassero tirare dalle; E l'Etna le tira; tiravano da 700 metri; avesse tirato colpo; tirarono quella maledetta cannonata; tira in campo; tirare un vento.

> *dev'*essere la spina, *dovevano* aver mangiato bene, *doveva* venire il re, *devono* essere muriccioli, *dovevano* essere destati, non vi *deve* essere un alito, un popolo che *deve* essere parso, *deve* esser passato».

In Liguria il verbo *mettere*[34] è spesso fraseologico e ha vari traslati, per *suscitare*, *dibattere*, *cominciare*, *supporre*, *ipotizzare*; *dare*, invece, ricorre piuttosto intransitivamente nel senso di *sporgere*, *affacciarsi*, *aprirsi* ecc., in locuzioni locative o soldatesche: «*davano* la fronte ciascuna, *davano* su un orto, *davano* sui petti, *dandole* dietro, *dandole* poi dentro, *dar* dentro». *Parlare*, *parlarsi* e lo stesso *amarsi con* assumono connotazione gergale, d'intimità, di segreto, di complotto, cui la condizione di semplice milite di Abba fa talora implicita allusione riferendo d'altri, di superiori: «con una si *amano*», «*si parlarono*», «*si parlano*», «se ne *parla* ma non se ne sente dir male».

Servile è non di rado il *lasciarsi* nei modi del dialetto ligure, ove è raro il *permettere*, non esiste il *consentire*; per cui si ha:

> «si son *lasciati* veder parlare con noi; si stenta a non *lasciarsi* prendere, *lasciarsi* dire una parola, non ci *lasciò* cinque ore, si *lasciano* strapazzare, non ci ha *lasciati* riposare, *ha lasciato* mezzo il suo cuore, *lasciar* andare le schioppettate, *lasciatemi* che, *lasciatemi* lanciar due bombe, *lasciamo* andare, *lasciate* che dicano».

Risulta invece sicuramente tradotto nel più puro italiano *odo* («odo dire»; «ora odo dire») il più generico *sentire* che conferirebbe minor solennità alle voci correnti fra i Mille, appunto nelle ore decisive di due passi ben separati e rilevati; talune forme verbali del dialetto materno di Abba compaiono

---

[34] Gli hanno messo nella coscienza; si è messa a far; mettevano non so che freddo; furon messi i partiti di; si è messa a far sapere; metter le mani addosso; ci si mette sotto l'armi; ci mettemmo pei campi.

una sola volta[35] nel testo delle *Noterelle*, più aperto invece: alle voci locali per le interessanti espressioni di sentimento, cui lo scrittore si rivolge, sia facendo prevalere il termine genovese *senso* (che vale *impressione*, *sensazione*, *orrore*) sia conservando l'originale *sentire*, sia traducendolo con *porre*, *mettere*, *incutere*, *provare*, *cogliere*, *invadere*, *bruciare*, più precisi nella parlata toscana:

> «che *senso* quest'urlo; che *senso* quando; facevano più *senso*; *sentiva* una gran passione; un nero che si *sentiva*; ci *sentivamo* mancar le ginocchia; si *sente* dentro l'anima; si *sentiva* nelle braccia la rabbia; *ponevano* uno sgomento indicibile; mi *mette* non so che sgomento; *provai* una passione dolcissima; *andavano* al cuore; mi *colse* una malinconia; mi *invase* una gioia; *bruciando* dal desiderio; *mettevano* spavento; non ci *pareva* d'andare: *mettevano* non so che freddo».

Tutto genovese è il verbo *piantare* (o *piantarsi*) che sta non soltanto per il toscano *interrompere*, ma significa di volta in volta *collocarsi, abbandonare, fissarsi, situarsi, stabilirsi, arroccarsi*. La preferenza di Abba è palese e ricorrente, specie nei casi in cui gli preme esprimere decisione, stabilità, energia, fermezza, resistenza[36]. Il verbo *venire* è legato spesso ad un *via* o a una preposizione che lo rafforza, ancora secondo il parlato che cela modismi liguri o marinari (per tacere del fraseologico «venne cercando» e del proverbiale «quel che veniva venisse», analogo all'«arrivi chi arriverà»):

---

[35] Barcheggiare, cascare, discorrere, giocare (per scommettere), gironzare, affollare, ingrossare, ingangrenire, malvedere, montare, moschettare, quetare, ribattere, rimontare, rischiare, scappare, saettare.

[36] Piantato là in mezzo; a un tratto si piantò; piantarsi in mare; piantato sul castello; piantar lui per raggiungere la donna; l'hanno piantata quassù; piantato sulla strada; si piantano qui; piantate in mezzo alla via; si piantò in un punto; per piantarlo al Faro; piantarsi in mezzo al canale; piantarsi ai passi di Monteleone; dove si piantano; vogliono piantarsi; vi si piantavano; piantato là sulla gran porta.

«me ne *rivenni via*; me ne *venni via*; se ne *veniva indietro*; *venuto su* da piffero; *venne su* dall'acqua; *venivan giù*; se ne *venne giù*; poi *venne giù; mi venne* quasi buio».

Più rare sono le forme liguri del *pagare* («di quel dolore non si pagò poi»; «e ora paga per lui») o del *giù* rafforzativo[37]; non difetta l'uso di verbi servili[38] ed è significativa la costruzione di taluni verbi, che obbediscono all'*ad sensum* dialettale, col plurale della persona per soggetti collettivi: «un viluppo d'uomini si affaccendavano», «tutta quella gente ci furono attorno», «uno di voi mi vorrete».

La presenza degli avverbi è assai larga, nelle ricorrenti formule locative, con *sotto* e *fino*:

«Il mare lì *sotto*; abbiamo *sotto* di noi; lì *sotto* a noi; *sotto* coperta; il sole andava *sotto*; gli stanno *sotto* come; *sotto* Bixio; *sotto* l'armi; gli sta *sotto*; anzi gli sto *sotto*».

«rosso *fin* nei capelli; c'eravamo tutti, *fino* i feriti; tirò per*fino* una cannonata, *fin* sulla vetta, *fin* quasi laggiù; *fin* dove può l'occhio, pigliate *fin* le pietre».

Tendono spesso a forma avverbiale modi dialettali e parlati, talché le comparative finiscono per privilegiare l'uso del *più*, necessario in quanto il genovese non presenta le vogi *migliore*, *minore*, *ottimo*, *pessimo*; il *più* ha schietta e ben visibile origine ligure quando assume valore attributivo: «questi giovani *i più* erano lombardi», «*i più* s'addormentarono», «di Pavia *i più* studenti», «*i più* dicevano per dire», «*le più* sono inglesi». Altrettanto può dirsi dell'assiduo ricorrere della tmesi dell'avverbio, che fa posto altresì al rafforzativo *mica*, non elegante in italiano:

---

[37] Trascinato testa in giù; buttassero giù roba; giù giù per i pendii; giù sotto coperta; testa e piedi in giù; venivano in giù.

[38] Cfr. poteva avanzare; ci toccò passare; vederci passare; vederli muovere; faranno arrendersi; non me ne posso dar pace; mi pregai d'essere; ci stavamo ordinando.

> «non s'è più visto; non ne potevamo più; non siamo più; i colpi non si contarono più; non vi siamo più; l'ardimento mai, più; neppur più uno; non si mossero più; non par nemmeno morte, non è mica vivo no; non avrà detto mica per canzonare; non è mica uno da aver detto; non siano mica venuti per la gloria».

Nelle interrogative, dirette e indirette, l'uso colloquiale preferito vede prevalere il *come*: «come si farebbe a credere», «non si sa come», «a vedere come», «come si passa qui?»; «come fanno a nutrirli tutti»; «chi sa come vada»; «come si devono sentire». Spicca tra le altre la valenza dialettale di un *pressoché* («la capitolazione è *come* fatta»); lo stesso *come* ricorre talora nell'esclamativa, isolato, chiamato a sostener le ripetute similitudini e comparazioni d'una prosa che vuol presentare notazioni rapide e perfino sommarie. Del resto a forme genovesi di tipo avverbiale si torna nelle espressioni esclamative col *sì*, che ha valore di *quantunque* («sì che avevamo dei giovani!»), di *invano* (Ma sì! Chi oserebbe?), di *alfine* («Ora sì che possiamo!»). Così l'uso del *guai*, volto una sola volta nel *guari* toscaneggiante, che vale il latino *vae*, forse riecheggiato nel *guaëi* dialettale, parente stretto del *manco*, che è alternato al nemmeno e lo vale: «che manco per sogno», «non venisse a saperlo nemmeno l'aria!».

Le offerte della pagina circa i modi avverbiali lasciano annoverare parecchie locuzioni negative liguri («niente spavaldo»; «che mai più», «non ne possono più», «non mi par più», «non finiva mai»). Pure le ripetute formule asindetiche appartengono a modi genovesi, sostituendo talora il *non* in lingua al *niente* gergale (così vedi il «che non», «nessuno», «non uno»):

> «non ambizioni, non cupidigie; non una vela all'orizzonte; nessuna vela; manco per sogno; non tocca terra da tanto che; non han gingillo che non offrano; non han bottiglia che non vuotino; non è mai stato; non s'è più visto; non siamo qui per; non ne posso più; e chi vi dice che non; niente spavaldo».

Numerose espressioni di tipo consecutivo, concessivo, temporale sono invece rette da *tanto* oppure dal *così*, che in un ca-

so traduce e nobilita addirittura il dialettale *magari*: «Così avessimo avuto della cavalleria».

I numerosi costrutti deittici[39] propri del parlato ligure, implicano la presenza di avverbi di luogo, cui corrisponde nelle *Noterelle* un taglio colloquiale genovese indulgente alla ridondanza e ai rafforzativi fino a dar valore perifrastico («fui lì lì per») e a rendere la gestualità del mondo e delle vicende garibaldine. Sono indubbiamente le costruzioni sintattiche nominali[40] e i modismi quelli che denunciano un maggior spessore dialettale della pagina di Abba; se l'ottativo[41] è di frequenza poco rilevante, la concessiva s'affida già a formule ellittiche: «pazienza noi», «tant'è», «s'ha un bel disporsi», «tanto fra mezz'ora saremo tutti morti», «sì che aveva dei giovani». Le consecutive testimoniano anche quantitativamente un sicuro precedente dialettale, affidandosi alla sintesi, all'ellissi del verbo o al verbo isolato, alla preposizione, al ricorrente uso dell'aggettivo *certo* e al *tanto* avverbiale:

> «*Certe* facce che sembrano; *certi* punti lontani che; *certe* facce sgherre da; in *certe* belle carrozze; con *certi* occhi che mi pareva; *certa* barba che; sempre fisso in *certi* punti che; «*tanto* che si potessero seppellire; ha fatto *tanto* che; raggiante *tanto* che

---

[39] Quelli là se la sentono; sono là in faccia; coloro là; quei di lassù; incrociandolo là in faccia; quelle vepraie lassù; là dov'era io; quei vincitori lassù; chiese come quella là; in quei fondi laggiù; laggiù in mare; quella povera gente laggiù; eccola lì, Marsala; quel silenzio laggiù; per quell'ideale lassù; quelle linee là; quei monti del Sannio là.

[40] Non ambizioni, non cupidigie; non una vela all'orizzonte; un taglio netto e silenzio; acqua da tutte le parti, nemico numeroso; le loro trombe che suoni lugubri; e lì cinque botti di vino, sigari a ceste; i borbonici vinti, passi amari di fuga; chi si muove guai; fatti i conti un mezzo centinaio; gente per le vie poca; e allora coscrizione addio; salpar l'ancora e addio; meno da rimpiangere i morti; noi tutti dietro lui assordati; defunti, barricate, Milano, tre schianti; meglio morti.

[41] fossimo come foglie davvero; non venisse a saperlo nemmen l'aria; miracolo se nessuno; così avessimo avuto della cavalleria.

> mi parve; *tante* cose come se fossero; *tanto* che otto o dieci ci troviamo; *tanto* che pare la notte; in *tanti* spropositi che; *tanto* che devono aver sentito; *tanti* che bisogna faticare; da *tanto* che è vispo.»

Le finali obbediscono alla tendenza riduttiva vernacola, sebbene il costrutto più tipico ricorra una sola volta («*cosa* mi parlano della vecchia cavalleria»); più spesso compare la formula negativa *che non*: «bisogna correre che non la saccheggino», «che non si lasciassero tirare». Al potenziale Abba si volge di rado, mentre ha riscontri significativi l'ellissi della protasi o del l'apodosi nelle ipotetiche, talora con indulgenza all'implicito, ma quasi sempre in termini di sicura estrazione parlata:

> «che se mai eravamo schiacciati; diceva dei se mai; ci fosse capitato addosso; se mai pianteremo gli sproni; miracolo se il colonnello Carini sbarcherà; se no ecco; fortuna se non ci offendevamo; ne avessimo voluto; aver saputo chi era; se mai concentrarsi tutti a Maddaloni».

Per interrogative, dubitative e ipotetiche Abba si vale in qualche caso d'un modo langaiolo già sperimentato nel romanzo: esso poggia sul sostantivo *viso*, *visi* (tolto al dialettale *murö*, per «volto», «faccia») che vale «capaci, disposti a» nelle espressioni: «che fossero visi da farlo?; sarebbero visi da prendere la Sicilia»; ecc.

Analoga origine hanno le forme *miracolose, miracolo, fortuna se non* (da *miràcu, fortun-a*) che valgono un'intera espressione: «sarà, sarebbe stato un miracolo se», «una fortuna se» nelle apodosi ellittiche: «miracolo se il colonnello Carini sbarcherà», «fortuna se non ci offendevamo». Sempre per le interrogative il *chi* e il *che* hanno largo uso nel tessuto diaristico e nelle riflessioni[42].

---

[42] e via tanto che; arrivi chi arriverà; quel che veniva veniva; pareva che là dentro l'aria lampeggiasse; non han gingillo che non offrano; non tocca

Il dato tuttavia più sicuro circa l'acquisizione nelle *Notterelle* d'un ordito dialettale ci viene da costrutti e più ancora da modismi[43] tuttora vivi nella parlata ligure e langaiola: quest'ultima,tra l'altro, estremamente avara di suoni vocalici, può essere perfino considerata a monte di preferenze lessicali concise dello stile assai raccorciato che privilegia una sintassi nominale, mai priva di qualche spia lessicale e di movenze stilistiche scoperte. Abba ha cura evidente di trasferirle in termini comuni alla parlata toscana, con largo ricorso a *non*, *tutto*, *e*, *ecco*[44], *poi*, fino all'*asindeton* e alla posposizione. Sono esemplari i costrutti: «E allora coscrizione addio», «salpar l'ancora e addio», «tra tutti l'abbiamo ammazzato».

Identica, se non maggiore forza di sintesi, col ritorno di elementi già qui riconosciuti, viene dalle brachilogie, verie e propri membretti colloquiali o di considerazione, che attingono pregnanza epica senza tradir l'umile condizione, quotidiana del garibaldino e dei suoi casi:

> «C'è di peggio; meglio morti; più che la morte no; che mai più; un pò mi parve anche che; non c'è stato verso di; di filato; sen-

---

terra da tanto che è vispo; sono quarant'anni che; non aveva ancor detto che già; un ometto che quando lo veggo; buono ad altro che a patire; che sì che un popolo...

[43] Una tratta che a segnarla col dito ci vuol tutta; c'entra l'imperatore, c'entra; come foglie davvero ma di quelle; esser sempre lì per; non volendo parere; par loro d'aver ancora; dovrà parere chi sa cosa; sara un pianto; un azzurro di mare; non è uno da aver detto; a quel silenzio laggiù uno dice; ora sì che ci sono; manco per sogno; lunga come la fame; roba dei tempi di; è anche netto; col cuore a un filo; siamo venuti a mangiar l'isola; non è mai stato al fuoco che non abbia; non s'è più visto; bisognava il suo cuore; avrebbe risposto che sì; uno delle mie parti; sentir il ponte rotto sotto i nostri piedi; si lavan le mani di tutto; un uomo di conto; senza tanti discorsi; colla passione negli occhi; di là dalla cresta; che figura il Calvario; lesto lesto; un corri corri; niente spavaldo; nei panni di; proprio di gusto.

[44] Ci coricammo e zitti; E questa deve esser la spina; Ed esse a gridare, e tutti, su; E allora coscrizione addio; e tutti su, a lavorare; E poi giù; Eccoti la divisione von Mechel; Ed ecco che.

> za dir ahi; chi si muove guai; s'è messa a far sapere; fra quanti siamo qui».

Riportate in nota per la loro quantità, le forme marinare liguri, come già le militari, appaiono cospicue per il ricorrer di modi e vocaboli che i dizionari specialistici permettono d'attribuire con sicurezza: si pensi al costrutto ripetitivo, al ricorrer dei pochi verbi già ricordati, agli avverbi rafforzativi, all'uso delle preposizioni *di*, *da*, a schegge dialettali come *netto*, *manco*, *lesto*, *agonia*, *passione* (per «angoscia», *comando*, *issa*, *rondeggiare*, *franco*, *agguantare*, *buffe*, *star sotto*, che talora lasciano deliberatamente sovrapporsi modi toscaneggianti nel gergo militare: così Abba appare incerto più volte fra il verbo *accampare* e *accamparsi*, tra *manco* e *neanche*, tra *fucileria* e *moschetteria*, tra *schioppettate* e *fucilate*, mentre introduce sicure voci italiane:

> «gabbionata; balenare; copersero; corse in campo, trapassato; di mezzo trotto».

che convivono con le gergali

> «lo passò fuori; siamo scritti; e poi giù; mi toccò pigliare; faceva le schioppettate; imbocco; imboccarono il ponte, una mano di (per «un gruppo»)».

La mossa parlata dialettale torna a prevalere nei numerosi *incipit* dai frequenti anacoluti, che si riportano per esempio:

> «A vederlo c'è una processione; Aver saputo chi era; A sentire qui dovevano essere; Arrivarono che; Dei soldati si sa che; Era lui; C'eravate anche voi; Da quel momento campane a stormo; Intanto le bande suonano; Intanto che ci siamo; Bixio che titolo gli daremo; Chi dice che sian qui; Chi ribattere; Ma allora; Se fosse come; Meglio morti; Munizioni non ve n'erano; Non di paura no; fatti i conti un mezzo centinaio; Questi sono iscorsi da; Lara l'avrebbe fatto anche lui; Delle cose che se

le sapessi; Dei soldati si sa che; Con noi poche parole; Chi dice a incontrar Vittorio Emanuele; C'eravate anche voi ai funerali; Fossimo come foglie; Son settant'anni che; Ora come si devono sentire; Vederlo con quale noncuranza; Anche i carabinieri genovesi come sono usciti belli».

Caratterizza gli anacoluti una congiunzione d'avvio, come accade per il dunque, per l'*ebbene*, il *poi*[45], mentre al costrutto *dicono che* Abba viene affiancando la formula tutta ligure del *dice che* in luogo del più corretto *si dice che*. Il *chi* e l'indefinito *dei*, *delle*, *degli* introducono talora un periodo, mentre frequentemente la frase si apre col *si* riflessivo o impersonale:

«Si sarà creduto di; Si provarono a passarlo; Si principia; Si vorrebbe gettarsi; Ora si che possiamo; Eh sì, con Bixio».

Conclusa la fruttuosa raccolta di tessere e schegge dialettali o parlate, è doveroso fare almeno cenno alla paziente disponibilità e tendenza dell'Abba a reperir forme italiane e toscane che garantissero il sopravvivere dell'energia e della forza sintetico-espressiva del sottofondo parlato ligure, il quale forse presiedette alla stesura iniziale delle note diaristiche. In tale laboriosa operazione vanno segnalati almeno termini di taglio dialettale vivissimi anche nell'uso toscano, come il *piantarsi*, il *parere*, il *pigliare*; il *queto* ligure diviene addirittura *cheto*; *tratto* sopravvive o si muta in *tratta*; al *niente* ligure subentra il *nulla*, mentre *furia* è termine che vale per i toscani come per i genovesi, analogamente a *schioppettate*, *schioppettare*. Schiettamente toscani sono *cencio*, *cenciose*, *randagi*, *ferrigno*, *ardita*, *burrone*, *raggiante*, *noncuranza*, *casacce*, *scopri-*

[45] Poi un galoppo, poi la fanfara; Io, poi, capito sempre in un luogo; poi subito i nomi; e poi giù i colpi; Ebbene, cadde. È insopportabile: ebbene, sentiamo.

tore, *spirare*, *cingere*, *attristare*, *divorare*, per non citar che gli esempi più vistosi fra i molti.

È chiaro che moltissimi termini gergali, parlati, dialettali devono aver superato il... crivello d'una verifica toscana e di opportunità letteraria, che l'Abba certo condusse, preoccupato della dignità formale d'un testo che Carducci (almeno inizialmente) e Pratesi ebbero a rivedere, con la fiducia dell'autore, ma non tale – si direbbe – da escludere il suo insistere su certe mosse espressive e su certo lessico, che fece parlare i critici d'una «strada che anche il Verga aveva percorso», dal «puro dialetto o dal dialetto dissolto nel parlato»[46]. Certo il garibaldino ebbe a cuore di salvare... i tratti più risoluti, franchi, gagliardi, capaci insomma d'immediatezza per uno scritto memorialistico che serbava – vent'anni dopo – la freschezza d'un diario scritto in marcia e fra le pause delle battaglie. Se avesse inteso insistere su una risciacquatura toscana Abba avrebbe passato la spugna su tanti anacoluti e costrutti che attestano invece la sua volontà di attenersi a un parlato per rendere freschezza d'impressioni, tensione dell'animo, rapidità di movimenti.

Ma la fortuna mi offre in questi giorni un raro reperto: si tratta di due pagine autografe[47] che Abba corresse ampiamente (dopo la revisione del Pratesi, con tutta probabilità); sono relative alla Nota del 19, 20, 21 maggio 1860, al Passo di Renna, riportata in prima ed in seconda stesura, abbastanza tormentate l'una e l'altra. Credo opportuno offrirle in appendice, sia come prezioso ritrovamento, sia come documento di due redazioni ben anteriori a quella definitiva del 1880. Gli

---

[46] GAETANO MARIANI, *Letteratura italiana. I minori*, *op. cit.*, p. 2892.

[47] Si tratta di tre fogli non rigati di cm.31 x 21, scritti fittamente a penna nel solo *recto*. In alto a sinistra recano la scritta a matita rossa *Passo di Renna*. Sul margine sinistro sono chiare le numerose correzioni e i loro riferimenti. Per le parti espunte si usa qui il corsivo; per quelle inserite il segno fra parentesi quadra.

elementi dialettali sono riconoscibili pure sugli autografi; per più agevole richiamo sono da me stati segnalati in nota[48].

APPENDICE

PRIMA STESURA

Al Passo di Renna 19-20-21 maggio

Sul vespro di quel giorno con le anime confuse *tra lo* [ancora *da quel* dal gran] scempio di cose e d'uomini trovato a Partinico, [non ostante] *e le* bellezze di natura *sfuggite nelle viste meravigliose* [godute traversando] *di Castellammare che avevamo lasciate indietro, quel* [un] paradiso di terre, *quel* [col] golfo di Castellammare [a sfondo], sogno di colori; la colonna entrò nell'ombra di un anfiteatro di colline e vi si im-

---

[48] *la stanchezza era tanta che; e i più; molti, i più forse; davano un passo; passo passo; da un punto altura; venuta tutta la notte; più che non in nessun teatro; torna a soffiare; non sapeva di avere tanta; destò là nella conca; si era dovuto levare; allora fu un andare di tutti; vedevano giù basso; la Conca d'Oro come addormentata, grande sterminata, certo da guerra le più; laggiù tra quelle mura; stavano un ventimila soldati; si ingegnavano di accomodare; parevano i peggio vestiti; se non allora che; ma non ci avevano colpa; E tra via da Calatafimi; e con certi occhi, persino veniva a mente i Puritani; in un canto dell'accampamento; forte di persona e di viso cattivo; di tanto in tanto; doveva essere della mafia; dato aiuto, fin nell'accompagnamento; accusato di brigante; ne dicevano gloria; pareva là; il po' di piano traversato; dava un senso di freddo; furono accesi dei fuochi; si misero a sgretolare; farselo con un po' di cacio; si era messo a giacere; i più novelli; andavano timidamente a passare; se ne tornavano, a una breve camminata da; e guai se una nuova colonna; la via stessa che essi avevano fatta; un suono di banda da far muovere i morti; gustata tal quale; soffiava di un entusiasmo eroico; la strada consolare mette alla Conca; là in basso là; quel paradiso di verde; navi da guerra certo le più; pareva stato lunghissimo; parevano già così lunghi gli otto giorni; gli serviva da origliere.*

merse come a celarsi. Le falde di quei colli erano irte e ronchiose [i loro profili aspri ferrigni e tagliati] tutto a quell'ora *intensa* [vi] pareva accigliato e minaccioso.

Pure la stanchezza era sì grande [tanta] che *ognuno si gettò* [le compagnie si gettarono] in terra dove si *trovò* [trovavano] e *quasi* scese un *gran* silenzio profondo. *Poi il freddo della notte e della guazza che cadde sulle persone dava noia a chi non s'addormentò.* Ma qua e là in quella conca furono accesi dei fuochi; e *in*torno a quelli si vedevano gruppi *di* [e] uomini che sgretolavano *il* pane come poveri lavoratori affamati.

Il Generale s'era messo in un cantuccio fra le fenditure di certe rocce, e *i più* [molti, i più forse] prima di coricarsi *davano un* passo [andavano passo passo] fin là, [poi] se ne tornavano tranquilli, perché lo avevano veduto di buon umore.

E la notte passò. Ma all'alba, alla prima alba [che gioia!] da un *punto di* altura di quella cerchia piovve sull'accampamento improvvisa una melodia [*improvvisa*], una diana da far *rallegrare* [sognare] i morti. Pareva che una danza di spiriti vestiti dei colori più vaghi tremolasse scendesse tremolando dalle stelle [a sonar] *con* quella melodia... e una danza davvero suonava la banda *di Castelvetrano* venuta tutta la notte come l'alba nel sonno a dar *nel sonno* quel mattutino saluto [a quei forestieri venuti di oltremare *nell'isola* da quell'altra... Italia lontana] Non era il coro del Verdi udito dal Giusti che pacificò il cuore del Giusti nel Duomo di Milano, ma del Verdi era [anche quella] suonata... era il bolero dei Vespri Siciliani, quella meravigliosa *pioggia* [rugiada] di perle che in quell'ora, in quel luogo, a quei cuori disse la grandezza del musico più che non in nessun teatro del mondo. Benedetto vecchio! *Va* [anima] sua [torna a] soffiare da lungi [*con l'*] entusiasmo [nuovo], *la persona di* Garibaldi *pareva* aveva nel gran pungo la tremenda responsabilità di tante vite e le sorti d'Italia [ed egli] *il gran* l'artista non sapeva di avere *tanta* [qualche] parte nell'impresa. E *quella* [la] suonata ripetuta tre o quattro volte destò *là* nella conca una vita, una gioia, una forza... il piccolo esercito *si era dovuto* tutto *levare* [si levò] tutto rinnovellato.

E allora fu un andare di tutti verso là dove la conca di Renna si apriva verso il mare e tutti si fermavano là in un rapimento... Vedevano giù [basso] la Conca d'Oro *come* addormentata *nella* ancora nel suo verde, e in fondo Palermo grande sterminata, e sul mare un mondo di navi, certo la guerra le più, navi [di tutta Europa] *corse là di tutto il mondo* corse là [per essere] spettatrici *del* [*di chi*] di una gran scena che doveva avvenire ed essi dovevano *essere* [esserne] gli attori, *e il, orgoglio, sgomento*, ma come, ma quando? Non ci voleva che la presenza di Garibaldi per non essere sgomenti.

Laggiù tra quelle mura stavano un ventimila soldati. Poi per tutto *il giorno venti* la mattinata del venti fu una grande *allegrezza* vivezza. Nell'accampamento, *dove si videro* si faceva giocondamente [quei militi *farsi* vi facevano giocondamente da sé] le più umili cose, si lavavano *i panni* [le camicie] a una gran cisterna *pei poggi*, si rattoppavano le scarpe, si ricucivano gli strappi dei panni *alla borghese*, già logorati a dormire in terra. Altri davano una ripulita ai fucili, o si ingegnavano di *accomodare* riaccomodarne i guasti e *ogni* [quelli] che [avevano indosso *panni* più signorili parevano i peggio vestiti; ma alle belle persone alla marcia *fine* graziose, al portamento eleganti, quella miseria non toglieva nulla, anzi quasi [dava] *più* [maggior] risalto.

Ve n'erano che dovevano rassegnarsi a tenerseli con tre o quattro cartucce calcatevi dentro l'una su l'altra *nel* [durante] il combattimento di Calatafimi dove in quel trambusto non si erano accorti che l'arma non aveva sparato, se non allora che le bacchette calcando avanzavano mezze fuori. E quelli avevano i rimproveri *degli* dagli officiali; ma non ci avevano colpa, perché tra via da Calatafimi sin là né in Alcamo né in Partinico [non] avevano trovato modo di rimediare a vuotarli. I cannonieri stavano attorno ai loro pezzi [i quali erano] cresciuti [di numero] *quelli d'un* [per il] cannone da montagna preso nel campo di Calatafimi; appoggiato alla [gran] colubrina Antonio Pievani di Sondrio leggeva il Vangelo e lo spiegava ad alcuni che aveva intorno. E nessuno osava celia.

[Essi ascoltavano raccolti e pensosi *e con certi occhi* persino veniva a mente i Puritani dei tempi di Cromwell. *Il luogo,*

era infame per gli istorie truci di masnadieri. Passava qualche scettico, stava un istante, *poi*] [ma] se ne andava senza *dir motto* [dir nulla] *e quelli che ascoltavano* [Del resto *cose* altre cose facevano pensare alla Bibbia.]

Ma [tra tutte quelle cose belle forti e buone] in un canto dell'accampamento vi era qualche cosa che [per dir così] potesse *tenere il posto dato dai poeti romanzeschi* [nei poemi romanzeschi] hanno *alle* [le] Orche e i mostri *nei poemi nei racconti* cavallereschi; *Orrilo* una sorte d'Orrilo *come* nell'Ariosto. Sdraiato in terra, legato mani e piedi, vestito alla siciliana con certa eleganza, custodito da un gruppo di Piciotti della squadra del barone di Santarosa, stava un uomo grande e *bello* forte di persona e di viso cattivo. Guardava bieco e sdegnoso [e taceva] I garibaldini *passavano davanti a lui* che andavano a guardarlo curiosi; *egli* pareva non si curasse dei loro sguardi, [ma] *di tanto in tanto* mormorava come se parlasse con se stesso parole mozze... Era certo Santo Mele che dallo scoppio della rivoluzione si era messo a correre la campagna con *un pugno* [tre o quattro] ribaldi *come lui*, e aveva rubato casse pubbliche, assassinato gente, fin incendiato il villaggio di Calamina, tutto in nome della [di certa sua] giustizia che gli pareva d'aver diritto d'esercitare. E se ne gloriava. I siciliani che dall'esilio eran tornati nell'isola con Garibaldi dicevano che colui doveva essere *della mafia* [mafioso] e spiegavano ai *settentrionali* compagni *dell'Alta Italia* la natura d'una tenebrosa società che aveva le sue fila *nella* stese per tutta l'isola, in alto e in basso, nelle città e nelle campagne per tutto. E v'erano dei Caratteri della mafia.

Santo Mele era scomparso. [Forse] la mafia potentissima gli aveva dato aiuto fin nell'accampamento. [Ma un mese di poi la divisione Türr marciava nell'interno dell'isola. Santo Mele s'abbatté a passarvi [in] mezzo [in Villafrati, con un gruppo di suoi]. Fu riconosciuto, arrestato e messo sotto consiglio di guerra. Accusato di brigante si difese fieramente, dichiarando d'aver incendiato, ucciso, ma sempre per la libertà, e [mostrò] carte di Municipi che [ne] dicevano gloria. Due giorni durò il Consiglio, poi finì mandando quel ribaldo a Palermo, dove un altro consiglio lo fece fucilare.

Ma da voi nel Piemonte nella Lombardia in Romagna non vi furono associazioni di malfattori che esercitavano *la giustizia* una certa giustizia di loro genio, favoriti dalle plebi delle campagne e dai anche dai ricchi delle città, quando le leggi parevano fatte contro la giustizia, o quelli che dovevano applicarle, ne torcevano il senso? *contro* E dei piemontesi ricordavano Michelino di Frabosa, Maino della Spinetta, e dei romagnoli *Gasparone* Passatore terribile, altri altro nome quasi da leggenda. Quelli sono passati, e passerà anche la mafia.

SECONDA STESURA

Sul vespro di quel giorno (18) la colonna entrò nell'ombra d'un anfiteatro *di colline* [fra monti] dove si immerse *nell* come a celarsi. *A* [in] quell'ora tutto *là* [là intorno] pareva *là* accigliato e minaccioso, le falde *dei monti* ronchiose ed ispide, i profili *lassù* [alti] dentati e taglienti. [Il po' di piano traversato dalla strada consolare *faceva avere* dava un senso di freddo]. E il luogo [al di re dei siciliani] era infame per istorie truci di masnadieri. *Di che* Tanto *che dire sentir i siciliani* dire Passo di Renna, voleva dire pericolo di non uscirne vivo che vi si avventurasse. *Così qualcuno dei siciliani.*

Le compagnie [rifinite] dalla stanchezza [e dalla fame] si gettarono in terra [ciascuna] dove *fu* furono accesi dei fuochi, e intorno furono fermate, e intorno *a quelli* [ai fuochi] quei militi [si misero] a sgretolare il loro pane come poveri lavoratori affamati, [dopo lunga fatica]. Da otto giorni non si *cibavano* erano quasi cibati *che di pane* quasi d'altro; [ma] Anche il Generale viveva così. *Lo avevano visto affettare il proprio pane e mangiarselo solo. Prima di mangiucchiarsi quel semplice cibo e di farselo con un po' di cacio.* Semplice uomo! *che* faceva *tutto* divenir semplice intorno [tutto] e, senza voglia, senza bisogni. [Quella sera] Egli si *era messo* [a giacere] in un cantuccio di quel campo tra certe rocce [ferrigne, e là i più novelli] *e molti* andavano timidamente [a passare] lo guardava-

no e se ne tornavano [senza] tra le compagnie a dire che [egli] dormiva *tranquillo* e che pertanto *tutto* doveva andar bene.

Pioggia tutto il 20 – Il bove macellato. Il riso. Le foglie di fico d'India. – Benedetto Cairoli lo mangia in una tegola. – Marcia la sera per discendere a Pioppo.

[Eppure si trovavano ormai a una breve camminata da Palermo, da dove un ardito generale avrebbe potuto condurre una colonna a sorprendere il campo e guai se una nuova altra colonna sbarcata a Castellammare per Alcamo e Partinico e Burgeto fosse giunta nello stesso momento per la via stessa che essi avevano fatta, alle loro spalle.] [Questo dicevano i soldati novellini che già si piccavano di strategia.] [Invece anche] *Anche* quella notte passò [quieta]. Ma all'alba che bella sveglia! Da un'altura di quella cerchia piovve sul campo un suono di banda [tale] *da far muovere i morti.* E [che] parve *che una* pioggia di stelle *danza di spiriti vestiti di colori mai visti* [fosse discesa] *scendesse dalla valle a farsi* [fa una] melodia nota [ben nota, chi non l'aveva sentita?] *ma gustata* tal quale come [da quelli che l'udivano come] *laggiù* là non *era stata* [era stata né sarà mai] da nessuno in nessun teatro [del mondo]. Era il bolero dei Vespri siciliani *rugiada perla* del Verdi. Benedetto vecchio! diciamo noi ora che l'abbiamo sentita *ancora* per altri quarant'anni, ma allora egli era ancora giovane, – benedetto vecchio! [poeta] *vecchio* La *cui* anima [del gran musico] tornava e soffiava [a soffiar] *di* entusiasmo eroico in quei cuori *in quel luogo* in quell'ora, in quel luogo, dove Garibaldi teneva nel *gran* pugno le sorti d'Italia. Tornava come già [aveva spirato] nel mare [durante i giorni da Quarto a Marsala] nei canti de' Masnadieri e nel Nabucco... Va pensiero sull'ali dorate. *Quell'aria dei Vespri* mise nel campo una vita una forza una gioia. Il piccolo esercito si levò tutto rinnovellato. E allora, fu un andare verso [un punto] *là dove* dove la strada consolare *mette alla* da quell'orrido passo [mette] alla vista *incantevole* della Conca d'Oro. Tutti [vi] si fermavano *in un rapiti da* incantati. Vedevano giù in basso là quel paradiso di verde e in fondo Palermo [che pareva] immensa e [nel] [tremolare] della marina un fitto di navi, navi da guerra certo le più, navi di tut-

ta Europa e dell'America corse là per vedervi *una* la gran scena che vi doveva avvenire. *La gran scena* [Di quella scena] *di cui* essi dovevano essere attori Sapevano che [senza notizie del mondo, in una specie di solitudine, davano a quei cuori un senso stesso del tempo che pareva [stato lunghissimo] laggiù, tra quelle mura stavano ventimila soldati. Pure cresceva la fede e alcuni gridavano come i diecimila di Senofonte. Parevano già così lunghi gli otto giorni [vissuti] da Marsala a quel Passo di Renna [Il mare, il mare, altri Palermo Palermo!]

Ma era veramente Garibaldi quell'uomo in *camicia rossa* [stanco] *in quei calzoni grigi* coricato su quella povera coperta in terra, sotto quel mantello grigio di quella *strana foggia strana? Senza guardarlo* guardie intorno *tenendo il passo sublime della banda* tutta. La sella gli serviva da origliere, e il suo cavallo stesso poco discosto [a muso basso] legato a un piuolo. *Intorno non aveva guardie* Ed era *là* Dittatore, e voleva levar via dal trono il re delle Due Sicilie [quell'Uomo] *egli* così povero che riposava così tranquillo, senza [un segno] guardie intorno. Pareva un sogno. Ma insomma quei giovani dopo averlo contemplato un poco

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

ATTILIO MAZZA*

Un secolo fa, dal 1899, lo scrittore tedesco
Premio Nobel per la letteratura, dimorò a Villa Annina

PAUL HEYSE A GARDONE RIVIERA[1]

Cent'anni fa, nell'autunno del 1899, lo scrittore e poeta Paul Heyse, Premio Nobel per la letteratura nel 1910, prese possesso della villa acquistata a Gardone Riviera[2] e che divenne la residenza delle vacanze invernali per un decennio. Fu progettata in riva al lago dall'ing. Angelo Fuchs[3], al quale si deve

---

* Scrittore e pubblicista, socio dell'Ateneo di Brescia.

[1] Il presente saggio riprende e amplia il capitolo *Il Premio Nobel Paul Heyse* del volume *Gardone mitteleuropea / Gardone in Mitteleuropa*, di ATTILIO MAZZA e HERFRIED SCHLUDE di prossima pubblicazione.

[2] L'edificio venne costruito fra l'attuale Villa Fiordaliso e la darsena attigua al Casinò, in Corso Zanardelli 158.

[3] Angelo Fuchs nacque nel 1848 a Conegliano Veneto, in provincia di Treviso, all'epoca appartenente al territorio dell'Impero austriaco. Fu di sentimenti italiani e giovanissimo, da fervente patriota, si arruolò per combattere contro l'Austria. A vent'anni conseguì la laurea col massimo dei voti all'Università di Padova, dove conobbe e strinse amicizia con l'ing. Luigi Wimmer, di cui fu anche compagno d'armi. Progettò palazzi in Russia e in Romania e nel 1877 prese parte, come ingegnere, alla guerra turco-russa; anni dopo fu impegnato a Vienna nel cantiere del palazzo municipale. Fu chiamato a Gardone Riviera attorno al 1883 dalla vedova dell'ing. Wimmer per ampliare l'albergo costruito dal marito e che diventerà il Grand Hotel Gardone Riviera. Fu attivo nella cittadina per un quarantennio come progettista, impresario e nell'amministrazione comunale, consigliere dal 1891, as-

molta parte dell'edilizia gardonese di epoca mitteleuropea[4], personaggio impegnato per un trentennio nell'amministrazione civica anche come Sindaco. Lo scrittore volle chiamare la nuova dimora Villa Annina, in omaggio alla seconda moglie.

Paul Heyse nacque a Berlino il 15 marzo 1830 da Julie Saaling, di origine ebraica, e dal prussiano Karl Wilhelm Ludwig, stimato filologo. Fu avviato agli studi filologici classici all'Università di Berlino e a quelli di filologia romanza e di storia dell'arte all'Università di Bonn, laureandosi nel 1852. Ben presto rivelò una spiccata inclinazione per la poesia e nella città natale, meno che ventenne, frequentò tra il 1847 e il 1849 casa Mendelssohn-Bartholdy, con la quale era imparentato in linea materna. Venne introdotto dal poeta Emanuel Geibel[5] nelle riunioni di casa Kugler (dove conobbe la prima moglie) e da Kluger nel circolo «Tunnel über der Spree», incontrando alcune tra le più significative personalità artistiche del secolo. Nel settembre 1852 compì il primo viaggio in Italia con l'amico Otto Ribbeck. Scese per il Sempione col proposito di compiere studi e ricerche su manoscritti provenzali custoditi negli archivi italiani, e raggiunse Roma dove incontrò lo zio Theodor, soprannominato "zio Catullo", per la traduzione dell'opera del grande poeta latino, diventata scopo della vita. Dopo aver ottenuto dalla direzione della Biblioteca Vaticana il permesso di consultare manoscritti e libri, gli venne ritirata la concessione per aver copiato alcuni brani senza essere specificatamente autorizzato. E fu una vera fortuna per la cultu-

---

sessore dal 1905 e quindi sindaco dal 1910 sino alla morte avvenuta a Salò nell'aprile del 1920 all'età di 72 anni. Ricoprì molti altri incarichi sia a Gardone Riviera, sia a Salò.

[4] Cfr. ATTILIO MAZZA, *Gardone Riviera, Stazione climatica invernale mitteleuropea (1883-1915)*, conferenza tenuta all'Ateneo di Brescia il 4 aprile 1997, pubblicata nei "Quaderni provvisori", dell'Ateneo di Brescia, anno 1997/2, poi nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1997* (2000).

[5] Emanuel Geibel (1815-1884), poeta, drammaturgo tardo romantico e traduttore. Si trasferì da Berlino a Monaco di Baviera grazie al vitalizio assegnatogli dal re bavarese Maximilian II. Appoggiò con le sue poesie politiche l'unificazione della Germania promossa dalla Prussia. In seguito a ciò re Maximilian gli tolse l'assegno.

Paul Heyse

ra letteraria. Infatti, più che ai codici s'interessò alla poesia, raccogliendo nel soggiorno italiano materiale per la propria opera creativa. A Roma conobbe il celebre pittore svizzero tardoromantico Arnold Böcklin e incontrò gli storici Jakob Burckhardt e Ferdinand Gregorovius[6]; visitò anche Napoli e Sorrento. Nel ritorno in patria si fermò a Firenze e a Venezia. Lasciò la laguna il 26 agosto 1853. Le impressioni di quel viaggio si leggono nel volume *Jugenderinnerungen und Bekenntnisse* (*Memorie di giovinezza e confessioni*)[7]. Vide di sfuggita il Garda passando anche da Peschiera; vi soggiornerà circa vent'anni dopo, attorno al 1873-'74, suggestionato dai paesaggi dipinti dall'amico Bernhard Fries, appena rientrato dall'Italia, definito dallo scrittore il secondo tedesco, dopo Goethe, a riscoprire le bellezze del Benaco[8].

Tornato in Germania dal primo viaggio italiano, re Maximilian II lo chiamò a Monaco, su indicazione del celebre letterato Emanuel Geibel, e lo nominò poeta di corte assegnandogli, a soli 24 anni, una pensione annua per consentirgli di dedicarsi alla produzione letteraria a tempo pieno e di sposarsi. Si unì in matrimonio con Margarete Kugler[9], premurosa e fedele compagna sino al 1862, dalla quale ebbe quattro figli. Nel 1867, cinque anni dopo la prematura scomparsa di Margarete, sposò in seconde nozze Anna Schubart. Nel 1869 morì Marianne, la primogenita del secondo matrimonio; nel 1871 scomparve il figlio preferito Ernst, avuto da Margarete Kugler proprio nella stessa notte in cui nacque Wilfried, secondo figlio del secondo matrimonio, il quale morirà sei anni dopo. Anche il 1873 fu un anno di lutti: la dolorosa morte

---

[6] D. HEISSERER, *Meeresbrausen Sonnenglanz. Poeten am Gardasee*, Kreuzlingen-München, Heinrich Hugendubel Verlang, 1999, pp. 239-240.

[7] PAUL HEYSE, *Jugenderinnerungen und Bekenntnisse*, Berlin, Hertz, 1900.

[8] Il pittore Bernhard Fries (1820-1879) realizzò un ciclo di quaranta paesaggi italiani intitolati «*Skizzen und Ölstudien*».

[9] Il padre di Margarete Kugler fu archeologo, storico dell'arte e funzionario presso il Kulturministerium a Berlino. Grazie a lui Heyse ottenne una borsa di studio per la ricerca di manoscritti provenzali in Italia.

del cognato prof. Hans Kugler; il suicidio della suocera Clara che non resse al dolore della perdita del figlio.

La serie dei lutti furono la causa delle malattie nervose croniche di Heyse (e della moglie) che gli provocarono dolori allo stomaco e agli arti, combattuti con oppio e morfina. Le drammatiche situazioni influirono pure sulla vena letteraria di quegli anni sempre più attenta ai problemi psicologici.

Rimase nel capoluogo della Baviera anche sotto il nuovo re Ludwig II. Quando nel 1868 l'amico poeta Geibel venne privato della pensione per aver espresso simpatia nei confronti della Prussia, egli stesso rinunciò alla propria per solidarietà. Divenne a lungo, sino all'avvento del Naturalismo, il riferimento di una folta schiera di poeti estetizzanti, animatore con Geibel del circolo letterario «Krokodile» di Monaco, ispirato alla cultura classico-romantica.

La buona situazione finanziaria, probabilmente dovuta anche ai proventi di scrittore, gli consentì nel 1874 di far costruire la propria villa a Monaco, al numero 49 della Luisenstrasse, all'epoca fuori dal centro, circondata dal verde. Da quella città si allontanò solo per i viaggi in Italia e per le vacanze sul Garda del quale divenne grande ammiratore.

UN PAESAGGIO IN TRASFORMAZIONE

La sponda gardesana conservò intatta, sino agli ultimi decenni dell'Ottocento, la natura agreste come era stata apprezzata secoli prima da altri poeti e scrittori e come la descrisse Jacopo Bonfadio di Gazzane[10], uno dei più celebri uomini di

[10] Jacopo Bonfadio nacque a Gazzane di Volciano, a nord di Salò, prima del 1509 e morì a Genova nel 1550. Conseguì a Padova il titolo dottorale. Fu segretario di personaggi ecclesiastici e dal 1544 insegnò Filosofia presso lo Studio di Genova dove divenne storiografo della Repubblica. Fra le sue molte opere scrisse anche *Lettere famigliari*, pubblicate a Bologna nel 1544 e ristampate a Brescia nel 1746.

cultura del suo tempo, il quale, a metà del Cinquecento, tornando a Salò da Padova per la festa di san Bartolomeo, fu colto da emozione nel rivedere l'amato paesaggio ricco di giardini di «aranci, limoni e cedri, de' boschi d'ulivi e lauri, e mirti, de' verdi paschi, delle vallette amene e de' vestiti colli, e de' rivi, de' fonti». Per cui, davanti a tanta bellezza, commentò: «non aspettate ch'io vi dica altro, perché quest'è opera infinita, come opera infinita è quella delle innumerevoli stelle dell'ottava sfera»[11].

Basteranno pochi decenni dell'ultimo Ottocento per trasformare il tratto da Salò a Maderno. Gardone divenne una città parco d'impronta mitteleuropea, vera e propria Stazione climatica internazionale frequentata anche dalla nobiltà tedesca, austriaca e russa, e che ebbe il suo cuore fra lago e collina, con grandi alberghi, cliniche, ville e giardini dalla flora tropicale; località privilegiata e presto nota in tutta Europa, raggiungibile via acqua con piroscafi gestiti dall'Impresa Navigazione lago di Garda, e via terra per mezzo della tranvia da Brescia, oltre naturalmente che con altri mezzi.

Heyse tramandò il ricordo del suo primo soggiorno a Toscolano, avvenuto probabilmente nel 1873-'74, nella novella autobiografica *Gefangene Singvögel* (*Uccelli canori prigionieri*), prima delle sei raccolte nel volume *Novellen vom Gardasee*, di cui si dirà. Il racconto, al pari degli altri, fu steso a Gardone nel febbraio-marzo 1901.

«L'amico Fries – scrisse introducendo il racconto con una pagina dal tono diaristico – mi aveva designato Toscolano come presidio dal quale aveva intrapreso le sue escursioni e mi aveva lodato l'unico alloggio del paesetto, il "Cavallo Bianco", a motivo della pulizia e del prezzo modico. Trovai pie-

---

[11] *A Messer Plinio Tomacello*, in *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano sulla Riviera di Salò. Con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal signor Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca. Il tutto insieme raccolto e dato alla luce dall'abate Antonio Sambuca*, Brescia, Jacopo Turlini, 1746, vol. I, pp. 17-18.

namente giustificata la lode di queste due qualità in occasione della diretta conoscenza. Toscolano invece non mi parve del tutto meritevole della preferenza accordatagli rispetto a Gargnano o Maderno, i due paesi vicini»[12]. In quella vacanza fu tuttavia impegnato a scoprire angoli pittoreschi da riprodurre in bozzetti, dilettandosi di pittura, più che a scrivere racconti o a comporre poesie.

Tornò in Riviera con la moglie ventitré anni dopo, nel 1897[13], raggiungendo Desenzano in treno e quindi Toscolano in piroscafo soggiornando a Salò, riempiendo di disegni e di pensieri il suo *Skizzenbuch*. Non trovò Toscolano mutato anche se il livello di vita era decaduto a causa dei cattivi raccolti. Scrisse: «Sì, questi sono ancora gli stessi vicoli, gli stessi muri freddi che mettono i brividi. Il paese non è mutato ed è come l'ho lasciato, benedetto asilo autunnale! Sopra una porta oscura che si aprì in modo ospitale, vedo ancora l'insegna del "Cavallo bianco". Vuota e buia la camera con il suo letto largo e pulito. Se non sempre mangiabile il cibo, fu sempre bevibile il vino»[14].

La novella ricalca ciò che gli accadde in quel lontano soggiorno. Un giorno visitò la "Valle delle cartiere" e, presso il ponte sul torrente Toscolano, fu attratto dal canto di una giovane donna. Avvicinandosi notò alcune gabbie in cui erano tenuti prigionieri uccellini da richiamo, custoditi da Giuditta, una vec-

---

[12] PAUL HEYSE, *Gefangene Singvögel*, in *Novellen vom Gardasee*, Stoccarda-Berlino, Editore Cotta, 1902.

[13] La novella è importante per la datazione dei soggiorni gardesani di Heyse. All'inizio del racconto del febbraio-marzo 1901, scrisse che «circa un quarto di secolo fa» (1874 circa) Bernhard Fries riscoprì il lago di Garda incuriosendo lo stesso scrittore che lo visitò. Alla fine della novella annotò che «solo un paio d'anni fa mi accadde di passare di nuovo alcune settimane sul lago di Garda [...] il mio Cavallo Bianco [...] era sopravvissuto immutato [nel 1897] a tutte le piogge e al sole di questi ventitré anni».

[14] GUIDO BUSTICO, *Paolo Heyse sul Garda*, Salò, Tipografia Gio. Devoti, 1914, pag. 5. Bustico tradusse così le prime tre strofe della poesia di Heyse dal titolo *Toscolano*, scritta a Salò nel 1897, del ciclo *Frühling am Gardase*, appartenente alla raccolta *Neue Gedichte und Jugendlieder*, Berlin Hertz, 1897.

chia donna dall'aspetto di strega, anche a causa della gobba. Cercò invano di acquistare gli uccellini per liberarli (Heyse fu contrario alla caccia). La donna zittì la giovane Adele, che cantava e che – in casa della sorella maggiore –, era custodita come in una gabbia, essendo destinata al convento. Di nascosto della sorella megera Heyse invitò Adele al "Cavallo bianco" per farle un ritratto e le fece dono, al termine della seduta, di qualche moneta come compenso. Ma la figlia dell'oste, invidiosa e brutta, informò Giuditta che restituì all'artista il denaro. Anni dopo lo scrittore, tornando a Toscolano, seppe che Adele si era sposata con il caffettiere napoletano "briccone" Luigi Caramella col quale aveva trascorso una notte sul lago. Il frutto di quell'avventura d'amore si chiamava Adelina. Dopo sei mesi l'uomo fuggì però da casa, anche per i debiti. Adele, portando con sé Adelina, tornò allora nell'abitazione della sorella Giuditta, dove morì otto anni dopo. All'età di diciotto anni Adelina fuggì dalla zia per unirsi a un gruppo di musicisti girovaghi. Il dolore causato dalla fuga della giovane provocò la morte della donna che l'aveva cresciuta. Nel racconto si legge che in quell'anno (1897) lo scrittore incontrò a Venezia un gruppo di musicanti e udì la canzone di Adele. A cantarla era Adelina alla quale fece dono del denaro che non aveva potuto dare alla madre.

Il Garda entrò da quegli anni nella sua poetica. I sonetti *Toscolano* (1897) e *Riva* (1880) rivelano come conoscesse anche la sponda trentina, all'epoca austriaca. Le ventidue canzoni di *Frühling am Gardase* (*Primavera sul lago di Garda*) del 1897, raccolte nel volume *Neue Gedichte und Jugendlieder* (*Poesie nuove*), confermeranno la sua ammirazione per il paesaggio benacense. La silloge si apre con la musa che al risveglio lo sollecita all'opera e alla quale chiede: «Ma ti lascerai trovare volentieri quando ti cercherò nella foresta degli ulivi o alla spiaggia, così come l'amante cerca l'amante, riempiendomi l'anima fida della tua canzone chiara, dolce, melodiosa come ne' primi anni del nostro nascente amore?»[15].

[15] Id.

Proprio durante una vacanza gardesana fu raggiunto dalla notizia della morte dell'amico compositore Johannes Brahms, scomparso a Vienna il 3 aprile 1897; e cinque giorni dopo a Salò, l'8 aprile, scrisse l'elogio funebre in rima dedicato alla granduchessa Sofia di Sassonia, alla quale era pure legato, intitolato *Sophie, Grossherzogin von Sachsen.*

Una lettera di Heyse, scritta da Monaco il 19 giugno 1897 a Italo Svevo dopo la pubblicazione di *Una vita*[16], è di particolare interesse e conferma come lo scrittore fosse ben noto e bene introdotto nell'ambiente letterario e culturale del nostro paese al punto da ricevere spesso in omaggio romanzi e saggi: «Appena oggi, egregio Signore, mi è possibile ringraziarVi per il romanzo «Una vita», per quanto l'abbia letto settimane fa nel dolce ozio di Salò sul Lago di Garda. Ricevo spesso omaggi letterari dall'Italia talché, non mi è possibile rispondere diffusamente a tutti, anzi talvolta neanche con una parola di ringraziamento. Se faccio un'eccezione per il Vostro libro ciò vuol dire che il talento che Vi ho trovato m'ha interessato vivamente, mentre ho troppo ben capito che l'opera seria e profonda passava inosservata in Italia. Anzitutto questo romanzo cade nell'errore di quasi tutti i romanzi italiani che ho letti negli ultimi dieci anni. Vi trovo cioè una tale profusione di parole che si potrebbe ben ridurre il volume di metà, pur senza pregiudicare nulla di essenziale, eliminando particolari superflui e infinite ripetizioni; e poi non avete ancora compreso la necessità di subordinare le figure secondarie allo scopo di far meglio risaltare i personaggi principali. Con instancabile minuzia descrivete i procedimenti più insignificanti della banca. Le figure secondarie sono sviluppate con tanta amorosa cura quanto i protagonisti, quasi che il fine della Vostra opera fosse quello di descrivere l'eserci-

[16] Devo alla cortesia del dott. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi la segnalazione della lettera di Heyse a Svevo, datata Monaco 19 giugno 1897, pubblicata da LIVIA VENEZIANI SVEVO in *Vita di mio marito*, Dall'Oglio, 1976 e già integralmente ripresa nel volume *Gardone Riviera. Appunti per una storia*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1997; cfr. anche LUCIANO NANNI, *Leggere Svevo. Antologia della critica sveviana*, Bologna, 1974, p. 134.

zio alla Zola. E ciò che è più preoccupante, l'eroe del romanzo è di una natura così debole, insignificante, spesso ripugnante che l'occuparsi insistentemente di lui e del suo ambiente, l'analisi dei suoi sentimenti più tenui, dei suoi pensieri, della sua psiche, sembrano non valer la pena di essere fatti. Se ciò nonostante Vi ho seguito attentamente fino alla fine è stato solo perché, malgrado questi difetti, che si possono attribuire a un falso principio artistico del naturalismo moderno, ne risulta una seria ricerca della verità interiore e una decisa attitudine a trattare problemi psicologici. Se sceglierete un argomento che Vi consenta di spiegare queste doti nella trattazione di un tema più felice e più importante, temperandone più severamente lo svolgimento, avrete certamente il Vostro posto fra i più stimati romanzieri. Con saluto cordiale, Vostro dr. Paul Heyse».

Alcuni storici della letteratura considerano questo giudizio sul romanzo di Svevo, e in particolare l'analisi dell'eroe del romanzo, rivelatori del credo letterario di Heyse, prova cioè di quanto poco avesse compreso della nuova generazione di scrittori successivi alla sua che trovò nel Naturalismo una nuova forma espressiva.

LE NOVELLE DEL GARDA

La descrizione del paesaggio benacense e della vita sul lago torna nei racconti e in molte liriche di cui si dirà. Nell'autunno del 1899 Heyse prese possesso a Gardone Riviera di Villa Annina che diventerà, per un decennio, come accennato, la dimora di villeggiatura, soprattutto durante l'arco stagionale più freddo, anche per sfuggire al clima rigido, negativo per la sua condizione fisica, essendo anche sofferente ai polmoni.

Nella nuova casa, intestata alla moglie, scrisse alcune poesie e le *Novellen vom Gardasee* (*Novelle dal lago di Garda*[17],

[17] L'edizione classica delle *Novellen vom Gardasee* è quella del 1902, pubblicata dall'Editore Cotta. Fino al 1923 le ristampe furono dodici e raccolsero sei racconti. L'edizione completa delle opere di Paul Heyse riprese solamente cinque novelle. E cinque sono quelle tradotte da Silvia Faini nel-

pubblicate nel 1902. I racconti sono importanti anche sotto il profilo letterario in quanto furono considerati una risposta classicista alla nuova moda imposta dai circoli legati al Naturalismo. Nei sei racconti tracciò il suo itinerario gardesano: Toscolano (come già segnalato in riferimento a *Gefangene Singvögel*, prima storia delle *Novellen*), Salò, Gardone Riviera e Maderno.

Il secondo racconto, scritto nel 1899, *Die Macht der Stunde* (*Il peso delle circostanze*), è ambientato appunto a Salò, precisamente all'Hotel Salò di Triaca e Guastalla, all'inizio di via Cure del Lino, successivamente Hotel Du Parc[18]. È la vicenda del medico dott. Hans Hartwig e della bella signora Malwine che, scioccata da una scappatella del marito, direttore d'orchestra, aveva pensato di recuperare serenità e salute al di qua delle Alpi, e potendo scegliere tra Madeira e Gardone scelse le sponde del lago dell'eterna primavera. La signora era giunta a Salò «con una carrozza da Gardone, poiché là non aveva trovato posto nel grande albergo completamente occupato». Il dott. Hartwig – che si era ritirato nella cittadina gardesana, in una casetta a cento passi dall'albergo, dedicandosi soprattutto alla povera gente – la informò subito che gli albergatori erano suoi ottimi amici: il signore canuto era il padrone ed aveva sposato la nipote, più giovane di lui, cantante eccellente; socio del vecchio signor Triaca era il signor Guastalla, «un giovanotto di buona famiglia milanese». Gli accenni rivelano come l'autore abbia «preso dal vero» gli spunti di queste novelle, fondendo realtà e fantasia.

Il titolo del terzo racconto del 1900, *San Vigilio*, ha per scena anche Gardone Riviera, e precisamente il Grand Hotel, dove erano scesi il barone von Guntram con la consorte, pro-

---

la prima edizione italiana – pubblicata nel 1997 a Brescia dalle Edizioni Elfo con il patrocinio del Rotary Club di Salò e Desenzano del Garda –, e precisamente: *Uccelli canori prigionieri, Il peso delle circostanze, San Vigilio, Una notte veneziana, Lettere antiquarie.*

[18] Venne abbattuto e ricostruito, annullando la precedente architettura, attorno al 1988.

prietari di un castello in una piccola cittadina dello Holstein «con grande parco che si stendeva fino alla sponda del mare». A convincere la coppia a svernare a Gardone, era stato il reverendo Elias Brodersen, pastore della loro città, che ripetutamente aveva decantato la «mitezza del clima» e la «confortevole comodità del grande albergo» gardonese. Un giorno il barone, constatando «le guancia pallide e gli occhi arrossati della moglie», decise che era necessario «fare qualche cosa di più per la salute di quella donna rara», trasferendosi, «per il resto dell'inverno, sulla sponda magicamente ristoratrice del famoso lago». Il complesso intreccio, non proprio scontato (compresa la gita in barca a San Vigilio, dove i protagonisti trascorrono due giorni), è arricchito da spunti descrittivi che disegnano anche la topografia gardonese, fra cui il grande parco che esisteva alle spalle del Grand Hotel Gardone, «giardino dolcemente ascendente, dove si era iniziato solo da poco a piantare arbusti ed essenze sempreverdi» e la «*Milchwirtschaft*», latteria[19], «dietro la quale si stendeva lungo il pendio un bell'oliveto vasto e dove si poteva ristorarsi, nel sole primaverile, seduti ai piccoli tavoli rotondi». L'autore allude anche a una «locandiera tedesca», probabilmente la signora Maria Häberlin, titolare dell'omonima pensione, giunta a Gardone alla fine degli anni Ottanta e presente fino al 1914.

Il quarto racconto, del 1901, è ambientato a Villa Primavera di Gardone[20], la prima e più importante clinica di epoca mitteleuropea. S'intitola *Entsagende Liebe* (*Amore rinunciatario*) e narra di una coppia e di un giovane architetto del Basso Reno approdati sulle rive del Garda. Il marito, proprieta-

[19] La "Latteria sociale Gardone R. - Maderno & Toscolano" ebbe sede a Fasano nella casa n. 132 sulla vecchia strada per Maderno, odierna Via Cipani. Era ben nota agli ospiti tedeschi perché raccoglieva latte solamente da stalle le cui mucche erano controllate e indenni da tubercolosi.

[20] Villa Primavera (oggi palazzo municipale), clinica dotata di trenta camere, fu progettata dall'ing. Angelo Fuchs per incarico del dott. Karl Koeniger (Darmstadt 1850 - Monaco di Baviera 1906), medico e personaggio fra i più importanti della prima stagione mitteleuropea di Gardone. Pubblicò nel 1886 la fondamentale e fortunata monografia *Gardone Riviera am Gardasee*.

rio di un'industria ereditata dal padre, aveva deciso di accompagnare la moglie sofferente a Gardone nella speranza che potesse recuperare la salute. Ai due si unì il giovane architetto progettista della loro casa, reduce da un brutto incidente, anch'egli bisognoso di riposo. Tra la donna, colpita da gravissima malattia, e l'architetto sbocciò l'amore. Il marito, informato da una lettera anonima, preferì non cogliere in fallo la consorte considerando quanto l'aveva trascurata negli anni precedenti e quanto a causa sua aveva sofferto nel matrimonio. Giudicò, quindi, il nuovo amore della moglie, sulla soglia della morte, una sorta di risarcimento e, pur amandola, ritenne giusto ritirarsi e rinunciare alla vendetta.

La quinta novella, *Eine venezianische Nacht* (*Una notte veneziana*), del 1901, narra di un'impossibile vicenda d'amore, ancora ambientata al Grand Hotel Gardone, dove avevano preso alloggio la vedova Mrs. Evelyn B. di New York e il giovane editore tedesco Frank R. Il racconto inizia con la descrizione della notte veneziana, organizzata dal Club mandolinisti di Salò i cui musicanti in barca avevano deciso di risalire la costa fermandosi per eseguire serenate davanti ai giardini illuminati da candele e da palloncini «pendenti dai balconi e dalle terrazze». «L'imbarcazione musicale passava lentamente lungo la riva facendo udire il lieve frullio delle corde dei mandolini, mentre altre barche, non appena il corteo si avvicinava, si univano al gruppo, cosicché la piccola flottiglia impiegò mezz'ora per coprire il tratto fino a Gardone». In questo racconto, quasi metafisico, Heyse descrive più che in altri, il paesaggio gardonese di cui era evidentemente innamorato: «la luna piena, nel suo tranquillo splendore dorato, gettava un lieve bagliore sulla colorata folla ai suoi piedi e sulla venerabile cima innevata del Monte Baldo». E ancora: «Fuori c'era la luna, su in alto in cielo, e lo stretto giardino [del Grand Hotel Gardone] vicino al lago pareva argentato, con le sue nobili piante, le palme, le magnolie, le agavi, e il profumo delle rose». L'autore, attraverso la vicenda dei due innamorati, racconta anche la vita che gli ospiti conducevano nella celebre Stazione climatica invernale; giornate semplici, occupate dalla pratica sportiva: tennis, vela, gite

in bicicletta «fino a Desenzano, a Brescia, a Verona»; escursioni in montagna e agli altri laghi bresciani d'Idro e d'Iseo.

Le missive della sesta novella, scritta nel 1900, *Antiquarische Briefe* (*Lettere antiquarie*), vennero spedite da Maderno dalla signorina Rosa Maria Smidt al proprio medico che le aveva consigliato, dopo la morte dell'amata sorella, di dedicarsi all'antiquariato; tornerà a casa con ben altro. La scelta di Maderno le era stata suggerita da un «compagno di viaggio» che, «non avendo trovato alloggio a Gardone», vi aveva trascorso quattro settimane in una discreta pensione. In questo racconto, come in altri, torna una delle grandi passioni di Heyse: quella per l'arte. Egli stesso fu pittore – come accennato – e nelle sue novelle compaiono spesso alcuni artisti. Le "lettere" rivelano la capacità colorista dell'autore, non solo attraverso la tavolozza: «Il mese di novembre qui sul Garda è superiore in parecchie cose all'inizio dell'inverno sul nostro [fiume] Alster: innanzitutto la grande bonaccia, e poi i molti olivi, allori e cipressi che fanno svanire l'idea che l'estate abbia definitivamente abbandonato il campo. Come ho sentito dire dai miei vicini di tavolo, gli ammalati che vengono qui si trovano molto bene in quest'aria calma e delicata anche in totale assenza di sole». A Maderno la signorina cinquantenne scoprì un buon antiquario, (Georg Brückner, che tra l'altro allestì Villa Wimmer), «proprio uno di quelli che ci si potrebbe augurare, istruito, onesto, e per di più tedesco»; e un altro [forse G. Tossi] trovò a Salò, cittadina «lodata da molti» che la deluse profondamente: «Un unico, lungo budello pietroso ... una sola strada stretta nella quale non penetra mai il sole». Per rincuorarsi preferì, di ritorno da una visita al negozio salodiano, scendere dal piroscafo a Gardone e percorrere a piedi il tratto sino a Maderno: «La strada era stupenda, il tramonto che mi stava alle spalle colorava la testa innevata del Monte Baldo di un bellissimo rosa trasparente e la riva ai suoi piedi di un viola profondo». Poi a Fasano l'incontro con la piccola Cipani («una famiglia su tre a Fasano ha il cognome Cipani», annota l'autore), la sua storia di stenti, vero cuore del racconto, e le storie di animali, fra cui quelle di crudeltà

inflitte ai poveri uccelli prigionieri per tutto l'inverno, accecati «per poterli poi utilizzare in primavera in uccellande, chiamate roccoli».

DIVULGATORE DELLE ITALICHE LETTERE

Già nel 1860 scrisse l'opera *Italienisches Liederbuch* (*Libro di "canzoni" italiane*) messa in musica dal 1890 da Hugo Wolf[21], e tradusse brani di Giuseppe Giusti e di Giacomo Leopardi. Nel 1877 vennero pubblicati sei volumi di *Italienische Novellisten* (*Novelieri italiani*) in cui raccolse pagine di Ippolito Nievo, Anton Giulio Barrilli e Salvator Farina.

Il suo amore per l'Italia sfociò nella decisione di acquistare a Gardone Riviera Villa Annina, dimora che appagò pienamente il desiderio d'infinito del poeta dalla chioma leonina, come lo ritrasse il pittore Lenbach[22]. Scrisse: «Vi sono momenti in cui sembra che la vita nostra si affondi e quasi si sciolga nell'universo: io non l'ho mai sentito come su questo lago»[23].

Dal terrazzo poteva «saziarsi nella contemplazione e rimirare le onde che si allargano come quelle del mare». E dalla veranda riusciva ad osservare anche la sponda veronese, «mesta ma pur sempre suggestiva, e i pini e i cipressi dell'incantevole punta San Vigilio ai piedi del "paterno Baldo" coronato di neve per più mesi. Di fronte, l'isoletta del Garda che pare

---

[21] Hugo Philipp Jakob Wolf, compositore austriaco, nacque in Stiria nel 1860 e morì a Vienna nel 1903. Oltre che compositore fu direttore d'orchestra e critico musicale. Musicò gli *Italienisches Liederbuch*, 46 poemi di Heyse, nel 1890-91 la prima parte e nel 1896 la seconda.

[22] Franz von Lenbach fu sul Garda con la moglie e la figlia proveniente da San Remo nell'aprile del 1903; non avendo trovato alloggio fu ospite di Hartleben a Villa Halkyone di Salò e quindi si trasferì a Villa Sonnenburg di Barbarano; "Der Bote vom Gardasee", 19 aprile 1903.

[23] GUIDO BUSTICO, *Paolo Heyse sul Garda*, cit., p. 8.

nuoti fra il profondo delle onde; a destra le rocce nerastre di Manerba che celano parte della Valle Tenese. E poi Sirmione, la penisoletta gentile sacra alla memoria di Catullo e che ospitò san Francesco e Dante, con le sue grotte ed i misteriosi e tepenti boschi di ulivi»[24].

Nella terra, lambita dalle acque del lago tanto amato, avrebbe voluto essere sepolto, come scrisse nella poesia *Letztwillig* (*Ultime volontà*): «[...] Una fossa silente qui vorrei / sotto questi cipressi / ove sostai coi dolci sogni miei / e i passi miei diressi. [...] In riva al lago mio, sulle cui sponde / la pace batte l'ale, / ascolterei il mormorio dell'onde / un frinir di cicale // saluterei dell'alto Monte Baldo / il capo addormentato, / nereggiante sul lago, e fiero e saldo, / di stelle incoronato. [...]»[25].

A Gardone fu circondato dall'affetto e dalla stima non solamente dei connazionali. Entrò probabilmente presto in rapporto con il Henry Thode[26], docente di storia dell'arte ad Hei-

---

[24] Id. pp. 6-7.

[25] EDGARDO POCAR, *Il lago di Garda visto da Goethe e da altri scrittori tedeschi*, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*, Ateneo di Salò, 1969, vol. II, p. 324.

[26] Henry Thode (Dresda 13 gennaio 1857-Copenaghen 10 novembre 1920), laureato in Filosofia, Belle arti e Storia, sposò nel 1886 Daniela Senta von Bülow, nipote del celebre musicista Franz Liszt, dalla quale si separò il 27 giugno 1914. Diresse dal 1889 l'istituto Staedel di Francoforte s. M.; nel 1894 gli venne affidata la cattedra di Storia dell'arte all'Università di Heidelberg che tenne sino al 1911. Scrisse numerose monografie dedicate a personaggi italiani della cultura: Francesco d'Assisi, Michelangelo, Giotto, Mantegna, Tintoretto, Correggio ecc. Concepì il Rinascimento come periodo di sviluppo dipendente dal pensiero e dal sentimento cristiano. Testimoniò il suo interesse per l'Italia, conosciuta già in età giovanile, nel poema *Der Ring des Frangipani* (*L'anello del Frangipani*) che ha per protagonista, appunto, il condottiero dei lanzichenecchi Frangipani (non italiano, come si potrebbe dedurre dal nome), al servizio dell'imperatore tedesco, catturato e imprigionato dai veneziani. Il grande trasporto di Thode per Gardone Riviera si coglie, invece, in alcune sue liriche e nella corrispondenza con il noto pittore Hans Thoma, grande amico e suo ospite a Cargnacco. Thode acquistò, per farne la dimora primaria, la proprietà di Cargnacco pagando 60 mila lire alla signora Emilia Holzgärtner fu dott. Giovanni, vedova dell'ing. Luigi Wimmer, procuratrice delle figlie Diana e Lucrezia, con atto rogato a Salò dal notaio dott. Zane il 10 marzo nel 1910. Venne espropriato nel 1918, quando il Governo italiano incamerò tutti i beni dei nemici tedeschi. Ga-

delberg, primo in ordine di tempo tra gli illustri uomini di cultura approdati a Gardone: Thode frequentò, infatti, Villa Cargnacco, il futuro Vittoriale di D'Annunzio, già sulla fine secolo, stipulando il primo contratto d'affitto l'1 marzo 1893 per la somma di lire 2.000 annue; l'acquistò nel 1910 dalla vedova dell'ing. Luigi Wimmer al quale si deve la costruzione del primo albergo che favorirà la trasformazione del povero borgo contadino in località di cura internazionale. Heyse saliva spesso, accompagnato dal proprio cane, da Villa Annina, in riva al lago, a Cargnacco attraverso la Wimmerschlucht, o Valletta Wimmer (oggi Valletta del Casinò) con pennelli e tavolozza in cerca d'ispirazione pittorica.

Lo scrittore entrò in rapporto con i Langensiepen, facoltosi industriali di Magdeburgo, proprietari di Villa Alba e della Torre Ruhland[27], come si può dedurre dalla fotografia in cui lo si vede con il loro figlio a bordo di un battello a vapore. Conobbe anche il grande collezionista Alexander Günther[28],

---

briele d'Annunzio, con atto rogato a Salò l'11 novembre 1921 dal notaio Belpietro, acquistò poi la proprietà dal Demanio per 130 mila lire.

[27] Langensiepen, facoltosa famiglia di Magdeburgo, sicuramente dedita alla floricultura a Gardone, proprietaria di industrie in Germania; accrebbe la propria fortuna con le forniture all'esercito russo durante la guerra russo-giapponese del 1904-1905. Richard Langensiepen acquistò, nel 1900, Villa Ruhland e, accanto, la darsena (oggi Torre San Marco): la prima ricovero dell'imbarcazione a vapore, la seconda abitazione del figlio che la abbandonò dopo una scossa di terremoto (Heyse, nel racconto *Eine venezianische Nacht* del 1901, scrisse che su una delle barche era stato collocato il modello della Torre Ruhland, per cui si può supporre che all'epoca la Torre fosse stata progettata ma non ancora realizzata). Fra il 1904 e il 1910 fece edificare in stile neoclassico la sontuosa Villa Alba.

[28] Alexander Günther nacque a Eppstein nel Taunus. Acquistò nel 1893 alcune proprietà a Gardone Riviera e si trasferì definitivamente il 9 ottobre 1897 a Fasano. All'inizio del 1918 venne espropriato dal Governo italiano di ogni bene, al pari di tutti i tedeschi residenti in Italia, e le sue stesse collezioni furono sequestrate e disperse. Dopo la perdita delle proprietà si ritirò in Svizzera. Pur essendo stato in parte risarcito dal governo tedesco con moneta svalutata delle perdite subite, morì nel 1924 o nel 1927 a 86 anni, poveramente, in una pensioncina di Lugano dove risultava possedere solamente due valigie.

consulente artistico dei banchieri Rothschild di Parigi con grandiosa dimora a Gardone Riviera.

Sembra non abbia avuto, invece, buoni rapporti con Otto Erich Hartleben (Klausthal 1864-Salò 1905), noto scrittore e commediografo tedesco che dal 1902 al 1905 dimorò in Via Cure del Lino a Salò, a Villa Halkyone[29].

Gli anni trascorsi a Villa Annina non furono solamente di contemplazione. Nel 1903 pubblicò il volume *Ein Wintertagebuch* (*Un diario invernale*), pagine di poesia che ottennero un buon successo[30], in cui tornano visioni di Gardone e del Garda, tuttavia permeate dallo strazio per la morte dei figli, avvenuta, come ricordato, prima del suo soggiorno sul Benaco. La sua evoluzione artistica fu abbastanza piana e facile, al pari della vita, non priva di gravissimi dolori fra cui, appunto, i lutti familiari.

Pur essendosi appartato all'avvento del Naturalismo – ed anche attaccato e deriso dai più fanatici rappresentanti della nuova corrente letteraria – la stima del mondo delle lettere, e non solamente, rimase intatta nei suoi confronti: nel 1904 fu onorato con il titolo nobiliare che non premise mai al proprio cognome, rinunciando a firmarsi *von* Heyse. Fu addirittura venerato dagli estimatori ancora prima che gli fosse conferito il Premio Nobel. Ne sono testimonianza i 1200 telegrammi che ricevette a Gardone nel marzo del 1900 in occasione del suo settantesimo compleanno, auguri che «arrivarono dalla Germania ininterrottamente, per cui il servizio telegrafico venne chiuso per gli altri utenti sino a notte fonda»[31]. Fra i messaggi vi furono quelli del principe Leopold di Baviera e della moglie principessa Gisela, nonché quelli dell'"Olimpo" lette-

---

[29] I racconti di Hartleben, ricchi di umorismo e d'intuito psicologico, sono ancora oggi interessanti: *L'educazione al matrimonio* (1893), *La storia del bottone strappato* (1893), *Il pastore ospitale* (1895). La sua opera teatrale rivela l'influsso di Ibsen (*Il lunedì di carnevale*, 1900) e se è ancora oggi ricordato dal mondo delle lettere è proprio per il *Rosenmontag*.

[30] "Der Bote vom Gardasee", 26 aprile 1903.

[31] "Id., 18 marzo e 1 aprile 1900.

rario italiano. L'anniversario fu festeggiato in modo tutto particolare a Gardone Riviera il 15 marzo; un omaggio floreale, a nome della colonia tedesca offrì al poeta Elsa Koeniger, figlia del fondatore della prima clinica di epoca mitteleuropea nella nuova stazione climatica internazionale. All'avvenimento diede particolare spazio, pochi giorni dopo, il *Bote vom Gardasee:* nell'edizione del 18 marzo, riportò anche l'elenco delle persone che parteciparono ai festeggiamenti. In quell'occasione Heyse ricevette dal granduca di Sachsen-Weimar la Stella del *Falkenorden,* dell'Ordine dei Falchi. Pure assai festeggiato fu il settantacinquesimo genetliaco.

In occasione dell'ottantesimo compleanno furono poi una quarantina i personaggi della cultura italiana che gli inviarono un omaggio fra cui: Arrigo Boito, Antonio Fogazzaro, Renato Fucini, Ada Negri, Giovanni Pascoli, Mario Rapisardi, Annie Vivanti[32].

La sua profonda conoscenza della vita letteraria italiana contemporanea, è documentata dall'epistolario con scrittori, poeti e personaggi della nostra cultura: Luigi Capuana, Giuseppe Chiarini, Angelo De Gubernatis, Italo Svevo, di cui si è anticipato, Mario Rapisardi, Annie Vivanti e Bernardino Zendrini di ceppo bresciano e docente a Padova[33]. Heyse fu, infatti, nella sua epoca il più importante divulgatore della letteratura

---

[32] G. KROES-TILLMANN, *Paul Heyse Italianissimo: über seine Dichtungen und Nachdichtungen*, Königshausen & Neuman, Würzburg, 1993; l'elenco è riportato a p. 332.

[33] Id., pp. 320-330. Per quanto concerne Bernardino Zendrini, appartenne alla famiglia originaria della Valle Saviore, fu discendente dell'omonino Zendrini (1679-1747) matematico che progettò i murazzi di Venezia. Dalla scheda conservata all'Archivio Storico dell'Università di Padova, Bernardino risulta nato a Bergamo il 16 luglio 1839. Dopo aver insegnato lettere in alcuni licei fu, dal 26 marzo 1867, docente supplente di Letteratura tedesca all'Università di Padova e professore straordinario dal 14 ottobre 1867, confermato nel 1872; tradusse il *Libro dei canti* di Heinrich Heine. Diventato ordinario nel gennaio 1876 passò alla cattedra di Palermo dove insegnò Letteratura italiana. Morì a Palermo il 5 agosto 1879. Pubblicò un libro di poesie e Paul Heyse accolse alcune composizioni poetiche dello Zendrini nell'antologia pubblicata a Stoccarda nel 1868.

italiana in Germania. Notevoli le sue versioni delle poesie di Guido d'Arezzo, Dante, Giusti e dei versi e delle prose di Leopardi, Parini, Monti, Foscolo, Manzoni, Belli, Carducci, Fogazzaro, D'Annunzio e Ada Negri, per limitare le citazioni. Apprezzò anche l'opera del monaco-poeta cinquecentesco, legato al Garda, Teofilo Folengo (Merlin Cocai), scritta in latino maccheronico, da Heyse definito *Küchenlatein*, «latino da cucina»[34], di cui tradusse l'epigramma il *Benaco*. Fece conoscere in Germania pure alcune fiabe italiane raccolte nel volume *Italienische Volksmärchen* edito nel 1914.

IL DISTACCO DAL GARDA

Un periodico gardesano annunciò nel 1909 che la celebre dimora del grande scrittore era stata posta in vendita a causa della campagna antigermanica, particolarmente acuta in quegli anni[35]. Nell'articolo si legge: «Fu appresa con dolore la notizia che il celebre poeta tedesco Paolo Heyse (traduttore del Giusti, e sincero amico dell'Italia), che dieci anni e più durante l'inverno villeggiava a Gardone, non verrà più, indispettito della recente campagna, nella quale egli sospettò una punta di xenofobia. La villa Heyse (attigua al Casinò), è in vendita; e ciò serva d'avviso per quegli italiani i quali credo-

[34] Allo stampatore Alessandro Paganini, che da pochi anni aveva aperto tipografia a Toscolano, si deve l'edizione del 1521 delle maccheroniche di Merlin Cocai, il celebre frate Teofilo Folengo (Mantova 1491-Bassano 1544) all'epoca trasferitosi dal monastero di Sant'Eufemia di Brescia a quello di Maguzzano di Lonato proprio per seguire l'edizione della sua opera.

[35] Gli anni che precedettero la Grande Guerra acuirono i sentimenti patriottici e la volontà d'italianizzare definitivamente la Riviera. L'invasione dei turisti tedeschi era considerata negativamente già all'inizio del secolo da quanti temevano l'imposizione di abitudini e di costumi diversi che avrebbero potuto provocare una crisi d'identità nelle popolazioni rivierasche. Le liste dei forestieri denunciavano nel 1909 oltre 10 mila ospiti negli alberghi, di cui solo l'1% di italiani. Sui giornali, soprattutto politici, venne dibattuto in quello stesso 1909 il problema della germanizzazione, vanificando le aspettative di quanti speravano che l'intesa fra ospiti tedeschi e residenti italiani potesse durare nel tempo per il bene reciproco.

no che il Garda si debba amare coi fatti e non colle ciarle o dette o stampate»[36].

I biografi di Heyse ritengono che la ragione vera dell'abbandono e della vendita di Villa Annina, e quindi l'allontanamento dal Garda, sia dovuta alla moglie che mal tollerava il clima umido invernale.

La propaganda antitedesca ferì comunque, in modo profondo, la sensibilità dello scrittore che aveva considerato l'Italia, e il Garda in particolare, la seconda patria. Il docente bresciano a Padova Bernardino Zendrini, in rapporto di amicizia con Heyse, già nella lettera che gli inviò il 7 dicembre 1871 scrisse: «[...] Tu desideri che la fraternità fra Italia e Germania diventi seria cosa; e non sai che la mia colpa principalissima è il voler intedescare l'Italia [...]»[37].

Villa Annina fu venduta nell'aprile del 1910 alla signora Clara Staackmann di Lipsia, moglie del titolare della casa editrice Staackmann che mutò nome alla dimora chiamandola *Zweisonnen* (Due Soli): il primo Sole quello che risplende sugli autori; il secondo, quello che essi portano in se stessi e fa sbocciare le loro opere. L'editore mise la villa a disposizione dello stesso Heyse e di altri scrittori[38], un aspetto della storia culturale gardonese che potrebbe riservare importanti sorprese. La casa conservò a lungo la memoria viva di Paul Heyse grazie ai suoi libri, ai suoi disegni nel corridoio d'entrata, ai regali di amici ed estimatori, ai quadri e alle fotografie, alla biblioteca e a parte dell'arredo[39].

---

[36] *Il Casinò di Gardone*, "L'Eco del Baldo", 1 novembre 1909.

[37] G. KROES-TILLMANN, *Paul Heyse Italianissimo*, cit., p. 329.

[38] Tra gli autori vi furono ospitati Peter Rosegger, Otto Ernst, Max Geissler, Franz Karl Ginzkey; cfr. D. HEISSERER, *Meeresbrausen Sonnenglanz. Poeten am Gardasee*, cit., p. 259.

[39] Nel 1920 la dimora fu acquistata dal giramondo olandese Van Waveren che la chiamò Villa Itolanda. Nel 1925 vi apportò modifiche strutturali, adattando parte del giardino ad orto barocco. Durante la Repubblica di Salò fu la dimora della famiglia di Vittorio Mussolini.

Heyse morì ottantaquattrenne a Monaco di Baviera il 2 aprile 1914, quattro anni dopo essere stato insignito, appunto, del Nobel che aveva consacrato la sua fama internazionale di narratore, e in particolare di autore di racconti brevi. La sua produzione letteraria fu vasta[40]: otto romanzi, trenta drammi, centosettantasette novelle, cinque volumi dedicati all'opera dei poeti italiani, quattro tomi di poesie, le traduzioni dall'italiano e dallo spagnolo[41].

La novellistica fu il genere letterario che gli diede maggior successo; le numerose raccolte lo collocano fra i classici della novella tedesca per la maestria nel rendere, con forma concisa e con stile nitido, i caratteri dei personaggi. I racconti, in larga parte italiani[42], sono permeati dalla simpatia del narratore per la Penisola i cui luoghi sono descritti con varietà di sfondi e di luci. Ebbe particolare interesse per i detti e proverbi italiani, di cui fu profondo conoscitore, citati nelle novelle.

[40] *L'opera omnia* del 1872-1914 comprendeva 38 volumi; quella del 1902-1912, 42 volumi; il *reprint* della Casa editrice Olms (catalogo giugno 2000), 30 volumi.

[41] Tra i lavori ancora oggi particolarmente apprezzati di Paul Heyse vi sono i cinque volumi *Italienische Dichter seit der Mitte des 18. Jahrhunderts* (*Poeti italiani dalla metà del XVIII secolo*), quasi una storia della letteratura italiana recentemente ristampato in Germania dalla casa editrice Olms-Weidmann, Hildescheim 1999-2000. Per quanto concerne la bibliografia completa si veda il saggio di Herfried Schlude, *L'opera di Paul Heyse.*

[42] Fra i molti titoli di novelle italiane, si segnalano: *L'Arrabiata* del 1855, *Annina* del 1860, *Andrea Delfin* del 1862, *Die Frau Marchesa* del 1876.

HERFRIED SCHLUDE*

L'OPERA DI PAUL HEYSE**

«In omaggio alla perfetta artisticità che traduce la sua attitudine idealista, di cui ha fatto prova durante una lunga e significativa attività come lirico, drammaturgo, autore di romanzi e di novelle di fama mondiale».

Con queste parole l'Accademia svedese attribuì a Paul Heyse (1830-1914) il premio Nobel per la Letteratura nel 1910. L'allora ottantenne poeta fu il primo tedesco a cui venne assegnata questa onorificenza.

Veniva così onorato l'ultimo dei grandi artisti tedeschi e «principi della poesia» del diciannovesimo secolo, nella seconda metà del quale Heyse fu, per decenni, l'autore preferi-

---

* Dottore in legge, compie studi e ricerche sull'ambiente, sulla cultura e sulla storia del lago di Garda. Di origine tedesca, abita a Gardone Riviera.

** Per la stesura di questa nota l'autore si è riferito, in particolare, a:

WERNER MARTIN, *Paul Heyse - Eine Bibliographie seiner Werke*, Hildesheim, New York, 1978. ISBN 3-487-065738 e

GABRIELE KROES-TILLMANN, *Paul Heyse Italianissimo: über seine Dichtungen und Nachdichtungen*, Würzburg, 1993, ISBN 3-88479-787-5.

to da un vasto pubblico. Preminenti personalità del suo tempo l'ebbero in grande stima e lo colmarono di onori. I suoi contemporanei lo denominarono un «Goethe rinato» per la sua versatilità e il suo linguaggio dalla forma ben rifinita.

La sua attività fu infatti «lunga e significativa». Nell'anno dell'attribuzione del premio, Heyse poteva riandare ad oltre sessant'anni d'incessante lavoro, «significativo» anche solamente sotto l'aspetto quantitativo: più di 150 novelle, 8 romanzi, dozzine di drammi, numerose poesie e cinque volumi di traduzioni.

L'EDIZIONE COMPLETA

Heyse aveva 42 anni quando il suo editore di Berlino, Wilhelm Hertz, iniziò la pubblicazione delle sue *Gesammelte Werke* (Opere raccolte), dimostrando coraggio nel progettare il costante aggiornamento della collana. Quando Hertz morì nel 1901 – Heyse gli dedicò un commovente elogio funebre nel suo *Wintertagebuch* (Diario d'inverno) scritto a Gardone Riviera – i *Gesammelte Werke* comprendevano già 29 volumi. La serie fu poi continuata dalla Libreria Cotta di Stoccarda e nel 1914 comprendeva 38 volumi per un totale di 13.576 pagine. Le sei *Novellen vom Gardasee* (Novelle del lago di Garda), redatte negli anni 1899-1901, si trovano nel 30° volume pubblicato nel 1905.

Non era ancora conclusa la prima edizione quando nel 1902 la Libreria Cotta iniziò una seconda edizione che si differenziava dalla prima per il riordino tematico dell'opera. Pur avendo la nuova edizione tralasciato le opere drammatiche, comprendeva ben 42 volumi con 12.879 pagine. Su essa, le *Novellen vom Gardasee* si trovano nel 13° volume pubblicato nel 1907.

Quando l'opera di Heyse minacciò di essere dimenticata dopo la prima guerra mondiale, a rilanciarla fu il bibliotecario e storico della letteratura Erich Petzet (1870-1928). Egli si

era fatto un nome con la pubblicazione delle "Opere complete" di August Platen (1796-1835, *Das Grab im Busento*) ed era membro dell'Accademia delle Scienze di Monaco dal 1910. Heyse l'aveva conosciuto, ed evidentemente apprezzato, nell'inverno 1900/01 durante un lungo soggiorno di Petzet a Gardone per malattia. Dieci anni dopo la morte di Heyse, quindi nel 1924, il bibliotecario riuscì a fare pressione sulla casa Cotta affinché pubblicasse una riedizione. Sarebbe diventata la prima e l'unica curata da un esperto e storico della letteratura. Lo scopo di Petzet fu, da una parte, di presentare al lettore comune ed allo scienziato un'immagine rappresentativa e versatile del lavoro del «principe della poesia»; dall'altra parte, nell'interesse della «leggibilità» ritenne opportuno operare delle riduzioni. Vennero così eliminati un buon quarto dei racconti e una parte considerevole della composizione lirica.

Anche le «Opera Benacensia» furono ridotte: le 22 poesie del ciclo *Frühling am Gardasee* (Primavera al lago di Garda, 1897) vennero tagliate a 17; nel *Wintertagebuch* (1903) si rinunciò a testi quali *Der Fuerstensohn* (Il figlio del Principe) o *Flirt*. Vittima di tale riduzione fu anche una delle «Gardaseenovellen», scritta nel 1901: *Entsagende Liebe* (Amore rinunciatore); e questa potrebbe essere la ragione per cui tale novella non si trova nella traduzione italiana curata da Silvia Faini (Paul von Heyse, *Novelle Gardesane*, Brescia, 1997).

Malgrado le suddette riduzioni, anche la nuova edizione raggiunse i 15 volumi con 10.197 pagine fittamente scritte.

Nessuna delle tre «edizioni integrali» fu veramente completa, e nemmeno pretese di esserlo. Recentemente Markus Bernauer e anzitutto Norbert Miller si sono impegnati a pubblicare, finalmente, l'opera omnia intera. Nel 1984 la casa editrice Georg Olms (Hildesheim, Zurigo, New York) pubblicò una ristampa dell'edizione del 1924 di Petzet, fatta seguire da ulteriori edizioni. Scopo dell'impresa fu «di promuovere la rinnovata riflessione storico-letteraria su uno dei grandi rappresentanti del mondo borghese-culturale del 19° secolo» (dal Catalogo della casa editrice).

Nei volumi della ristampa apparsi finora, le "Benacensia" si trovano in due settori.

Il Volume 2 della II Serie (1985) comprende le cinque novelle gardesane

- *Gefangene Singvögel* (Uccelli canori prigionieri),
- *Die Macht der Stunde* (Il Peso delle Circostanze),
- *San Vigilio*,
- *Eine venezianische Nacht* (Una Notte Veneziana) e
- *Antiquarische Briefe* (Lettere Antiquarie).

Il Volume 5 della III Serie (1991) comprende

- 17 poesie dal ciclo *Frühling am Gardasee*,
- le 37 opere poetiche che compongono il *Wintertagebuch*, scritto a Gardone nell'inverno del 1901/02,
- la raccolta *Städtebilder* (Descrizioni di città) con la poesia *"Riva"* del 1888 e altre 11, tra cui *Brescia*, *Mantua* e *Verona*.

Le tre serie di ristampa furono completate, nel 1995, da una IV serie contenente tutte le poesie, i racconti e le prose mancanti nell'edizione Petzet; e finalmente si ebbe l'edizione integrale dell'opera lirica, narrativa e saggistica di Heyse.

Non solo: nelle edizioni finora elencate era stato trascurato un aspetto della produttività di Heyse: il gigantesco lavoro di traduttore, del quale, però, se ne occuparono gli editori negli anni 1998 e 1999. Lo raccolsero in sei volumi in cui si trovano, per la maggior parte, testi di poeti italiani attivi dalla metà del 18° secolo.

Con la pubblicazione Bernauer-Miller, composta complessivamente da 31 volumi, le opere di Heyse vennero presentate per la prima volta in edizione integrale, escluso l'epistolario che aspetta ancora un riordino editoriale.

L'«ITALIANISSIMO»

«Ogni due anni un bambino, ogni anno un dramma e ogni sei mesi una novella», così si stupiva – e canzonava – il romanziere berlinese Theodor Fontane (1819-1898, *L'Adultera*)

della produttività – non solo letteraria – di Heyse, una grande parte della quale aveva a che fare con l'Italia. Ben presto gli venne pertanto dato il soprannome «Italianissimo», che lui accettò volentieri. Infatti, quasi nessuno della sua generazione conosceva l'Italia come lui per esperienza personale e di ciò ne era assolutamente consapevole. Quando, il 20 maggio 1902, lasciò Gardone col battello, dopo avervi trascorso, ancora una volta, l'inverno, passando davanti alla sua «chiara casetta» sulla sponda del lago, pensò:

> Danke, dass erreicht du hast,
> Was dem Menschen blüth so selten
> Dass er als vertrauter Gast,
> Bürger sei in zweien Welten
>
> (Grazie per aver conseguito,
> ciò che all'uomo capita raramente
> di essere, come ospite confidenziale,
> cittadino di due mondi ...)[1]

Non approfondiamo in questa sede in quale misura sia giusta l'osservazione di Heyse, di essere veramente diventato "cittadino" anche del mondo italiano. Ambientò, comunque, in Italia numerose sue opere, i cui protagonisti sono italiani o, ancora di più, italiane, ed i cui luoghi d'azione si trovano in Italia.

Inoltre, e non ultimo, Heyse s'interessò anche dei lavori dei colleghi italiani. Le sue traduzioni lo fecero diventare nel 19° secolo, il più importante intermediario per la Germania della poesia italiana esistente a partire dalla metà del 18° secolo.

LA «TEORIA DEL FALCO»

L'*Arrabbiata* – la novella a tutt'oggi più famosa di Heyse – fa parte dei testi d'ispirazione italiana. Ci riporta al suo pri-

[1] Dalla poesia *Abschied* del *Wintertagebuch*.

mo soggiorno in Italia, a Sorrento, nel 1853: la giovane eroina del titolo, Laurella, non vuol saperne degli uomini, in seguito a brutte esperienze nella prima infanzia col proprio padre. Il modo con cui tratta i suoi ammiratori le ha procurato il soprannome che dà il titolo all'opera. Morde la mano di uno di loro in modo piuttosto violento, ma quando vede il sangue, capovolge i suoi sentimenti e i due finiscono per sposarsi.

L'*Arrabbiata* diventerà un prototipo delle novelle successive di Heyse, soprattutto di quelle italiane. Trovò il suo schema di base nel *Decamerone* di Boccaccio, e in particolare nella 9ª novella del 5° giorno, in cui accadde quanto segue:

> «Federigo degli Alberighi ama e non è amato; e in cortesia spendendo, si consuma, e rimangli un sol falcone. Il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa: la cual ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco».

Da questa novella Heyse sviluppò la sua «Teoria del falco». Per lui, perché una novella potesse chiamarsi tale, doveva seguire lo schema sviluppato da Boccaccio nella storia del falco. L'essenziale era che culminasse in una svolta inaspettata ed eclatante corrispondente in Boccaccio, nella presentazione in tavola del falco arrostito e, nell'*Arrabbiata* di Heyse, nella morsicatura di Laurella.

Col tempo, dovevano far seguito all'*Arrabbiata* una cinquantina di altre brevi composizioni di prosa, nelle quali Heyse conduce il lettore nel paese dei suoi sogni, in Italia. A queste appartengono racconti come *Andrea Delfin* (1859) che si svolge nell'atmosfera decadente della Venezia del 18° secolo, *Die Stickerin von Treviso* (La ricamatrice di Treviso, 1868), in cui un gruppo isolato come quello di Boccaccio inganna il tempo raccontando delle storie, oppure *Himmlische und irdische Liebe* (Amore sacro e profano, 1885) il cui motivo è tratto dal quadro di Tiziano «L'amor sacro e l'amor profano». Inoltre, e non ultimo, anche le sei *Novellen vom Gardasee* devono essere menzionate in questo contesto.

Le novelle «italiane» sono considerate del tutto rappresentative della produzione complessiva di Heyse. In una edizione delle sue opere composta da due volumi e apparsa nel 1980 (*Paul Heyse. Werke*, a cura di B. e J. Knick e Hildegard Korth, Francoforte, 1980) otto novelle su dieci sono "italiane". Per la raccolta *Nobelpreis für Literatur*, in cui sono presentate opere caratteristiche degli autori premiati, per il volume di Heyse furono scelte diciassette testi creati tra il 1853 e il 1879 e più tardi raccolti come *Italienische Novellen.*

Anche le poesie di Heyse dimostrano che l'Italia fu il paese della sua scelta letteraria. Esse furono spesso scritte durante o alla fine di un lungo viaggio in Italia e sono ispirate da cose viste o vissute in tre epoche.

Durante il suo primo e più lungo viaggio (1852/53), egli trascorse un mese a Sorrento. I suoi *Idyllen von Sorrent* ricordano quel periodo. Fanno parte dei suoi *Jugenderinnerungen und Bekenntnisse* (Ricordi di gioventù e confessioni) scritti solo molto più tardi (1900). Si tratta di una specie di novella in versi, il cui soggetto è lo stato d'animo di un viaggiatore in Italia, che ha lasciato a casa la fidanzata e che cerca di resistere al fascino di una attraente Mariuccia.

I *Verse aus Italien* sono collegati al secondo grande viaggio in Italia (1877/78). Una parte di questa ampia raccolta di poesie, apparsa nel 1880, sono le già accennate *Staedtebilder.*

A Brescia, Heyse si fermò in ammirazione ai piedi della Vittoria alata e sospirò:

> O Göttin, warum musst Du ehern sein!
> Ein Kranz aus solcher Hand – wie würd' er lohnen
>
> (O Dea, perché devi essere di bronzo?
> Una corona da tale mano – che soddisfazione darebbe!)

A Mantova entrò nel «famoso mondo degli affreschi di Giulio», ripercorse le sale del Palazzo Tè, prima di rifugiarsi nell'«Archivio notarile, dove Mantegna decorò muri e soffitto». A Verona fu impressionato da «occhi ardenti, che brilla-

no sotto un velo nero e quegli splendidi cipressi del Giardino Giusti». Alla cascata del Ponale, vicino a Riva, trovò una casa con l'«iscrizione a carboncino»:

«Tu adesso riposa, vil maledetto, che
sei venuto dall'alta montagna per
venir qua giù abbassa a rompere il
disopra della porta senza diritti».

Che subito tradusse in tedesco:

«Du hast nun Ruh, vermaledeiter Wicht,
der Du vom Hochgebirg zu dieser Mauer
kamst, wieder den Türsturz einzubrechen».

Il terzo gruppo di poesie nacque a Gardone a cavallo dei due secoli. Nella raccolta *Fruehling am Gardasee*, si trovano poesie intitolate *Toscolano* o *Sermione*. Anche *Salò* è ritenuto degno di una descrizione:

Strassen, arm an Sonnenschein,
Kieselpflaster, spitz und klein,
in der kellerkühlen Luft,
Käse-, Öl-, Limonenduft
Trockner Fisch, Johannisbrot,
Und was sonst zum Schmausen not
An den Fenstern junge Fraun
Die aus schwarzen Augen schaun
Kinder mit zerzaustem Haar
Dem kein Kamm gefährlich war...

(Nelle strade povere del sole
L'acciottolato è piccolo e puntato.
L'aria fresca come la cantina
Odora di formaggio, di olio, di limoni,
di pesce secco e di carrube
E di tutto ciò che è necessario per mangiare.
Occhi neri di giovani donne alle finestre,

Bimbi dai capelli arruffati
Che mai conobbero il pericolo di un pettine...)[2]

Con il titolo *Die Schlucht* (La Gola) descrisse nel *Wintertagebuch* la Valletta del Casinò di Gardone, che allora veniva chiamata, infatti, "Wimmerschlucht" (la Gola di Wimmer), senza tralasciare la cappella della "Madonna di Fraole":

... Und drüber, auf des Tales Rand erhöht,
ein weiss Kapellchen. Ihm zur Seite steht
ein dunkles Paar Zypressen, hingestellt
als Wächter dieser traumhaft stillen Welt ...

(... e là sopra, innalzata sul bordo della valle,
una cappelletta bianca. Ai suoi lati si erge
un paio di cipressi scuri, là posti
a guardia di questo favoloso mondo silenzioso)

IL DIVULGATORE

Heyse, come accennato, si era già procurato l'appellativo di «Italianissimo» per il fatto che egli, molto spesso, collocava in Italia luoghi e persone dei suoi racconti. Ancora di più se lo era meritato, perché si era adoperato tutta la sua vita, a far conoscere la letteratura italiana in Germania. Così facendo svolse in larga misura opera di pioniere aprendo la via della poesia italiana contemporanea ai lettori comuni, come pure ai letterati tedeschi. Oggi, con ragione, si presta molta più attenzione, rispetto al passato, a questo aspetto della sua produzione.

Infatti, egli considerava il secondo compito della sua vita quello di far conoscere al pubblico tedesco la poesia italiana, alla quale dedicò tutta la sua esistenza, parallelamente alle proprie creazioni. L'impresa non fu facile e spesso addirittura abbastanza

[2] Traduzione da Giuseppe Baccolo.

deludente, poiché tale attività non fece affatto tendenza. Il pubblico tedesco del suo tempo era prevalentemente interessato agli autori francesi, inglesi o russi. I rappresentanti della letteratura italiana contemporanea erano quasi sconosciuti. Il mondo letterario italiano era visto come talmente influenzato da quello francese che non gli si riconosceva nessun valore proprio.

In modi diversi, cercò di raggiungere imperturbato lo scopo che si era prefissato. Così, tentò di indurre amici e colleghi a diffondere in tedesco, quanto più possibile, opere di autori italiani. Frutto di questi sforzi fu un'edizione del 1877, da lui curata, di una raccolta – pur sempre di sei volumi – *Italienische Novellisten*, fra cui soprattutto testi di Ippolito Nievo, Anton Giulio Barrili e Salvatore Farina.

Tuttavia, ciò che innanzitutto creò la fama di Heyse come divulgatore della poesia italiana, fu la sua attività di traduttore – qualitativamente e quantativamente senza precedenti – a cui si dedicò per tutta la vita: all'inizio e all'apice della sua scrittura in proprio considerò tale lavoro di «riposo»; con gli anni, fece da compensazione alla sua forza creativa che si stava esaurendo. Le sue traduzioni – si tratta in realtà di «Nachdichtungen» (adattamenti poetici) – sono ormai considerate classiche nell'ambito della letteratura tedesca.

Nella ricca opera di traduzione si possono individuare tre fasi:

- quella iniziale in cui Heyse si dedicò alla letteratura popolare: raccolse e interpretò canzoni, favole, ballate;
- l'interesse per la prosa e la lirica del suo tempo;
- lo studio, con gli anni, della letteratura del Rinascimento italiano.

Già nel 1860 apparve il *Liederbuch* (Il Canzoniere). Si tratta di «ritornelli», «vilote» e «rispetti» da regioni diverse, raccolti e tradotti in 140 pagine (nella ristampa Olms del 1999 volume 1 della Serie V). Vanno dalle «barcarole» veneziane fino alla *Klage einer Schwester um ihren ermordeten Bruder* (Lamento di una sorella per il suo fratello assassinato) dalla Corsica. Jacob Burckhard, al quale era dedicato il *Liederbu-*

ch, fu così impressionato che confessò: «Mi rendo conto che ora dovrei sopprimere e riscrivere molti punti del mio libro (i.e. *Die Kultur der Renaissance in Italien*); devo essere stato cieco se non ho saputo riconoscere, malgrado gli studi effettuati finora, la fusione molto speciale di spirito e passione, come questa raccolta di canzoni chiaramente rivela». Una parte delle canzoni – tradotte – fu persino messa in musica dai compositori Hermann Goetz, Hugo Wolf e Johannes Brahms.

La parte più grande e più importante dell'attività di traduttore di Heyse è, però, raccolta nella sua opera *Italienische Dichter seit der Mitte des 18. Jahrhunderts* (Poeti italiani a partire dalla metà del 18° secolo). Nel 1889 pubblicò quest'opera, dapprima, in quattro volumi, completata nel 1905 da un quinto. In essa si rivelano i frutti di un lavoro più che decennale sui poeti contemporanei d'Italia.

Nel 1852, in occasione del suo primo viaggio in Italia, Heyse si era già prefisso di rappresentare in modo coerente e completo la poesia italiana degli ultimi cento anni, quasi sconosciuta nel suo Paese. Per rendere più chiara al pubblico tedesco questa storia della letteratura, cominciò con l'arricchirla di traduzioni, in realtà adattamenti poetici di propria creazione, considerati oggi il principale merito dell'attività di intermediazione di Heyse.

Egli prende in considerazione un poeta italiano dopo l'altro. Nel primo volume si occupa di traduzioni, di commenti e critiche di Giuseppe Parini, Vittorio Alfieri e Vincenzo Monti; traduce, inoltre i *Gräber* (I sepolcri) di Ugo Foscolo e gli *Heilige Hymnen* (Inni Sacri) di Manzoni. Il secondo volume è dedicato esclusivamente a Giacomo Leopardi. Nel terzo volume si interessa di Antonio Guadagnoli, del poeta dialettale (!) romano Giuseppe Gioachino Belli e si rompe le corna con il toscano Giuseppe Giusti; ed è proprio la traduzione delle opere di quest'ultimo che considera poi come la sua più grande sfida. Gli ultimi due volumi sono dedicati alla lirica italiana. Di nuovo, il ricchissimo repertorio comprende nomi come Fogazzaro e Vivanti, Agenoro-Pampili e Ada Negri. Una grande parte del quarto volume spetta a Giosuè Carducci. Quest'ultimo fatto è

degno di nota, perché dimostra che Heyse non si fece affatto influenzare da preferenze o antipatie personali nella propria scelta. Proprio per quanto concerne il Carducci, era molto lontano dagli atteggiamenti degli ammiratori di quest'ultimo.

Nelle sue «senilia», Heyse annovera, alla fine, i *Drei italienische Lustspiele aus der Zeit der Renaissance* (Tre Commedie italiane dell'epoca del Rinascimento), che furono pubblicate solo dopo la sua morte nel 1914. Si tratta di *Cassaria* di Ariosto, *Aridosa* di Lorenzo de' Medici e *La Mandragola* di Machiavelli. Il lavoro sul Rinascimento fu probabilmente il tributo di Heyse allo spirito del tempo. Il lavoro sui «moderni» gli aveva fatto capire che – almeno ai suoi tempi – il Rinascimento era il periodo che più di ogni altro dominava l'immaginazione tedesca dell'Italia. Dell'Ariosto, si era inoltre già occupato 34 anni prima. Nel 1880 aveva pubblicato una edizione di lusso di una traduzione del *Rasender Roland* (Orlando Furioso), da lui rielaborato.

Contrariamente alla Germania, dove l'attività divulgatoria di Heyse fu appena percepita, vista la sua immensa produzione «propria», in Italia vennero apprezzati entrambi gli aspetti della sua creatività.

Le opere di Heyse furono tradotte in numerose lingue. Particolari lavori esistono persino in ungherese, rumeno o in greco moderno. Tuttavia, in nessun'altra lingua, i suoi lavori furono più divulgati come in quella italiana. Già nel 1863 apparve a Torino l'opera, in due volumi, *L'amore in Italia - Racconti di Paolo Heyse*, editi da Augusto Frederico Negro. In tutto si conoscono una trentina di novelle, riprodotte in italiano. È il caso della Gardaseenovelle *Die Macht der Stunde*, che fu tradotta da un certo professor Romeo Lovera già 100 anni prima della versione proposta da Silvia Faini nel 1997 con il titolo *Il Peso delle Circostanze*. Nel 1901, quindi poco dopo la prima pubblicazione della novella, essa apparve a Milano col titolo *La Forza del Momento* (La Poligrafia, XVI).

Ma in Italia Heyse fu ancora di più apprezzato come divulgatore, attività che favorì il suo rapporto con un gran nu-

mero di letterati italiani, che lo informavano delle novità letterarie. Gli autori non esitavano a sottoporgli le loro opere per una valutazione, sebbene non fossero sempre sicuri del giudizio positivo, come dimostrava il caso di Italo Svevo. Uno dei colleghi, al quale fu legato da lunga amicizia, fu Bernardino Zendrini (1839-1879), germanista che insegnò a Padova, traduttore di Heinrich Heine e diventato «famoso» per aver criticato Carducci. Zendrini si occupò in Italia della letteratura tedesca un po' come Heyse fece in Germania per quella italiana. Del resto, nel volume 4 della serie V della riedizione Olms si trova, tra l'altro, la traduzione di quattro opere liriche di Zendrini.

Anche la cultura italiana „ufficiale" riconobbe i meriti di Heyse. La Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze gli conferì la «Laurea honoris causa» nel 1910 – «in nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re d'Italia» – «in considerazione dei meriti eminenti che Egli ha verso l'Italia, la cui letteratura contribuì a rendere sempre più nota...».

La testimonianza più commovente delle simpatie italiane è, però, tangibile negli indirizzi di auguri per l'ottantesimo compleanno di Heyse da parte dei poeti italiani, custodita nell'archivio della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Si tratta di 36 fogli di auguri inviati da Giovanni Pascoli, Antonio Fogazzaro fino ad Ada Negri, raccolti in una cartella decorata in stile miniaturisto medievale, a sua volta racchiusa in una scatola di pelle foderata di velluto con galloni d'oro, con la seguente iscrizione:

A
Paul Heyse
nell'anno di sua gloriosa vita ottantesimo
cui la Germania celebra con orgoglio di madre
omaggio ed augurio
di poeti italiani riconoscenti all'arte di lui
che il ritmo e il colore della parola d'Italia
dai lor versi dedusse
nei mirabili suoi.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

RICCARDO LONATI*

SAN FRANCESCO NELLA ICONOGRAFIA BRESCIANA

Ricordando mio fratello Franco

Incontrare San Francesco. Riconoscerlo esorta cammino che avvicina alla dedizione assoluta del suo Credo. Quanti ancor oggi ne intessono le lodi beneficiano del dono stesso conferito ai suoi compagni di "regola": Bernardo da Quintavalle, Pietro Cattani, frate Egidio, Giovanni della Cappella, Bernardo di Vigilante e altri votati a profonda spiritualità, ma fattivamente vicini ai diseredati, ai sofferenti. Tengono viva la fiducia in una umanità capace di riscattarsi dalle atrocità, dalla miseria che paiono invaderla.

Lo stesso edificante dono, ritengo abbiano condiviso gli artisti nell'ispirarsi al Poverello di Assisi, in particolare coloro i quali ebbero il tempo, quasi, di ritrarlo dal vero, tanto subitaneo si è propagato il suo culto l'indomani della morte avvenuta nel 1226. Che il Santo del «Cantico di frate Sole» o delle Creature abbia suscitato immediata e sconfinata devozione è provato dalle numerose biografie dedicategli quando anco-

* Storico dell'Arte, socio dell'Ateneo di Brescia.

ra era in vita, appena dopo la scomparsa. A Brescia lo prova il tempio eretto in suo nome tra il 1254 e il 1265, fondamento di una tradizione devota confermatasi nei secoli anche mediante la edificazione di altri luoghi di preghiera. V'è memoria di un oratorio di S. Francesco esistito fin nel Settecento in Contrada della Garza morta, parrocchia di S. Faustino, degli anni Venti del Novecento la chiesa oratoriana dei SS. Carlo, Giacinto e Francesco di Via Luzzago, del 1977 la posa della prima pietra della parrocchiale dei SS. Francesco e Chiara, preceduta di poco dalla cappella interna a Villa Elisa di Via San Polo, dipendenza di Villa Paradiso ospitante ragazze con lieve handicap e anziani.

Tradizione vorrebbe S. Francesco nel 1218 fondatore a Iseo di un cenobio nominato «Madonna Nuova», ospite fra il 1219 e il 1220 a S. Giorgio in città, poi propugnatore d'altro convento nell'isola di Garda. Ma la trama tessuta dalle numerose Congregazioni che dal XIII secolo si sono ispirate al suo esempio ha propiziato in tutto il Bresciano il sorgere di luoghi di vita religiosa: monasteri, chiese, oratori votati a S. Francesco sono in Bornato, Bovegno, Calcinatello, Calcinato, Camignone, Castenedolo, Chiari, Gargnano, Iseo, Mezzane di Calvisano, Monno, Muratello, Bornico di Provaglio, Pedrocca... E poi altari innalzati nel suo tempio, in S. Gaetano, S. Giuseppe.

L'universalità del Santo che educò al fascino sublime del Presepe, allestito nel 1223 nella selva di Greccio sulle colline prossime a Rieti dando vita a una delle più belle tradizioni popolari del cristianesimo, si rifrange in innumerevoli opere d'arte sparse nei luoghi sacri, in collezioni pubbliche e private di ogni continente. Come non accennare almeno agli autori italiani: Cimabue (1220-1303) con il dipinto d'argomento francescano nella chiesa inferiore di Assisi, il racconto narrato da Giotto (ca. 1267-1337) sempre ad Assisi dove, anche se espunta dal catalogo delle sue opere, permane la ancor oggi famosa *Predica agli uccelli*, altro ciclo in S. Croce di Firenze, cui si accosta il *S. Francesco stimmatizzato* del Louvre parigino. Ancora, Pietro Lorenzetti (ca. 1280-1348) presente anch'egli nella chiesa assisiate, nell'Opera del Duomo di Siena, il Beato An-

Assisi. Basilica di S. Francesco. Predica agli uccelli. Secolo XIV.

gelico (1387-1455) frescante in S. Marco fiorentino e rappresentato dalla *Madonna e Santi* nella Pinacoteca di Parma.

Alla medesima fonte ispiratrice hanno attinto in seguito Benozzo Gozzoli (Montefalco, chiesa di S. Francesco), Filippo Lippi (Roma, Galleria d'Arte Nazionale), Domenico Ghirlandaio (Firenze, S. Trinità e Bologna, Museo di S. Petronio), Giovanni Bellini (New York, collezione Frich), Cima da Conegliano (Bergamo, Accademia Carrara), Giovan Battista Tiepolo (Madrid, Museo del Prado)... su su fino al milanese Adolfo Wildt (1868-1931) col suo *S. Francesco* della Galleria d'Arte moderna di Roma in cui la sintesi formale del volto soave tratta dal marmo sublima la candida materia.

Nemmeno si può ignorare il cretese El Greco (1541-1614) ch'ebbe frate Francesco "modello" prediletto: nell'estatico ritratto di collezione privata parigina, nella consonante versione custodita a Cadice, nella monocroma, finissima figura col teschio della Pinacoteca milanese di Brera, nel solitario *S. Francesco dolente al Crocefisso* di Toledo.

Introduce alla iconografia bresciana del Santo, con «sorella Chiara» patrono d'Italia, un brano affrescato del Trecento nella chiesa stessa di S. Francesco ove la probabile effigiata è S. Elisabetta di Ungheria protettrice del Terz'ordine francescano. Poco distante la bizantineggiante *Scuola francescana* (metà secolo XIV) fitta di religiosi e di studenti, rappresentante forse un corso di teologia paragonabile a quello tenuto dal 1370 al 1410 e testimoniato dalla cronaca di Jacopo Malvezzi.

Prorompe il Poverello d'Assisi, dapprima nel tratto parietale del XV secolo ove la *Madonna in trono col Bambino* ha vicini i SS. Francesco e Antonio abate, poi solitario, nella pala al quinto altare destro evocante icona del XV-XVI secolo. Ulteriore affresco del Quattrocento è in S. Maria del Carmine, la cui estrema cappella destra, ricca di motivi devozionali, uno ne propone con *S. Francesco e il lebbroso* d'ambito bembesco.

I riferimenti del Cinquecento sembrerebbero porre cronologicamente in testa il *S. Francesco che riceve le stimmate* di S. Maria in Solario, reso ad affresco forse dal Ferramola fra il

1515 e il 1520. Lo incalza la figura di S. Francesco nella superba pala approntata circa il 1520 da Girolamo Romanino e posta all'altar maggiore del tempio votato all'Assisiate: superfluo soffermarsi sulla *Madonna in trono fra i SS. Francesco d'Assisi, Antonio di Padova, Bonaventura da Bagnoregio, Ludovico di Tolosa e due frati* romaniniana, mille volte studiata e riprodotta, splendente com'è nella ricca ancona lignea commissionata da «frater Franciscus Sanson» e compiuta esemplarmente nel 1502 dallo scultore Stefano Lamberti.

Complesso tanto prezioso induce a immaginare la chiesa in tempi lontani, quando alla pala del Romanino v'erano le ante a proteggerla e decorate con l'*Estasi di S. Francesco*, altri tre episodi scomparsi nell'Ottocento, e ancora la non più godibile *Madonna col Bambino e i SS. Giovanni Battista, Francesco, Bonaventura e Bernardino* dipinta da Pietro Marone (1548-1625) per l'odierno altare del Crocefisso.

Al primo altare della navata destra, capolavoro del Moretto dipinto nel 1530 esprime *S. Margherita di Antiochia tra i SS. Girolamo e Francesco*: degna cornice le è la edicola marmorea, di inizio secolo, dalla lunetta dipinta, le colonne e l'arcata sommitale cosparse di fregi, di motivi plastici, come il minuscolo busto del Santo patrono.

Varie opere d'argomento francescano permangono pure in sacrestia e in ambiti vicini: un *Perdon d'Assisi* ritenuto di Tommaso Bona (1548-1614), un affresco riportato su tela con *S. Francesco stimmatizzato* di anonimo foppesco del XV secolo, la modesta pala del Seicento con la *Madonna, il Bambino e i SS. Francesco, Bernardino con accanto due devoti.* Esemplare «teorema di geometria», secondo Giovanni Vezzoli, la limpida e al tempo stesso salda *Incoronazione della Vergine coi SS. Giuseppe, Francesco, Nicola e l'Arcangelo Gabriele* di Alessandro Moretto adornante l'altare secondo in S. Nazaro.

Approntata per la chiesa di S. Giuseppe, ma confluita nella Pinacoteca Tosio Martinengo, ulteriore opera del nostro Moretto esprime la *Madonna in gloria, con i SS. Michele e Francesco che presentano il donatore Luzzago*. A detta degli anti-

Alessandro Bonvicino - Moretto. Santa Margherita d'Antiochia con i santi Girolamo e Francesco. Brescia, chiesa di S. Francesco

chi documentaristi, che la rilevarono in origine al secondo altare, la pala era datata 1542, ma oggi il millesimo non è più visibile. Affiora invece nella composizione ricordo lottesco, nelle figure come nel trascolorante panorama.

La medesima Raccolta civica annovera una *Sacra famiglia con S. Francesco e una Santa* per la quale le attribuzioni divergono, con propensione per Jacopo Palma il Vecchio (ca. 1480-1528), un *S. Francesco in meditazione* dall'intenso rigore e assegnato al bolognese Agostino Carracci (1558-1601).

Al 1541 risale pure *La Vergine col Bambino, i SS. Girolamo e Francesco* posta da Paolo da Cailina (1485-post. 1550) al primo altare sinistro delle Grazie ov'è ancor oggi: fatalmente vi ricorrono schemi e tipi dell'arte di Vincenzo Foppa del quale Cailina era nipote. Vicina stava la *Madonna coi SS. Battista, Francesco e Bernardo*, di Pietro Marone, perduta da tempo. Come perdute sono: una medaglia col Crocefisso compianto dai SS. Francesco d'Assisi e Francesco da Paola resa da Antonio Gandino (1565-1631) nelle mura della chiesa di S. Maria della Pietà esistita fin nel 1846 presso S. Lorenzo; *I SS. Francesco Giacinto, Marta*, pala di Girolamo Rossi (1547-1614) ch'era all'altare destro in S. Zeno al Foro, ed ancora la *Madonna coi SS. Battista e Francesco* di Palma il Giovane (1541-1628) e la *Madonna venerata dai SS. Francesco, Pietro e Marcellino*, del Marone, in antico nella profanata chiesa conventuale delle Agostiniane vissute brevemente presso via Callegari. Altro dipinto del Gandino, con *I SS. Carlo e Francesco genuflessi alla Vergine*, permane invece al primo altare destro in S. Agata; così come, nella cappella in testa alla navata sinistra del Duomo Nuovo, del Palma v'è *L'Assunta coi SS. Carlo, Francesco e il vescovo Giorgi*, donatore nel 1627: annoverato tra gli esiti estremi del pittore veneziano, nello sfondo offre interessante veduta di Brescia.

Il Seicento appena iniziato imporrebbe almeno di accennare ai riflessi determinati dal Concilio di Trento del 1545, la cui iniziativa di rinnovamento ecclesiastico e ascetico si è proiettata lungamente e profondamente anche nel campo artistico. Si osserva invece che l'iconografia secentesca, pur non produ-

cendo capolavori noti quanto quelli del periodo precedente, testimonia una mai affievolita devozione per il Santo assisiate. Ecco allora *L'Immacolata concezione di Maria*, venerata da vari Santi tra i quali Francesco, opera di Francesco Paglia (1636-1713) un tempo in S. Chiara, soppressa nel 1804; dello stesso il *S. Francesco stimmatizzato* rilevato fin nell'Ottocento lateralmente all'altar maggiore della Chiesa di S. Cristo. Numerosi motivi di Giovanni Antonio Cappello (1669-1741) adornavano il coro della chiesa di S. Giuseppe: l'unico superstite risalta all'altare e presenta *L'Immacolata concezione di Maria e i SS. Francesco, Chiara, Rocco e Giuseppe*; alla mensa penultima della navata destra, invece, una *Madonna col Bambino, i SS. Francesco e Fermo* di Orazio Pilati (sec. XVIII).

Da poco riconosciuti dalla letteratura artistica locale Claudius Ruchelus e Giovan Battista Motti: nell'unico dipinto noto del primo: *La Vergine in gloria coi SS. Giovanni Battista, Francesco. Rocco e Pietro martire* all'altare secondo della periferica chiesa di S. Francesco da Paola, sono stati ravvisati influssi cossaliani; la pala con *S. Carlo genuflesso alla Madonna venerata da S. Francesco* esposta di lato nella chiesa di S. Giacinto in frazione Santa Eufemia, con altra di Bagolino forma il binomio dei lavori bresciani del secondo, che firmava Joa. Baptista Motel. A Carlo Baciocchi, pittore lombardo assai attivo anche in città e nel suo territorio fin verso la fine del secolo, è stata invece restituita la paternità del *S. Cristoforo col Bambino in spalla tra i SS. Francesco e Antonio* che ornava la chiesa di S. Cristoforo all'Albera, dove le antiche guide dicono vi fossero pure episodi della vita di Chiara e Francesco «dipinti sulle muraglie» da Camillo Rama (1586-1627) ma distrutti con la demolizione del sacro luogo nel 1891.

Sfortunato Baciocchi: la ulteriore scomparsa della chiesa conventuale di S. Marta che si affacciava sulla odierna piazza Tebaldo Brusato ha determinato pure la perdita del suo *S. Francesco adorante il Redentore e la Madonna* d'uno degli altari minori. Persa anche la *Gloria di S. Francesco* nel volto del coro, ma opera di Pietro Scalvini (1718-1792). Donata nel 1983 alla parrocchia di S. Maria Crocifissa di Rosa *L'estasi di S.*

Francesco, teletta recante suggestioni del XVII secolo emiliano. Il Seicento può considerarsi esaurito con il ricordo di due motivi francescani, di ignoti autori, presenti in S. Maria del Carmine e nella chiesa delle Clarisse cappuccine di Via Arimanno, anche se per il *S. Francesco adorante il Crocefisso* di quest'ultima alcune coincidenze «soltanto documentarie» riscontrate durante la redazione di lavoro recente sollecitano approfondimento che potrebbe restituire il piccolo dipinto a famiglia di noti pittori nostri: i Gandino.

È necessario rivisitare la dismessa chiesa di S. Chiara per osservare il primo esito del Settecento. È la *Gloria dei SS. Francesco e Chiara* dipinta nel 1733 da Gio. Antonio Cagini nella volta; intorno al 1754 risale invece il *S. Francesco* che Carlo Carloni (1687-1775) accompagnò ad altri Beati nella decorazione di S. Maria degli Angeli, dove sono suoi anche gli ornati della volta e della sacrestia.

Datato 25 luglio 1805, al tempo dunque delle spoliazioni napoleoniche, fra i vari dipinti di «S. Antonio detto della Badia di Fiumicello» un elenco edito da Camillo Boselli così recita: *Cappella a dritta dell'altar maggiore. Pala rappr. S. Francesco*. Ipotizzo trattarsi della misconosciuta, anzi mai studiata chiesa il cui titolo affiora soltanto nelle rare, aride righe di notisti come il Fe' D'Ostiani e forse appartenuta ad un conventino prossimo alla strada di Borgo S. Giovanni. Qui, in seguito alla tristemente famosa spianata operata nel 1517 dai Veneziani si rifugiarono i religiosi di S. Rocco, suburbio di S. Nazaro, prima di trasferirsi nel complesso cittadino di S. Giuseppe. Profanata nel 1601, la chiesa di S. Antonio fu trasformata in ufficio della Dogana.

L'unico dipinto dell'Ottocento rilevato è di Giuseppe Ariassi (1825-1906): desunto dal Guercino, rappresenta *S. Francesco penitente* e adorna la cappella votata all'Assisiate prossima al presbiterio della chiesa di S. Gaetano.

Sollecitamente si perviene al Novecento, durante il quale tornano a infittirsi le immagini ispirate al Poverello di Assisi. Negli anni Venti lo hanno raffigurato Francesco Rovetta

(Chiesa di S. Giacomo al Mella) e Augusto Lozzia (Cappella di Casa S. Filippo); nei Trenta Francesco Sarasini (Chiesa di S. Antonino a Mompiano) Severino Marelli (Chiesa cappuccina del Sacro Cuore), Mario Pescatori (Vetrata nella chiesa di S. Gaetano); nell'immediato secondo dopoguerra Giuseppe Mozzoni (Cappella della Sacra famiglia proprietà Baxiu), Gabrièl Gatti (Chiesa oratoriana di Via Luzzago); oltre gli anni Cinquanta Vittorio Trainini (Vetrata nella chiesa del Sacro Cuore), Tita Mozzoni (Chiesa di S. Maria della Noce), Oscar Di Prata (Vetrata nella chiesa dell'Ospedale civile).

Con il bergamasco Arturo Monzio Compagnoni, negli anni Sessanta autore della vetrata posta nella chiesa delle Poverelle di Via Fratelli Bronzetti, si ricorda Gaetano Sparacino, che si è replicato per la chiesa del Sacro Cuore, seguito negli anni Ottanta dal gruppo composto da G. Franco Caffi, Luigi Salvetti, Angelo Rossini e Ugo Vinetti (Chiesa dei SS. Francesco e Chiara allo stadio).

* * *

Un breve capitolo della iconografia francescana locale può esser letto pure nelle opere di scultura, pressoché tutte poco note se non ignorate. Fuggevolmente si è osservata l'edicola prima destra nella chiesa di S. Francesco la cui struttura architettonica, con le eleganti colonne e l'arcata a sesto sommitale finemente scolpite a fregi, fiorami e minute figurazioni rappresenta uno dei significativi esempi dell'arte plastica bresciana del XVI secolo. L'osservazione dei pennacchi rivela due oculi accoglienti i busti dei SS. Antonio e Francesco. Databile fra il 1503 e il 1513, il pregevole manufatto reca stilemi tali da farlo ritenere opera di Maffeo Olivieri (1484-1543). Ma il "nostro S. Francesco" racchiude altri notevoli esiti plastici cinquecenteschi: datato 1497, il secondo altare presenta anch'esso motivi in rilievo e, in una lesena, una formella esprime S. Francesco genuflesso mentre riceve le stimmate. La essenziale composizione è dalla critica ascritta a seguace locale dello scultore e architetto pavese Giovanni Antonio Amadeo

Brescia. Chiesa di S. Francesco. Il Santo stimmatizzato.

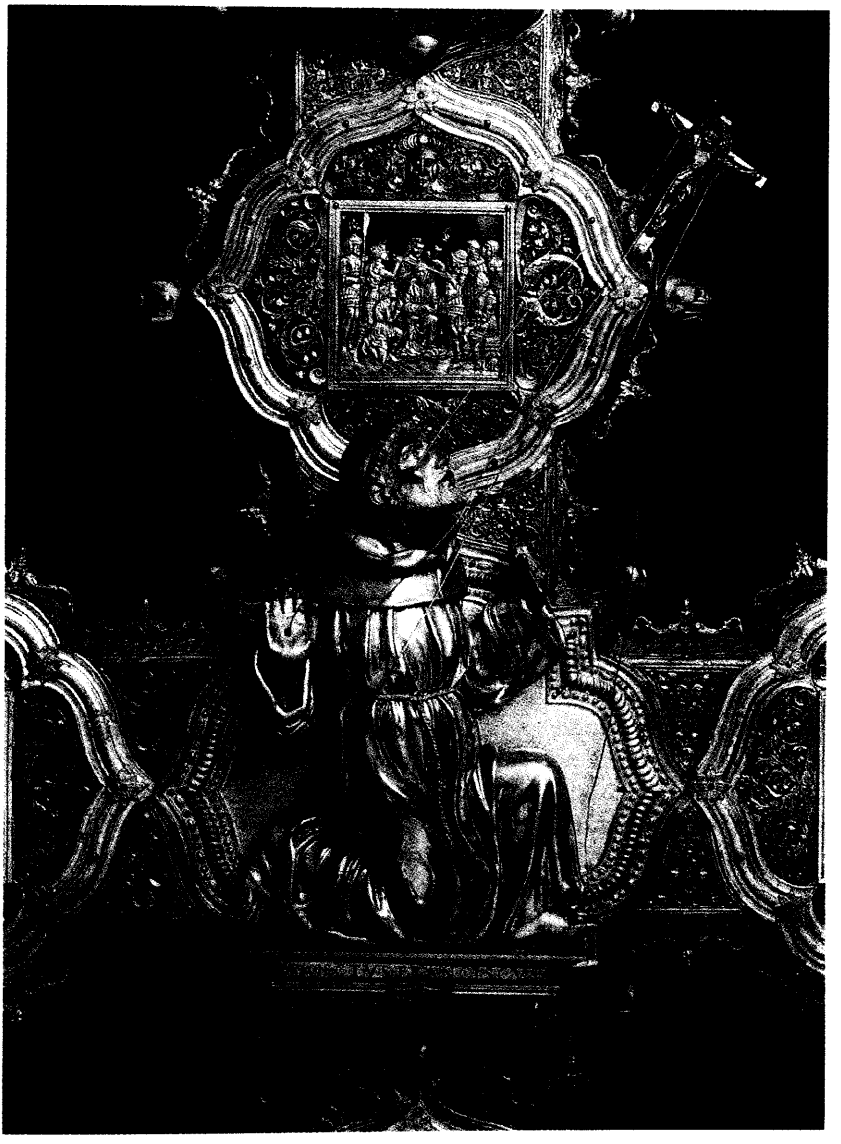
(ca. 1447-1522) attivo in tutta la Lombardia e in particolare nella Certosa di Pavia, nella Cappella Colleoni di Bergamo, poi in Milano, Lodi...

Del primo Cinquecento i quattro tondi o medaglioni (cm. 100) in marmo di Botticino proponenti i busti dei SS. Francesco, Antonio di Padova, Bonaventura da Bagnoregio e Ludovico da Tolosa. Rimossi dalla collocazione originaria, oggi sono variamente distribuiti nell'ambito conventuale e quello col Santo assisiate occupa una lunetta del protiro volto al chiostrino quattrocentesco detto della Madonnina. Antonio Morassi è stato fra i primi a sottolineare la eccellente fattura e a indicarne l'epoca di esecuzione.

Analoga, ma disposta specularmente, la raffigurazione del tondo in cui il Poverello di Assisi reca nelle mani un libro e il Crocefisso: risalta al centro della volta della sacrestia, ampliata dall'arch. Antonio Zurlengo nel 1509. Intorno a quell'anno è datato pure il rilievo, dovuto a lapicida bresciano.

Non scultura ma opera di intarsio d'inizio Cinquecento quella in cui, sempre nella sacrestia, emergono le figure erette di S. Chiara e S. Francesco: sono formelle adattate in parte da mobile coevo e reso paliotto per l'altare sottostante l'ancona o armadio dove sono esposti reliquari, ostensori, vari arredi sacri del passato francescano. Ma sopra tutte le opere ricordate rifulge la Croce processionale propiziata con volontà testamentaria dal ministro generale Francesco Sanson (1414-1499) che poco prima di morire dettò anche la tipologia della struttura e i temi da porre a illustrarla. Mancato il committente, sarà Giovanni Francesco delle Croci a eseguirla, firmarla e datarla 1501. Le placchette che la adornano ritraggono figure sante, il Crocefisso compianto, il tutto sbalzato e cesellato con immensa finezza. Nel verso risalta «Sanctus Franciscus» genuflesso che riceve le stimmate; la superiore placchetta evoca Cristo coronato di spine dando completezza a capolavoro della rinascenza italiana.

Purtroppo la letteratura artistica deve registrare anche la scomparsa di opere significative: è il caso dell'ancona attribuita



G. F. delle Croci. S. Francesco riceve le stimmate. Particolare della Croce processionale. Brescia, chiesa di S. Francesco.

alla chiesa di S. Rocco, suburbio di S. Nazaro, demolita dai veneziani nel 1517. Pare che nella chiesa, ricca di capolavori alcuni dei quali trasmigrati abbia operato il giovane Stefano Lamberti e fra le ipotesi avanzate v'è quella che vorrebbe l'ancona commissionata nel 1513, ma ultimata assai più tardi, perché stimata soltanto il 13 gennaio 1548. La ornavano otto colonne isolate con capitelli, due piedestalli sovrapposti intagliati con grifoni, fogliame, le figure della Madonna col Bambino, dei SS. Francesco e Apollonio. Considerata a lungo dispersa, Camillo Boselli suppone che almeno qualche elemento sia alla «Madonnina di Passirano».

Non scomparsa, ma sottratta allo sguardo dei più, relegata com'è nella cripta della chiesa di S. Afra in S. Eufemia, la figura scolpita da epigono dei Carra (Sec. XVII), non per questo priva di vivezza, di notevole espressività.

Al Settecento apparterrebbero le controverse statue di S. Chiara e di S. Francesco poste con altre a ornamento della maestosa scalinata dell'antico convento di S. Chiara protesa alle prime rampe del Castello, l'autore più attendibile Antonio Calegari (1698-1775).

Riflettono la semplicità della devozione popolare le statue rilevate nella chiesa di S. Bernardo a Costalunga, quella fatta monumento nel piazzale antistante la chiesa del Sacro Cuore di via Milano: opera degli scultori Giannoni e del Bianco di Pietrasanta, è stata inaugurata il 4 ottobre 1976. Da poco tempo un grande bresciano aveva visto inverarsi il disegno ideale lungamente e appassionatamente meditato. Il 23 giugno 1973 infatti Giovan Battista Montini papa Paolo VI pronunciava il «Discorso per la inaugurazione della Collezione d'arte religiosa moderna dei Musei Vaticani». Rendendo tangibile la volontà della Chiesa di tornare protagonista partecipe del divenire artistico.

Allo spegnersi del millennio ben può dirsi che molti di coloro che hanno aderito alla iniziativa paolina già sono nella storia dell'arte del Novecento. Ma come il proposito di papa Montini non si arrestava al solo appagamento di esigenza este-

E. Manfrini. Vita di S. Francesco. Paliotto d'altare.
Brescia. Collezione "Arte e Spiritualità"

tica, mirando a restituire dimensione all'esistenza, così la collezione da lui voluta riverbera in ben più ampio spazio. In particolare ne beneficia Brescia, dove ormai da più di un decennio opera la Collezione d'arte moderna e contemporanea «Arte e Spiritualità». Qui, per volontà munifica, sono confluite opere di non pochi artefici rappresentati in Vaticano: alcune ne riflettono l'originale, altre sono esito della diretta committenza papale. E a dire l'importanza della raccolta di casa nostra sono sufficienti i nomi di alcuni degli autori: Giacomo Manzù, Emilio Greco, Agenore Fabbri, Pericle Fazzini, Enrico Manfrini, Luciano Minguzzi, Lello Scozelli, Floriano Bodini... ai quali sarebbe possibile coniugare non meno significativi stranieri.

Nelle sale espositive di Via Monti torna S. Francesco, al quale si sono ispirati Enrico Manfrini e Andrea Giuseppe Martini. Dell'uno il paliotto d'altare (ca. 1958) parte della narrazione, sviluppata in undici episodi, della «Vita di S. Francesco»: è dono di mons. Pasquale Macchi che di Paolo VI è stato assiduo e consigliere nel favorire il rapporto papale con gli artisti; il *S. Francesco* dell'altro, bronzetto del 1970 circa, sembra mettere ala alla visione trasposta anche in note realizzazioni pubbliche.

Qui s'arresta la ricerca iconografica bresciana del Santo assisiate, ma nel volgere dei secoli quante altre immagini sono state sottratte al ricordo, e quante ne sottrae la nostra disattenzione. Non sia comunque vano, è l'auspicio, il proposito di condividere il trascinante ascendente che ebbe e ha ancor oggi il "Poverello" votatosi esemplarmente al supremo suo Credo.

* * *

NOTA. Di ogni chiesa citata nel testo, d'ogni artista e ciascuna opera d'arte sarebbe possibile esporre nota bibliografica estesissima. Mi limito a far rilevare che supporto naturale è stato il mio «Catalogo delle Chiese di Brescia aperte al culto, profanate e scomparse» edito nel 1994, proponente cospicua Bibliografia e l'Indice dei Nomi con lo specifico: *Santi. Citazione dei nomi e riferimento alla iconografia in opere d'arte*. Inoltre, accanto alle consuete Guide artistiche dei secoli passati, sono stati preziosi:

A. MORASSI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità di Brescia*, 1939.

AA.VV., *Storia di Brescia*. Voluta e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, 1963.

G. PANAZZA, *La Pinacoteca e i Musei di Brescia*, 1968.

AA.VV., *Brescia pittorica 1700-1760: l'immagine del sacro*, 1981.

B. PASSAMANI, *Guida alla Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia*, 1988.

AA.VV., *La Chiesa e il convento di San Francesco in Brescia*, 1994.

C. DE CARLI (a cura di), *Collezione d'arte contemporanea Arte e Spiritualità*, 1995.

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"
(Società fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza dell'Ateneo

Consiglieri: Sergio Barontini
Laurosa Biloni
Fernanda Davite (economa)
Silvio Formenti
Remo C. Grillo (segretario)
Giovanna Magri
Carlo Paccani

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 2000

CONFERENZE E PUBBLICI INCONTRI

14 dicembre 1999 - Nel corso dell'Assemblea annuale dei Soci, dopo il saluto del Direttore, la relazione del Segretario sull'attività svolta nel corso del 1999 e dell'Economo sul non prospero stato finanziario, il Direttore Pierfranco Blesio ha illustrato – con proiezioni di diapositive – il programma di attività del Gruppo Naturalistico per l'anno 2000. Esso prevede un ciclo conferenze a tema, il cui denominatore comune è: *Il mondo vegetale* nella cui trattazione saranno toccati temi riguardanti *Note di Biologia, Sistematica, Distribuzione Geografica, Funzioni e curiosità* relativi ai vari gruppo sistematici che verranno illustrati da naturalisti competenti operanti sul territorio bresciano.

* * *

18 gennaio 2000 - Il micologo Carlo Papetti socio fra i più attivi del Circolo Micologico "Giovanni Carini", ha illustrato con disegni, schemi e numerose diapositive *il mondo dei Funghi*, la cui sistematica pur essendo ancora argomento di di-

cussioni accademiche, non può essere assimilata a quella dei vegetali propriamente detti, ma debba essere considerata nell'ambito di un "Regno" a sé stante.

* * *

22 febbraio 2000 - Il lichenologo Fausto Ceni, membro della Società Lichenocologica Italiana e socio attivo del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha tenuto una dotta conferenza su: *il mondo dei Licheni*; su quello che è considerato uno dei più interessanti casi di collaborazione fra elementi diversi del mondo naturale: un fungo e un'alga, riuniti in simbiosi per assicurare l'uno la sopravvivenza dell'altra, fusi in un nuovo organismo.

* * *

14 marzo 2000 - Il botanico Enzo Bona, del Gruppo Bresciano di Ricerca Floristica del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha trattato *Il mondo delle Felci*. L'oratore, autore di una importante monografia sulla sistematica delle Pteridofite dalla Valle Camonica – ma che ben illustra anche quanto è presente sull'intero nostro territorio – ha rafforzato la sua capacità descrittiva con la proiezione di pregevole immagini. Come è consuetudine annuale, questo incontro di Marzo è stato dedicato, alla memoria del prof. Emanuele Süss, indimenticato Direttore del Gruppo Naturalistico.

* * *

11 aprile 2000 - I botanici Franco Fenaroli e Carlo Toni Bazza del Gruppo Bresciano di Ricerca Floristica del Centro Stuti Naturalistici Bresciani, hanno tenuto una conversazione su: *Le Orchidee del nostro territorio*. La proiezione di inimitabili diapositive, relizzare anche in macrofotografia, ha permesso di osservare il cromatismo e la morfologia di ogni fiore e, nel fiore, delle singole sue parti anatomiche dalle cui ca-

ratteristiche, molte specie, hanno suggerito agli studiosi anche il loro nome scientifico.

* * *

9 maggio 2000 - Il botanico Eugenio Zanotti del Gruppo Bresciano di ricerca Floristica del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha tenuto una conferenza sul tema: *Le piante parassite, carnivore e velenose*. Il relatore ha proiettato interessanti ed esplicative diapositive ad illustrazione e caratterizzazione di quelle essenze che presentano inaspettate anomalie di comportamento o particolari caratteristiche biochimiche che le rendono interessanti e degne di attenzione anche da parte del naturalista generico.

* * *

6 giugno 2000 - Sempre Eugenio Zanotti ha affrontato con la solita perizia un tema di grande interesse e riguardante *Le piante nella tradizione popolare*. Oltre alla caratterizzazione delle specie trattate resa piu efficace dalla proiezione di diapositive, ha illustrato con dovizia di particolari il loro uso, sia dal punto di vista alimurgico che fitoterapeutico, enumerando una dopo l'altra le essenze maggiormente nota alla sapienza popolare nostrana.

* * *

Dopo la pausa estiva, i lavori di restauro nel frattempo intrapresi in Palazzo Tosio sede dell'Ateneo – e abituale sede degli incontri "ragazzoniani" fin dalla fondazione della Società dei Naturalisti – le attività del gruppo hanno forzatamente subito un rallentamento in attesa di trovare una sede ove, provvisoriamente, far riferimento (problema anche dell'Ateneo, nostra Accademia madre). Finalmente, grazie alla disponibilità dalla Fondazione Civiltà Bresciana e del suo Presidente mons. dott. don Antonio Fappani, Il 19 dicembre 2000 è stato possibile con-

vocare l'annuale Assemblea dei Soci che si è svolta presso il salone della citata Fondazione, in vicolo san Giuseppe.

GITE ED ESCURSIONI

2 aprile 2000 - Visita naturalistica in Valle Camonica. Il primo luogo visitato è stato l'Archeopark di Boario Terme che è definito un grande museo all'aperto per viaggiare nel tempo e rivivere la preistoria. In questo complesso, che si estende ai piedi del "Monticolo" su una superficie di circa 10.000 mq, si possono vedere alune ricostruzioni di insediamenti preistorici come ripari sottoroccia, una grotta con graffiti di animali, una fattoria neolitica, un villaggio palafitticolo dell'età del bronzo ecc. Alcuni partecipanti hanno anche potuto attraversare un piccolo laghetto su "barche monossili" fatte di tronchi d'albero opportunamente scavati. Il complesso è dotato anche di un laboratorio didattico dove è possibile vedere (e provare) ad accendere il fuoco, fare dei fori nelle pietre con il trapano ad arco ecc.

Nel pomeriggio è stata effettuata una visita al Convento dell'Annunciata dove visse il Beato Innocenzo da Berzo (*èl beàt cüradì*) e dove sono conservati affreschi di Pietro da Cemmo. Poi a Ossimo Superiore con visita al Museo Etnografico che raccoglie oggetti, utensili, fotografie e documenti di un recente passato (rispetto a quello preistorico) della Valle Camonica.

* * *

21 maggio 2000 - Navigazione sul fiume Po e visita alla città di Sabbioneta. Imbarco a Cremona sulla motonave "Fratina del Fiume" e navigazione fino a Torricella di Sissa attraverso aree di particolare interesse naturalistico e ambientale. Durante la navigazione sono state fornite informazioni sulle caratteristtiche morfologiche del fiume e del territorio, delle flora e della fauna delle golene. A Torricella di Sissa visita del "Bosco di Maria Luigia".

Nel pomeriggio visita guidata di Sabbioneta, città rinascimentale detta la "Piccola Atene" dove si sono ammirati: Il Palazzo Ducale con una raccolta di statue equestri dei Gonzaga, il Teatro Olimpico opera dell'Arch. Scamozzi e il Palazzo Giardino con la Grande Galleria degli Antichi.

* * *

4 giugno 2000 - Escursione naturalistica nella bergamasca: a Solto Collina, S. Defendente e Val Cavallina. Da Solto Collina si inizia la passeggiata lungo il sentiero Flavia Tasca che domina il lago di Iseo tra Solto e Castro superando un lieve dislivello di 100 metri su una lunghezza di 4 Km.

Poi partenza in pullman per S. Rocco di Esmate e quindi per la Valle Cavallina con sosta ai laghi di Gaiano e d'Endine.

* * *

La programmata escursione del 22 ottobre 2000 alla riserva naturale del Sacro Monte di Varallo, in Val Sesia, non ha avuto luogo per impraticabilità delle strade a causa di una sopravventa alluvione. Si è convenuto che verrà rimessa in programma per il 2001.

Remo Cesare Grillo

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

PIERFRANCO BLESIO*

L'OPERA SCIENTIFICO-NATURALISTICA DI EUGENIO BETTONI (Milano 1845-Brescia 1898)

Eugenio Bettoni nasce a Milano il 24 luglio 1845 da genitori bresciani, Enrico e Maria Branca; suo nonno paterno è Nicolò (veneziano di Portogruaro), a Brescia famoso per essere ritenuto tra i migliori, se non il migliore tipografo della Lombardia e del Veneto e tra uno dei bodoniani più intelligenti dai raffinati gusti neoclassici[1].

Fin da studente liceale, il giovane Bettoni, frequenta il Museo di storia naturale di Milano e là, con l'aiuto dell'allora direttore Emilio Cornalia, matura la sua vocazione per gli studi naturalistici. Nell'ambito del Museo, ha fra l'altro, l'opportunità di conoscere Ercole ed Ernesto dei conti Turati (milanesi di Busto Arsizio) che gli aprono allo studio la loro ec-

* Socio e segretario dell'Ateneo di Brescia; direttore del Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni».

[1] Nicolò Bettoni, di fede napoleonica, è a Brescia fin dal 1800 come segretario generale del Dipartimento del Mella, poi ispettore della Tipografia Dipartimentale e, ancora, direttore del Giornale ufficiale del Dipartimento. Nel 1806 diviene proprietario della tipografia e, fra altre imprese, da inizio alla pubblicazione di una collana di classici italiani: famosa è la prima, bella edizione del carme *I sepolcri* di Ugo Foscolo. Nei due decenni a seguire, fonda tipografie a Padova, a Venezia, a Milano e nella natia Portogruaro.

cezionale collezione ornitologica costituita da oltre 20.000 esemplari di uccelli naturalizzati e in pelle. Collezione che, ricca anche di una cospicua raccolta di nidi e di uova, verrà più tardi donata al Museo naturalistico milanese[2].

Ancora studente in medicina e chirurgia, nel 1865, «*ad illustrazione della raccolta ornitologica dei fratelli Ercole ed Ernesto Turati*», dà alla stampa le prime dispense dell'opera «*Storia naturale degli uccelli che nidificano in Lombardia*», che si concluderà tre anni dopo, nel 1868. Pregevole oltre che per i contenuti, per le inimitabili e inimitate tavole che la illustrano, dovute alla maestria, ben guidata dal Bettoni, di Oscar Dressler, naturalista e cromolitografo operante in quel tempo a Milano[3].

---

[2] Purtroppo, la preziosa collezione Turati, andrà distrutta insieme ad altre, nel corso e per effetto del violento bombardamento aereo che il 15 agosto 1943 colpisce Milano e distrugge in parte l'edificio del Museo.

[3] OSCAR DRESSLER era un cromolitografo con stabilimento a Milano, in via S. Vittore, 8. Di indubbia ascendenza tedesca, era membro corrispondente della Società naturalistica di Lusazia, una regione compresa tra la Germania orientale e la Polonia sud-occidentale.

A giudizio recente del massimo bibliofilo italiano di libri naturalistici, MARIO SCHIAVONE, «*Questa splendida pubblicazione non è mai stata eguagliata in Italia. Al suo valore iconografico si avvicina solo l'opera di E. H. Giglioli (grande zoologo che pubblicò dal 1879 al 1894 l''Iconografia dell'Avifauna Italica' con tavole a colori in folio di A. Manzella). L'opera del Bettoni* – continua lo Schiavone – *è un vero capolavoro dell'arte tipo-litografica dell'Ottocento a carattere naturalistico e può reggere bene il confronto con le più famose opere straniere dell'epoca, specialmente inglesi e francesi*». (SCHIAVONE M., *L'iconografia della storia naturale degli uccelli che nidificano in Lombardia di Eugenio Bettoni illustrata da O. Dressler*. In: «Rivista Italiana di Ornitologia», vol. 47 (1977), pp.119-133).

«Difatti gli anni intorno alla metà del secolo scorso furono i tempi d'oro dell'illustrazione faunistica. Vi eccelsero due grandi studiosi e insieme insuperati illustratori, considerati ormai dei classici: il franco-americano JEAN JACQUES AUDUBON e l'inglese JOHN GOULD».

«Dal canto suo il DRESSLER, loro contemporaneo, s'accosta all'AUDUBON per le intuizioni compositive e supera la staticità dell'inglese con piglio più sciolto nello stile, benché aderisca alla realtà nelle riproduzioni dei caratteri fisici, di atteggiamento degli uccelli, degli ambienti naturali, dove traspaiono la assistenza assidua e gli indubbi suggerimenti che il BETTONI deve avergli dato». (Dalla presentazione della ristampa edita nel 1982 dalla Editoriale Ramperto sul esemplare conservato presso la Biblioteca del Museo di Scienze Naturali di Brescia).

Nel 1866, il Bettoni, viene nominato membro della Società Italiana di Scienze Naturali di Milano. Abbandonata la Facoltà di Medicina, nel 1868 si laurea in Storia Naturale all'Università di Pavia. Lo troviamo, poi, a Milano assistente di Agronomia e Storia Naturale presso il Regio Istituto tecnico Santa Marta.

In questo periodo si occupa attivamente di bachicoltura: dirige la Stazione Bacologica di Laste di Trento e tiene conferenze sull'argomento in diverse città lombarde. A Brescia, qualche anno dopo, nella zona di San Francesco di Paola, dove abita «*appiedi della collina suburbana*», istituisce un laboratorio modello per la selezione del seme dei bachi da seta «*a redimere*» come si legge nelle cronache, «*l'agricoltura dall'ingente spesa necessaria per l'acquisto di ovuli del prezioso baco in estranei paesi*»[4].

Nel 1878 è chiamato ad insegnare Storia Naturale nella nascente Scuola di Agricoltura, fortemente voluta a Brescia da alcuni soci del locale Comizio Agrario. Nel 1879 diviene socio dell'Ateneo bresciano, accademia in cui spenderà, d'ora in poi, la maggior parte della sua instancabile e costruttiva attività; «*assiduo alle sedute vi portò senno ed energico consiglio e pratiche proposte e vive informazioni di scienza*», così scrive il Folcieri che, nel febbraio del 1899, ricordandolo, ne tratteggia il profilo[5].

Nel 1882 è membro del Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Nel 1887 viene nominato direttore della Stazione di Pescicoltura di Brescia; istituzione di cui «*venne a lui commesso il progetto*» dal Ministero dell'Agricoltura, dopo i positivi risultati di ripopolamento ittico che, fra l'altro hanno visto l'immissione di avannotti del Salmerino nel Lago d'Idro ottenuti «*da uova incubate alla Scuola Agraria della Bornada*». Il pro-

[4] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1899», p. 21.

[5] Ibidem.

getto, «*siccome quanto di meglio si poteva esporre per fondare una stazione di pescicoltura destinata specialmente a ripopolare le aque dell'alta Italia*», riceve l'encomio della ministeriale Commissione consultiva della pesca, ma, date le lentezze procedurali, sembra sia necessaria qualche spinta affinché il Ministero ne deliberi l'esecutività. A questo proposito il Bettoni, nel 1886, decide di relazionare ampiamente l'accademia bresciana[6] che, attraverso Gabriele Rosa (allora suo vice presidente) solleciterà in proposito il Ministero dell'Agricoltura. Nelle sue linee generali il progetto Bettoni prevede di ubicare la stazione «*nella fossa a Porta Venezia a quest'oupo offerta del pari dell'aqua, dal Municipio*»; relativamente all'acqua, elemento fondamentale in una operazione di questo genere – scartata l'ipotesi di utilizzo di quella di S. Eufemia della Fonte, della Bornada e della Fonte di Mompiano che sarebbero non idonee per diversi motivi – conta di approvvigionarla dalla Fonte di Rebuffone «*che anima la fontana di Mercato Nuovo, celebrata anche nella volgare opinione per la sua limpidezza*» ed aggiunge il cronista: «*dal fontanone di Mercatonuovo l'aqua di Rebuffone è condotta sotterra in quantità bastevole nella fossa a Porta Venezia, indi oltre Canton Mombello a formare il vaso Canevrella; sicché basta escludere dal fontanone i lavandai perché giunga alla Canevrella come se vi sgorgasse dalla sorgente*». Riguardo alla struttura della stazione dà poi una serie di dati, di misure e di indicazione concludendo che «*la spesa per l'edifizio, la riduzione del fondo, lo scavamento de' canali ecc., non supererà L. 25.000*». La stazione di Pescicoltura di Brescia, divenuta poi Stabilimento Ittiogenico, dopo oltre cent'anni (115 per la precisione) è ora completamente abbandonata, in rovina. Ma non si è verificato quanto il Bettoni aveva previsto e cioè «*ottenuto lo scopo, lo stabilimento nostro dovrà forse morire: e noi benediremo alla causa della sua morte; morrà quando il nostro Governo potrà ricorrere per intero ai privati a fine di ripopolare*

[6] BETTONI E., *Progetto di stazione si pescicoltura da fondarsi a Brescia.* In «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1886», p. 133.

le aque pubbliche, dianzi cotanto pescose, che ora si lamentano impoverite». I privati anche oggi pensano a tutt'altro, mentre l'Ente pubblico continua ad accollarsi l'onere dei ripopolamenti evidentemente usando strutture diverse; ritengo, comunque, che lo stabilimento della fossa di Porta Venezia debba meritare una maggiore attenzione da parte delle istituzioni, o almeno da parte di quanti si occupano di «archeologia industriale».

Ultima grande fatica di Eugenio Bettoni è stata quella di dare corpo e concretezza ad alcune idee lungimiranti che Gabriele Rosa aveva reso note fin dal 1875 con la «*proposta di un museo di prodotti naturali della provincia di Brescia*»[7], e ancora «*dell'importanza del medesimo e delle utilità che recherebbe*»[8]. Con il senno di poi si potrebbe dire che gli stimoli del Rosa avevano un ben preciso indirizzo; l'accademia bresciana, fra i suoi membri più attivi annoverava un grande realizzatore: il Bettoni. Se questa figura non fosse stata presente, forse il Rosa non avrebbe buttato l'esca; sta di fatto che il Bettoni si mobilita, inizia a fare «*l'inventario di casa*» (come suggerito dal Rosa) che, per quanto riguarda i suoi studi, si concretizza nel volume dal titolo «*Prodromi della faunistica bresciana*». Più volte annunciato con alcune anticipazioni: nel 1882 con i «*Pregiudizi popolari bresciani sugli animali indigeni*»[9]; e nel 1884, alla vigilia della pubblicazione, con «*spigolature nel libro Prodromi della Faunistica bresciana*»[10], viene stampato dall'Ateneo di Brescia nel 1884[11]. In esso, dopo un premessa riguardante la geografia del territorio, alcune anno-

---

[7] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1875», p. 30; e «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1877», p. 72.

[8] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1883», p. 39.

[9] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1882», p. 86.

[10] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1884», p. 24.

[11] BETTONI E., *Prodromi della Faunistica Bresciana del dott. Eugenio Bettoni prof. di Storia Naturale nella Scuola Agraria provinciale di Brescia, s. c. del Reale Istituto Lombardo ecc. ecc. ecc.* Brescia, dalla Tipografia Apollonio 1884, p. 316.

tazioni sulla meteorologia, una rapida descrizione della litologia e della flora, il «libro primo» è dedicato alla «*Bibliografia zoologica bresciana*»: una rassegna critica che analizza ben 121 lavori che vanno dalla «*Cronaca*» di JACOPO MELGA del 1477 (che riporta di un'invasione di *sajotte in territorio bressano, mantuano e veronese*), alla pubblicazione di certo DROUET su le «*Unionidae d'Italie*», datata Paris 1883 (che tratta di alcuni molluschi Lamellibranchi dei generi Unio e Anodonta, presenti nei laghi nostrani: di Garda, d'Iseo e d'Idro). Il «libro secondo» è dedicato ai «*Cataloghi degli animali*» in cui l'Autore elenca le oltre 1000 specie (1001 per la precisione) citate per il territorio, dai Vertebrati ai Celenterati; per ciascuna delle quali riporta il nome scientifico e l'eventuale sinonimia, le località di ritrovamento nella provincia e, se noto, il nome in vernacolo. Il «libro terzo» tratta invece dei «*Pregiudizi popolari bresciani sugli animali*» (confrontandosi qui con Gabriele Rosa, che aveva già trattato l'argomento seppure in termini più generali, nel 1870)[12]; in questa parte riporta anche un «*Vocabolario zoologico bresciano*» compilato dopo aver esaminato e comparato quanto conosciuto ed esistente nei vocabolari dialettali noti: quello dei Seminaristi del 1759 (redatto sotto la guida del Gagliardi)[13], del Melchiori del 1817[14] e del Rosa, sia quello contenuto nel volume del 1870[15], sia il vocabolario vero e proprio del 1877[16].

---

[12] ROSA G., *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia studiati da Gabriele Rosa*. Terza ediz. Brescia, Stab. Tip. Lit. di F. Fiori e Comp. 1870, p. 389.

[13] *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli, modi di dire e proverbj toscani a quelli corrispondenti.* In Brescia, 1759. Per Pietro Pianta Stampator Camerale, p. XLIV+600.

[14] MELCHIORI G. B., *Vocabolario bresciano italiano compilato da Giovan-Battista Melchiori*. Tomo I: A-L, Tomo II: M-Z. Brescia, dalla Tipografia Franzoni e Soci 1817, p. 328.

[15] Cfr. nota 12.

[16] ROSA G., *Vocabolario bresciano italiano delle sole voci che si scostano fra loro*. Brescia, Malaguzzi 1877. pp. 199.

Nel 1895, sempre con riferimento al progettato museo, stende una «*proposta sull'ordinamento delle raccolte di storia naturale per la nostra provincia*»[17] e, a questo proposito ottenuto un contributo dall'Ateneo, dà impulso e vita alla Società Bresciana di Storia Naturale per la raccolta, lo studio e l'ordinamento della Gea, della Flora e della Fauna; società che viene intitolata all'ancora vivente Giuseppe Ragazzoni, così come sarà a questi intitolato il «*Museo dei prodotti naturali*». Nello stesso anno (1895), probabilmente a seguito di una discussione metodologica in atto, sembra che il Bettoni voglia assicurare i più scettici che «*la nomenclatura scientifica non è impedimento allo studio della Storia Naturale*», per cui tiene una pubblica lettura, all'Ateneo, sull'argomento[18]. Sempre all'Ateneo, nell'adunanza del 27 febbraio del 1898 in cui si commemora anche la morte di Giuseppe Ragazzoni, il Bettoni presenta un catalogo dell'ornito-fauna bresciana dovuto al prof. Luigi Erra (insegnante e naturalista nostrano) che essendo stato compilato da tempo, dice la cronaca[19], «*parve cosa utile al Bettoni di ritoccarlo e riordinarlo in alcune parti cosicché meglio corrisponda alla tassonomia del giorno, e dei progressi più recenti che si sono verificati in materia*». La stesura definitiva del catalogo, elemento importante di quell'*inventario dei prodotti naturali* di casa nostra, verrà poi pubblicata in appendice ai «Commentari dell'Ateneo per l'anno 1899»[20].

Agli inizi del 1898, anno dell'immatura scomparsa di Eugenio Bettoni (muore infatti il 5 agosto a soli 53 anni), il Museo naturalistico bresciano è ormai una realtà; alloggiato al piano terreno di palazzo Martinengo da Barco (presso la pinacoteca), verrà ufficialmente inaugurato solo nel 1902, in occasione delle celebrazioni del primo centenario dell'Ateneo di

---

[17] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1895», p. 95.

[18] Idem, p. 251.

[19] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1898», p. 31.

[20] ERRA L., *Elenco dell'Ornitofauna Bresciana compilato dal prof. Luigi Erra, riordinato e accresciuto dal prof. dott. Eugenio Bettoni.* Appendice ai «Comm. dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1899», pp. 1-38

Brescia, e a ricordare fatti e persone resta la lapide, dettata dal Folcieri, che così recita:

> «*Sciogliendo un antico voto / di Gabriele Rosa / l'Ateneo nel secolare di sua fondazione / apre al pubblico studio / il Museo dei prodotti naturali della Provincia / ordinati per iniziativa di Eugenio Bettoni / nel nome di Giuseppe Ragazzoni / coadiuvando l'opera / con zelo indefesso e amoroso / i più valenti consoci*».

Il Museo diventerà civico nel settembre 1949.

* * *

Da questo breve *excursus* credo sia stato possibile rilevare, come le attenzioni scientifico-naturalistiche del Bettoni, si orientino su quattro distinti filoni di interesse che, comunque, lo impegnano a indagare e ad approfondire, a 360 gradi, le diverse discipline che fanno capo alla storia naturale e particolarmente alla zoologia. Oltre al filone *museologico-naturalistico* di cui abbiamo detto poc'anzi, c'è quello della *sistematica zoologica e della distribuzione geografica delle specie*; ci sono i filoni della *bachicoltura* e della *ittiocoltura*; nonché quello dell'*istruzione e della divulgazione*, intese come branche della zoologia applicate sia all'agricoltura, sia all'igiene.

IL FILONE DELLA SISTEMATICA ZOOLOGICA E LA DISTRIBUZIONE GEOGRAFICA DELLE SPECIE

Le conoscenze di Eugenio Bettoni della corretta classificazione degli esseri viventi secondo il sistema binomiale linneano, appaiono evidenti fin dai suoi primi studi (si veda la già citata opera sulla «*Storia naturale degli uccelli che nidificano in Lombardia*» che vede la luce fin dal 1865); tuttavia le sue

osservazioni non si limitano a considerare quanto gli autori a lui precedenti hanno affermato, ma, anche alla luce delle nuove idee darwiniane sul significato di specie[21], rimettono in discussione alcune determinazioni sistematiche quali il concetto e il valore di «varietà», di «razza» e di «sottospecie» come appare nella prima parte della sua relazione «*Sulla Tiliguerta di Cetti; e sugli istinti degli animali*», tenuta nel settembre del 1868 in Milano, presso la Società Italiana di Scienze Naturali[22]. È questa una pubblica lettura di corrispondenza intercorsa fra il Bettoni (dottore in Storia Naturale), e il suo maestro ed amico prof. Pietro Pavesi (cattedratico in Pavia) che, come afferma lo stesso Bettoni, «*mi decisi a leggere perché, rappresentando esse l'indirizzo di alcuni studj che formeranno soggetto di un lavoro di lunga lena cui ho posto mano, amerei accogliere i pareri di qualche critica benigna, che ammaestri senza avvilire, e della quale valermi poi a portare alcuni cambiamenti nel mio lavoro, che risulterebbe migliore*»; indice questo di umiltà (dell'uomo) e di interesse verso la verità scientifica (del ricercatore), tanto da porsi pubblicamente in discussione: atteggiamento proprio degli studiosi illuminati.

Nel frattempo (1868), ha termine il lavoro descrittivo de «*La storia naturale degli Uccelli che nidificano in Lombardia*»; ne è risultata un'opera in folio legata in due volumi, più una cartella per le tavole di formato maggiore. Complessivamente, oltre alle 50 schede relative alle generalità delle Famiglie trattate, 118 sono quelle riguardanti le singole specie descritte e 127 le tavole cromolitografiche che le illustrano come già accennato.

---

[21] Si tenga presente che la prima traduzione italiana di C. DARWIN, *Sull'origine della specie per elezione naturale ...*, appare a Modena nel 1864, dovuta a Giovanni Canestrini (1835-1900), naturalista trentino, docente di Zoologia all'Università di Padova e grande sostenitore in Italia della teoria darwiniana.

[22] *Lettere del socio Eugenio Bettoni, dottore in Storia Naturale, al professore Pietro Pavesi.* In: «Atti della Società Italiana di scienze naturali». Vol. XI, Fasc. III. 1868. (estr. pp. 1-17).

Nel 1870, sul «Bollettino Malacologico Italiano» di Pisa, il Bettoni pubblica «*sul Limax Da-Campi*»[23]; in cui tratta di un mollusco terragnolo (di una lumaca propriamente detta), appartenente ad un gruppo ancor oggi fra i più controversi dal punto di vista classificatorio, per il quale fa alcune precisazioni di ordine sistematico, descrivendo per le prealpi lombarde, tre nuove varietà o sottospecie che si differenzierebbero dalla specie nominale *Limax dacampoi* per alcuni caratteri morfologici esterni.

Nel 1880 tiene una pubblica lettura presso l'Ateneo di Brescia «*sulla presenza in Lombardia di un Pipistrello ascritto finora alla mastofauna meridionale dell'Europa*»[24]; trattasi del *Dysopes cestonii* di Paolo Savi[25] che, nel 1878 e nel '79, ebbe la ventura di osservare e prendere in prossimità della sua abitazione in San Francesco di Paola e, con l'aiuto di alcuni studenti, anche presso la vicina Scuola di Agricoltura. Da attento cultore della sistematica dà una dettagliata descrizione degli esemplari e ne confronta le misure con quelle raccolte dal Savi, primo descrittore della specie; disquisisce anche sulla validità del nome e, pur riconoscendo che il nome generico più antico è *Nyctinomus* (come appare nella «*Description de l'Egypte*» del 1812), si giustifica di continuare ad usare *Dysopes*: - «*più in vero per comodo e per seguire la sinonimia comunemente adottata dagl'italiani, che per scrupolo di esatta nomenclatura*»[26]. Anche questa precisazione, comunque, ci dà la misura della conoscenza delle regole da parte del Bettoni e del suo interesse per un corretto utilizzo della sistematica zoologica. Sempre nel 1880, infine, presso il Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano, tratta della «*attuale distribuzione geografica del Molosso di Cestoni (Nyctinomus ce-*

---

[23] *Note malacologiche di Eugenio Bettoni.* In: «Bollettino Malacologico Italiano», Pisa. 3 (1870), pp. 161-166.

[24] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1880», p. 131.

[25] Naturalista zoologo pisano (1798-1871).

[26] Nella tassonomia attuale *Dysopes* e *Nyctinomus* sono sinonimi di *Tatarida.*

stonii)»[27] che qui cita secondo la corretta nomenclatura[28]; è questa nota la conseguente prosecuzione delle osservazioni dianzi fatte, non più in chiave sistematica, ma in quella biogeografica (cioè della distribuzione della specie).

IL FILONE DELLA BACHICOLTURA

Il Bettoni, oltre ad istituire un proprio laboratorio che abbiamo visto operativo in Brescia, da vero ricercatore qual è, si preoccupa di rendere partecipi delle sue osservazioni quanti sono interessati a far progredire le conoscenze di carattere sia scientifico, sia operativo attraverso alcune pubblicazioni.

Nel 1876, sul bollettino della Stazione Bacologica di Padova, rende note alcune sue «*considerazioni sopra un caso di atrofia parassitica verificatasi in una bombicidae indigena*», una sorta di infezione che se si dovesse verificare sul baco da seta, pregiudicherebbe la buona riuscita degli allevamenti.

Nel 1878, nel trattare dei «*tentativi di incubazione a calore costante*»[29] del seme da bachi a bozzolo verde, rosso, bianco e giallo, riporta in modo dettagliato gli esperimenti d'allevamento da lui compiuti a partire dal 1873 e dà conto del risultato raggiunto nell'aprile del 1878, con seme tenuto in incubatrice fra 12 e i 18 °R[30], in questi termini: «*i bachi ..., ora che scrivo* (è il 12 maggio), *superata la 4ª muta, promettono buon raccolto di bozzoli, sul numero e peso dei quali riferirò*

---

[27] *Nota di E. Bettoni.* In: «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere». Ser. 2, 13 (1880), n. 14.

[28] Secondo la moderna tassonomia però, il nome attuale del Molosso di Cestoni è *Tadarida teniotis* (Rafinesque).

[29] In: «Bollettino di Bachicoltura». Padova 1878, (estr. pp. 1-3).

[30] Ritengo interessante sottolineare che gli allevatori dei bachi da seta misuravano la temperatura negli ambienti di coltura in gradi Réaumur (°R) anziché in gradi Celsius (°C); cioè con termometri ottantigradi invece di centigradi.

quando avrò se avrò potuto raccoglierli»; li raccoglierà con piena soddisfazione, il successivo 25 maggio. In questa relazione il Bettoni, fra l'altro, cita lo «*Stabilimento Vincenzo Dandolo*»[31], che sarebbe ubicato in Brescia nel *comune di S. Alessandro* (forse intendendo riferirsi all'antica circoscrizione di S. Alessandro) ove, dice, «*i visitatori potranno vedere bellissimi bozzoli*».

Nel 1880 tratta della «*selezione microscopica applicata alla confezione del seme de' bachi*»[32] per la «*ricerca del Nosema bombycis*» cioè «*di quel psorosperma*[33] *che è la causa specifica dell'atrofia parassitica*» dei bachi da seta, patologia di cui abbiamo visto il Bettoni occuparsi già nel 1876. Ora, al fine di convincere quelle frange di allevatori ancora increduli sulle possibilità di ottenere seme dichiaratamente «sano», per cui coltivabile, il Bettoni descrive accuratamente la metodologia da lui sperimentata, secondo il sistema adottato da Guido Susani[34] (un ingegnere meccanico ticinese divenuto poi esperto bacologo e con il quale ha avuto occasione di collaborare)[35]. La metodologia è quella dal Susani appresa, a Parigi, direttamente dal Pasteur e da lui impiegata nello stabilimento di sua fondazione presso Rancate (in Canton Ticino) ove, con la col-

---

[31] Certo VINCENZO DANDOLO è chimico e agronomo (1759-1819). Veneziano di nascita, giacobino di fede, nel 1797, dopo il Trattato di Campofornio è costretto all'esilio e ripara nella Repubblica Cisalpina, passando per Brescia; raggiunge poi la Francia da cui ritorna dopo aver onorevolmente servito il Bonaparte. Nel 1813 rientra definitivamente in Italia e si ritira in quel di Varese, ove si dedica agli studi agronomici e specialmente alla bachicoltura. Fin dal 1797 ha contatti con Brescia; qui frequenta particolarmente Gaetano Bargnani (cfr. «Enciclopedia Bresciana»).

[32] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1880», p. 277.

[33] Protozoo microsporidio scoperto da FILIPPO DE FILIPPI nel 1859 (naturalista milanese emigrato in Piemonte ove fu docente presso l'Università di Torino; 1814-1867), poi descritto e illustrato da EMILIO CORNALIA nel 1856 (naturalista milanese, fra l'altro citato come lo scopritore dei *Corpuscoli* che caratterizzano la *pebrina*, malattia dei bachi da seta; 1824-1882).

[34] Si veda: BETTONI E., *Guido Susani bacologo*. In: «L'Agricoltura Bresciana» n. 15 del 10 luglio 1892, (estr. pp.5-14), Brescia, Tip. Commerciale.

[35] BETTONI E. e SUSANI G., *Della partenogenesi del baco da seta*. In: «Bollettino di Bachicoltura». Padova 1876, pp. 94-96.

laborazione di 100 micrografe, «*superò per ordinamento razionale ed estensione di una eccellente produzione di seme, quanti altri mai esistevano in Europa*»[36]. Il Bettoni che ritiene l'osservazione microscopica essenziale per l'immunità degli allevamenti, non tratta però l'argomento soltanto da questo punto di vista, ma quasi prevenendo delle obiezioni possibili circa la salute delle citate «*micrografe*» (cioè delle operatrici al microscopio che oggi chiameremmo microscopiste), afferma che, per sua esperienza «*non ebbe a lamentarne una che soffrisse agli occhi, per aver osservato con tutte le regole di buona tecnica 10 ore ogni giorno, e per due o tre mesi di fila*».

IL FILONE DELL'ITTIOCOLTURA

Abbiamo già accennato al fatto che il Bettoni fu chiamato a progettare e poi a dirigere la Stazione di Pescicoltura di Brescia, non sappiamo invece che il suo interesse sul comportamento degli animali, per cui anche dei pesci, risale alle sue esperienze di studio di giovane laureato in Storia Naturale; infatti, 1868, pubblica su «*l'influsso della pressione barometrica sopra alcuni pesci d'acqua dolce*»[37]. Trattasi di un lavoro sperimentale che si articola in quattro parti: nella prima esamina e discute quanto noto nel mondo riguardo influenza «*dei fattori meteorici*» sul comportamento di molti animali, lamentando però che «*i lavori in cui provasi maggiore mancanza sono quelli che prendono in ispeciale riguardo le piccole oscillazioni quotidiane*» e continua osservando che, comunque, «*in due campi opposti, e con scopi e modi diversi qui da noi riem-*

---

[36] Si vedano: MINISTÈRE DE L'AGRICULTURE ET DU COMMERCE, *La confection industrielle de la grain cellulaire des vers à soie par Guido Susani*. Paris 1872; e SUSANI G. In: Atti del 3° Congresso Internazionale Bacologico. Rovereto 1873, p. 433.

[37] ... *Studj di Eugenio Bettoni studente in medicina e chirurgia*. In: «Atti della Società Italiana di Scienze Naturali», Milano. Vol. X (1868) (estr. p.1-7+1 tav.).

piono in parte la grande lacuna i recenti studj di G. Cantoni[38] *e di C. Lombroso*[39]» ed aggiunge, «*io pure vengo a portare il mio pugno di sabbia entro la grande voragine, il riempimento della quale è tutta opera dell'avvenire*». Nella seconda parte del lavoro descrive i presupposti della sua sperimentazione che consistono nel riunire in un acquario, in cui la temperatura era tenuta controllata, pesci «*che presentano tre modi di vita spiccatamente diversi*»[40] e spiega che la scelta è dettata dal principio che «*sotto l'impressione delle medesime cause dovevano presentare pure fenomeni diversi*». Nella terza parte, nell'elencare le osservazioni che va compiendo, trae la conclusione che «*i pesci sono più spesso agitati quando il barometro discende che quando è stazionario, e che ancora meno di frequente l'agitazione ha luogo quando il barometro si alza; a pressione stazionaria l'agitazione è maggiore quando cade la minima, che quando cade la massima*», ma avverte «*la sintesi dei fatti osservati non ha diritto ad una generalizzazione grandiosa*». Conclude il lavoro la «*tabella distributiva dei vari gradi di vivacità dei pesci in rapporto colla pressione*». Ancora una volta il Bettoni ci dà una lezione di razionalità metodologica nell'impostare ed affrontare una ricerca, unita a una cosciente prudenza nel trarre le conclusioni: *modus operandi* proprio dello sperimentatore accorto.

Nel 1887, nei Commentari dell'Ateneo rende pubblica la relazione su le «*operazioni di ripopolamento nei laghi dell'Alta*

---

[38] GIOVANNI CANTONI (1818-1897) Fisico e meteorologo, prof. nell'Università di Pavia, direttore della «Meteorologia Italiana»; autore di un «*Saggio di meteorologia applicata alla botanica ed all'agricoltura*» pubblicato negli «Atti Società Italiana di Scienze Naturali», Milano 1866.

[39] CESARE LOMBROSO (1835-1909) Antropologo, sociologo e psichiatra, fondatore della *Scuola positiva italiana di criminologia*; prof. nell'Università di Torino; fece studi sul comportamento degli alienati, grazie ai quali, nel 1867, vinse il premio proposto dal Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

[40] Le Alborelle e le Scardole: gregarie, a mezz'acqua; le Tinche: per lo più solitarie, su fondale melmoso con erbe acquatiche; le Cobiti: solitarie, su fondale ghiaioso e pulito.

Italia nell'ultima campagna ittiogenica»[41] affidatagli dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, e al quale la relazione è indirizzata. Riguardo ai laghi bresciani riporta che: a Peschiera (sul Garda) vennero raccolte 56.000 uova di Trote da destinare al Lago d'Iseo che diedero ben 42.000 avannotti, di cui solo 35.000 vennero immessi, «*tra Vello e Marone*», perché «*una mano che rimase occulta [...] procurò proditoriamente la morte del contenuto di quattro troguli*»; nelle «*aque italiane del Garda*» vennero reimmessi gli avannotti di Carpioni ottenuti da 25.000 uova raccolte dalla «*Società di Pescicoltura artificiale di Torbole*» che aveva avuto dalla Prefettura di Brescia un permesso temporaneo di pesca con finalità riproduttive; riporta inoltre, che non ebbe felice esito, invece, l'incubazione di 100.000 uova di Salmerini destinati al Lago d'Idro.

Una delle attività alle quali il Bettoni attende con particolare attenzione, è da sempre la divulgazione delle proprie osservazioni che attua attraverso pubbliche conferenze che gli vengono richieste da varie località lacuali dei laghi Maggiore, di Como, d'Iseo, di Garda e anche di Lugano in Svizzera; sono incontri con amministratori e, soprattutto, con pescatori riuniti o no in libere associazioni. I testi di alcune di queste vengono pubblicati (anche in più edizioni) e arrivano fino a noi. Scopriamo così che si tratta di vere e proprie lezioni di zoologia applicata con note di anatomia, di sistematica, di pescicoltura, trattate però con il linguaggio semplice e comprensibile, proprio di chi è padrone della materia[42].

---

[41] In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1887», pp. 143-149, con 2 tab. n.t.

[42] BETTONI E. *La pescicultura nel Lago Maggiore*. Conferenza tenutasi a Pallanza il 16 aprile 1893. BETTONI E., *Quello che si è fatto per introdurre nel Lago di Como i Coregoni. - Considerazioni sopra i Coregoni sotto molti rapporti. Conferanza tenuta a Bellagio il giorno 29 giugno 1894 dal socio onorario dottor Eugenio Bettoni*. Seconda edizione [1898]. «Società Lombarda per la Pesca e l'Acquicoltura». Milano, Tip. Milanese. pp. 1-13. BETTONI E., *Dell'allevamento della Trota lacustre. Conferenza pubblica tenuta a Lugano il 4 settembre 1894 nel salone del Palazzo civico dal signor dott. Eugenio Bettoni (direttore della Regia Stazione di Pescicoltura in Bre-*

Nel contempo trae argomento dalle sue ricerche per informare anche l'Accademia bresciana alla quale ormai è legato da indissolubili vincoli culturali; nel 1894, trattando «*dell'importanza dei Coregoni nei laghi Maggiore e di Como*», precisa fra l'altro che la sopravvivenza dei pesci e la possibilità di riuscita dei ripopolamenti nei nostri grandi laghi sono strettamente connesse con la presenza della cosiddetta «*fauna pelagica*», composta da minute specie di crostacei, che il suo maestro prof. Pavesi, fin dal 1867, aveva scoperto essere la fonte prima e indispensabile del nutrimento ittico. Nel 1897 disquisisce «*intorno alla pescosità delle acque dolci dell'Alta Italia*» e qui, esaminando alcune possibili cause dell'impoverimento della pescosità in alcuni nostri laghi, «*chiama di preferenza l'attenzione sullo svolgersi delle industrie lungo il corso dei fiumi nei quali poi si immettono acque inquinate ed avvelenatrici, pei processi chimici o pei rifiuti che trascinano seco, arrecando moria fra i pesci e specialmente fra i più pregiati*». Richiamando poi l'attenzione come in alcuni laghi vi siano «*tutt'ora condizioni di pescosità invidiabili*», osserva che, per esempio, «*nessuna industria si è insediata mai sulle sponde del lago di Varese*» e continua: «*lo stesso è il lago di Garda [...] che conta attualmente* (1897) *poche industrie, quale quella antichissima delle Cartiere, e della Magnesia fluida Zecchini; si moltiplichino le industrie sul nostro bel lago, e si vedrà ben presto il danno dai pescatori benacensi ...*» e ammonisce ancora «*bastò che si esercitasse per qualche anno sul Dezzo, la fabbrica della latta, perché il lago d'Iseo ne risentisse nella sua pescosità*»[43].

Per ultimo, presso il Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, nel 1895 pubblica due relazioni: una riguardante «*la*

---

scia), sotto gli auspicii della Commissione esecutiva pel ripopolamento del Ceresio. Estr. da «Annuario del Club Alpino Ticinese», Anno 1894, pp. 18-31.

[43] BETTONI E., «*Dell'importanza dei Coregoni nei laghi Maggiore e di Como*». In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1894», pp. 49-58. BETTONI E., *Della pescosità delle acque dolci dell'Alta Italia. Notizie e considerazioni*. In: «Comm. Ateneo di Brescia per l'anno 1897», p. 62.

temperatura delle acque del Lago di Como», tema delle variazioni ambientali al quale il Bettoni attribuisce notevole importanza scientifica e pratica; l'altra relativa ad alcuni «*casi di emiteria presentati dal Luccio*», cioè di forme teratologiche osservate su alcuni esemplari di piccoli lucci pescati in quel di Capriano del Colle presso Brescia[44].

IL FILONE DELL'ISTRUZIONE E DELLA DIVULGAZIONE

Abbiamo già accennato al fatto che, il Bettoni, venne chiamato alla cattedra di Storia Naturale presso la Scuola Agraria Provinciale di Brescia e di questa sua fatica (una delle tante come abbiamo visto) ci ha lasciato un segno del suo interesse e del suo impegno per l'insegnamento; un volumetto di oltre 350 pagine, di modesta apparenza, ma ricco di sapere. Il suo titolo: «*Elementi di Zoologia Agraria. Sunto di lezioni per gli allievi del III corso nella Scuola Agraria Provinciale di Brescia ...*»[45].

Scopo della pubblicazione: seppure intuibile, lasciamo che sia lo stesso Bettoni a spiegarcelo. Nella presentazione indirizzandosi ai suoi scolari, così esordisce: «*al fine di poter seguire con maggiore profitto l'insegnamento di «Zoologia Agraria» col quale, nella nostra scuola, si coronano gli studi elementari di 'Zoologia', mi avete più e più volte domandato di indicarvi un testo. Per molte ragioni non sono stato in caso di*

---

[44] BETTONI E., *Sopra la temperatura delle acque del Lago di Como, rilevata dal cav. E. Burguières*. Nota del S. C. dott. E. Bettoni. In: «Rendiconti del Regio Istituto di Scienze e Lettere». Serie II, Vol. XXVIII, 1895, (estr. pp. 1-5). BETTONI E., *Casi di emiteria presentati dal Luccio*.Nota del S. C. dott. E. Bettoni. In: «Rendiconti del Regio Istituto di Scienze e Lettere». Serie II, Vol. XXVIII, 1895, (estr. pp. 1-6).

[45] BETTONI E., *Elementi di Zoologia agraria. Sunto di lezioni per gli allievi del III corso nella Scuola Agraria Prov. di Brescia, del dott. Eugenio Bettoni prof. di Storia Naturale*. Brescia, Giovanni Bersi e Compagno, Tipografi Librai Editori, 1884. pp. 1-352.

soddisfare al vostro desiderio, ma principalmente per la mancanza di trattati che siano adatti allo scopo ...» e continua «*ho pensato di sopperire a questo difetto col pubblicare il sunto delle mie lezioni*».

Altro che sunto delle lezioni, per i contenuti appare come un compendioso trattato articolato in una introduzione su come vivono gli animali e il loro rapporto con i vegetali, che oggi potremmo ben definire di tipo ecologico; dei principali animali utili all'agricoltura; dei principali animali nocivi al bestiame e pollame domestico; sopra alcuni animali nocivi all'agricoltura in genere e in particolare alle piante di grande coltura. Conclude un indice alfabetico delle specie citati nel testo, arricchito da elementari indicazioni di ordine sistematico.

Per quanto riguarda la divulgazione, oltre a quanto accennato e relativo alle conferenze di ittiologia e pescicoltura, il Bettoni, fra il 1883 e '84, si cimenta in una serie di articoli apparsi nel «giornale popolare di igiene «La Vita»»; i titoli: «*La pulce*», «*La cimice dei letti*» e «*Visitatori importuni ed inquilini che non pagano fitto*»[46]. Anche qui, come sempre, chiarezza e proprietà di linguaggio sono gli strumenti con i quali il Bettoni opera; istruisce descrivendo gli oggetti e approfondendo gli argomenti che tratta, ammaestra insegnando che la scienza, comunque, ha un suo modo di esprimersi e questo, come già ha avuto occasione di affermare, non è di ostacolo allo studio della Storia Naturale.

[46] BETTONI E., *La pulce*. Estr. dal n° 12 anno II del Giornale popolare di Igiene «La Vita», Brescia Tipografia Sociale Operaia, 1883. BETTONI E., *La cimice dei letti*. Estr. dai nn° 15, 16 anno II del Giornale popolare di Igiene «La Vita», Brescia Tipografia Sociale Operaia, 1883. BETTONI E., *Visitatori importuni ed inquilini che non pagano fitto*. Estr. dal nn. 21, 22, 23 anno II e nn. 1, 2 e 3 del Giornale popolare di Igiene «La Vita», Brescia Tipografia Sociale Operaia, 1884.

VITA ACCADEMICA

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Presidente:	avv. Cesare Trebeschi
Vice presidente:	prof. Giuseppe Viani
Segretario:	sig. Pierfranco Blesio
Amministratore:	dott. Ottorino Milesi
Consiglieri:	prof. Paolo Biagi
	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi
	ing. Pietro Corna Pellegrini †
	avv. Angelo Rampinelli Rota
	prof. Giuseppe Scarpat
Vice segretario:	dott. Luciano Faverzani
Revisori dei conti	prof. Antonio Bugini
	Prof. Francesco Lechi
	dott. Alessandro Tita

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Baroni Carlo (1996)
Via S. Orsola 138,
BRESCIA

Beccaria Bruno (1959) †
Via Benacense 7,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Giampiero (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via G. Galilei 44,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1961)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Valpiana 45,
CONCESIO (BS)

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogiolo Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 6,
BRESCIA

Conter Mario (1975)
Tresanda San Nicola 14,
BRESCIA

Corna Pellegrini Spandre Piero (1996) †
Via Tosio 5,
BRESCIA

Corsini Paolo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 12,
BRESCIA

Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA

D'Aversa Arnaldo (1985)
Via Gioberti 36,
BRESCIA

Di Prata Oscar (1981)
Via Sanson 102,
BRESCIA

Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA

Faverzani Luciano (1999)
Via Cimabue, 22
BRESCIA

Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGLIO (BS)

Giammancheri Enzo (1981)
Via Cadorna 11,
BRESCIA

Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA

Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA

Giffoni Enzo (1975)
Via Risorgimento 29,
BRESCIA

Goffi Tullio (1968)
Via Bollani 20,
BRESCIA

Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA

Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Lechi Pietro (1999)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA

Lombardi Adolfo (1984)
Via Leonardo da Vinci 56,
BRESCIA

Lonati Riccardo (1993)
Via Oberdan 15,
BRESCIA

Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA

Manzoni Gianenrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA

Marcolini Mario (1949)
Viale Bardolino 11,
DESENZANO (BS)

Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)

Martinazzoli Mino (1984)
Via Gramsci 30,
BRESCIA

Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA

Marzari Mario (1973)
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)

Masetti Zannini Antonio (1979)
Via Cattaneo 51,
BRESCIA

Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)

Mazzoldi Leonardo (1963)
Via Galilei 87,
BRESCIA

Milesi Ottorino (1993)
Via Tito Speri 12,
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)

Minelli Stefano (1996)
Via Pace 8,
BRESCIA

Morelli Aldo (1996)
Via Martinengo Cesaresco
BRESCIA

Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA

Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie
BRESCIA

Panazza Pierfabio (1999)
Via Sabotino 14,
BRESCIA

Passamani Bruno (1968)
Via F.lli Ugoni 6,
BRESCIA

Passerini Glazel Francesco (1999)
Via Capriolo 30,
BRESCIA

Pedini Mario (1961)
Via Cavallotti 76,
MONTICHIARI (BS)

Perrini Matteo (1996)
Via Valotti 22,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piemonte Mauro (1986)
Via Malvestiti 19,
BRESCIA

Piotti Vittorio (1985) †
Via Colombaie 17,
RODENGO SAIANO (BS)

Piotti Pier Luigi (1996)
LAVONE DI PEZZAZE

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Ragnoli Romolo (1973)
Via Pasubio 2a,
BRESCIA

Rampinelli Rota Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Marconi 19,
PADENGHE (BS)

Scarpat Giuseppe (1996)
Via Emilia 8,
BRESCIA

Scaglia Bernardo (1989)
Via Valsorda 4,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Palazzo Avogadro,
BAGNOLO MELLA (BS)

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Urbinati Leonardo (1984)
Via Vittorio Veneto 63,
BRESCIA

Valetti Alvero (1973)
Via Zamboni 31,
BRESCIA

Valetti Ornello (1971)
Via San Martino della Battaglia,
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Agazzi Aldo (1984)
Via G. B. Angelini 2,
BERGAMO

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Annoni Ada (1973)
Via M. Melloni,
MILANO

Arrighi Gino (1968)
Via Vincenzo Lunardi 2,
LUCCA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Barbieri Gino (1981)
Via Dietro Listone 11,
VERONA

Barezzani Rosa Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)

Barfield Laurence (1996)
14 Blenheim Rd.,
BIRMINGHAM (Inghilterra)

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Ausonia 23,
GENOVA

Bellini Marcello (1985)
Via Tasso 4,
BERGAMO

Beschi Luigi (1973)
Via Frusa 43,
FIRENZE

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Billanovic Giuseppe (1979)
Via Foro Bonaparte 55,
MILANO

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Branca Vittore (1996)
Sestiere di S. Marco 2885,
VENEZIA

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Brivio Dino (1989)
Via Giacomo Leopardi 22,
LECCO (CO)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Caglioti Vincenzo (1979)
Via Castellini 33,
ROMA

S. Cairns Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
P.zza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Chevalier Raymond (1979)
3 rue des Tanneurs,,
F-TOURS (Francia)

Chiari Alberto (1968)
Via Dupré 34,
FIRENZE

Chiudoba Livio (1981)

Cloug H. Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Coradazzi Giovanni (1985)
Collegio Internazionale "S. Antonio".
Via Merulana 124,
ROMA

Corti Maria (1996)
Via S. Vincenzo 14,
MILANO

Costanza Fattori Lionello (1968)
S. Maria delle Grazie,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

De Maddalena Aldo (1968)
Via Serfetti 25,
MILANO

Dell'Acqua Gian Alberto (1959)
Via Santa Croce 9,
MILANO

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Federici Pier Carlo (1959)
Via M. Vitali 2,
PARMA

Ferrari Giorgio (1971)
Via Santa Croce 7/a,
VENEZIA

Filtri Dino (1961)
Strada della Veta 40,
PECETTO (TO)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frattarolo Carlo (1959)
Via Ortigara 10,
ROMA

Frumento Armando (1985)
Via Lazio 16,
MILANO

Gaffurini Ubaldo (1959)
Via Cesare Battisti 11,
S. DONATO MILANESE (MI)

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Graziotti Adriano (1968)
Via Gualtiero Serafino 29,
ROMA

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

Gualazzini Ugo (1959)
Via Bertesi 14,
CREMONA

Laeng Mauro (1993)
Via Suvereto 179,
ROMA

Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO

Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENO (FI)

Levi Mario Attilio (1971)
Via Albricci 9,
MILANO

Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA

Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE

Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO

Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO

Mirabella Roberti Mario (1959)
Via Nerino 1,
MILANO

Morelli Emilia (1994)
Vittoriano,
ROMA

Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA

O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH

Pavan Mario (1945)
Istituto di Entomologia Università
degli Studi,
PAVIA

Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE

Petrini Enzo (1949)
Via Fontanelle 91,
BASSANO DEL GRAPPA (VI)

Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)

Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA

Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA

Pollini Alfredo (1961)
Via Filipo degli Organi 9,
MILANO

Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim
(Francia)

Radke Gerhard (1979)
Marienburger Alle 50,
D-BERLIN 19 (Germania)

Rigoni Stern Mario (1999)

Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO

Rovetta Alberto (1999)

Sambin Paolo (1979)
Via Buzzacarini 51,
PADOVA

Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA

Scaglia Giambattista (1959)
SAN PELLEGRINO (BG)

Scotti Mario (1984)
Via Arno 21,
ROMA

Seidenfus Hellmuth S. (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia

Sena Chiezo Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO

Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA

Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA

Succi Carlo (1993)
Via Luosi 27,
MILANO

Tamni Guido (1994)
Via Scalabrini 67,
PIACENZA

Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA

Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Travi Ernesto (1984) †
Via Gian Galeazzo 15,
MILANO

Turchini Angelo (1999)

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albeni 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Udeschini Paolo (1996)
P.le Baracca 1,
MILANO

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zanella Everardo (1985)
Consiglio Superiore della Sanità,
ROMA

Zichichi Antonio (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

ACCADEMIE E ISTITUTI
che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici. ACIREALE (CT)

Bibliotèque de l'Université d'Aix Marseille. Section des Lettres. AIX EN PROVENCE

New York State Library. ALBANY (New York)

Società di Storia, Arte e Archeologia. Accademia degli Immobili. ALESSANDRIA

Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale. ANAGNI (FR)

Accademia Petrarca. AREZZO

Accademia Pugliese delle Scienze. BARI

Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-Volpi. BARI

Università degli Studi. Biblioteca delle facoltà di lettere e filosofia di magistero. BARI

Ateneo di scienze, lettere ed arti. BERGAMO

Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO

University of California. Main Library. BERKELEY

Akademie der Lanwirtschaftwissenschaften. BERLINO

Deutsche Akademie der Wissenschaften. BERLINO

Nasionale Museum. BLOEMFONTEIN

Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. BOLOGNA

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. BOLOGNA

Deputazione di Storia patria per le province di Romagna. BOLOGNA

Museo civico del primo e secondo Risorgimento. BOLOGNA

Università degli Studi. Dipartimento di discipline Storiche. BOLOGNA

Bundesministerium für Innerdeutsche Beziehunghen. BONN

Société Linnéenne de Bordeaux. BORDEAUX

Istituto internazionale degli studi liguri. Museo Bickell. BORDIGHERA

Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty Univerzity Komenskèho. BRATISLAVA

Focke Museum. Väterkunde Museum. BREMA

Naturwissenschaftrichen Verein zu Bremen. BREMA

Staats Archiv der Freien Hansenstadt. BREMA

Universität Bremen. BREMA

Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura. BRESCIA

Centro ricerche leonardiane. BRESCIA

Fondazione Civiltà bresciana. BRESCIA

Fondazione Luigi Micheletti. BRESCIA

Istituto Paolo VI. BRESCIA

Istituto Storico della Resistenza Bresciana. BRESCIA

Museo civico di Scienze naturali. BRESCIA

Società per la Storia della Chiesa a Brescia. BRESCIA

Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia. BRESCIA

Anthropologickà Spolecnost. BRNO

Académie royale de la Belgique. BRUXELLES

Société royale de botanique de Belgique. BRUXELLES

Société royale zoologique de belgique. BRUXELLES

Universitad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales. BUENOS AIRES

Smithsonian astrophysical observatory. CAMBRIDGE (Massachussetts)

Centro Camuno di studi preistorici. CAPODIPONTE (Bs)

Accademia Gioenia di Scienze naturali. CATANIA

Istituto di Studi Romagnoli. CESENA

University of North Carolina Library. CHAPEL HILL, (N.C.)

Biblioteca apostolica Vaticana. CITTÀ DEL VATICANO

Pontificia Academia Scientiarum. CITTÀ DEL VATICANO

Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca centrala universitara. CLUJ

Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden. COIRA

Società archeologica comense. COMO

"Rassegna Speleologica Italiana". COMO

Accademia Etrusca. CORTONA

Accademia Cosentina. COSENZA

Museo Civico di Crema. CREMA

Biblioteca statale e civica. CREMONA

Bollettino Storico Cremonese. CREMONA

Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo. CUNEO

Società Torricelliana di Scienze e Lettere. FAENZA

Istituto di geologia dell'Università. FERRARA

Accademia delle Scienze. FERRARA

Accademia dei Georgofili. FIRENZE

Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria. FIRENZE

Biblioteca Nazionale Centrale. FIRENZE

Biblioteca Riccardiana e Moreniana. FIRENZE

Istituto e Museo della Storia della Scienza. FIRENZE

Kunsthistorische Institut. FIRENZE

Società Toscana per la Storia del Risorgimento. FIRENZE

Società Italiana di antropologia ed etnologia. FIRENZE

Università degli Studi. Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia. FIRENZE

Senckenbergischen Naturforschenden Gesellschaft. FRANCOFORTE S. M.

Società gallaratese per gli studi patri. GALLARATE

Vittoriale degli Italiani. GARDONE RIVIERA

Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo. GAVARDO

Accademia Ligure di Scienze e Lettere. GENOVA

Società Entomologica Italiana. GENOVA

Società Ligure di Storia Patria. GENOVA

Biblioteca universitaria. GENOVA

Oberhessische Gesellschaft für Natur- und Heilkunde. GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina. GORIZIA

Göteborgs Universitätsbibliotek. GÖTEBORG

Niedersächsische Staats-und Universitätsbibliothek. GOTTINGA

Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark. GRAZ

Universitäts-und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt. HALLE (Saale)

Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes. HANNOVER-BUCHHOLZ

Krajské Vlastivédné Muzeum. HRADEC KRÀLOVÉ

Universitätsbibliothek. KARLSRUIIE

Università degli studi. LECCE

Associazione G. Bovara. LECCO

Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. LIPSIA

Biblioteca Comunale Laudense. LODI

Fondazione U. Da Como. LONATO

The British Museum. LONDRA

University of London. The Warburg Institute. LONDRA

Slovenska Akademija znanosti in umetnosti. LUBIANA

Biblioteca Statale. LUCCA

Società di studi lucchesi. LUCCA

Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia. MACERATA

Wisconsin Academy of sciences, art and letters. MADISON

Akademie der Wissenschaften und der Literatur. MAGONZA

The John Rylands Library. MANCHESTER

Accademia Virgiliana. MANTOVA

Hochschule für Landswirtschaftlische Produktionsgenossenschaften. MEISSEN

Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria. MESSICO

Archivio di Stato. MILANO

Biblioteca Ambrosiana. MILANO

Biblioteca comunale. MILANO

Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere. MILANO

Istituto per la storia dell'arte lombarda. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione. MILANO

Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia. MILANO

Società italiana di scienze naturali. MILANO

Società storica lombarda. MILANO

Università cattolica del S. Cuore. MILANO

Università Commerciale L. Bocconi. MILANO

Milwaukee Public Museum. MILWAUKEE

Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti. MODENA

Biblioteca Estense. MODENA

Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. MODENA

Società dei Naturalisti e Matematici. MODENA

Bayerische Akademie der Wissenschaften. MONACO DI B.

Vsesojuznaja gosudarstvnnaja biblioteka inostrannoj literatury. MOSCA

Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche. NAPOLI

Biblioteca Nazionale. NAPOLI

Società dei Naturalisti. NAPOLI

Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti. NAPOLI

Biblioteca universitaria. NAPOLI

American Museum of Natural History. NEV YORK

Società Storica Novarese. NOVARA

Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC

Vlastivedny üstav. OLOMOUC

Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (Bs)

Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO

Universitetsbiblioteket. OSLO

Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA

Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA

Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA

Museo civico. PADOVA

Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O

Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO

Biblioteca Nazionale. PALERMO

Officina di Studi Medioevali. PALERMO

Biblioteca Palatina. PARMA

Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA

Società Pavese di Storia patria. PAVIA

Biblioteca universitaria. PAVIA

"Athenaeum". PAVIA

Annali pavesi. PAVIA

Istituto di entomatologia dell'Università. PAVIA

National library of Beijing. PECHINO

Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA

Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA

"Bollettino storico piacentino". PIACENZA

Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA

Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI

Antropologické Oddeleni. Národni Muzeum. PRAGA

Edienì komise filosoficke fakult Karlovy university. PRAGA

Publikacnì komise prirodovedeckè fakulty Karlovy University biologie. PRAGA

Naturwissenschafilicher Verein. RATISBONA

"Felix Ravenna". RAVENNA

Unitede States Geological Survey. BOSTON (Virginia)

Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)

Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA

Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA

Associazione Archivistica Italiana. ROMA

"Benedictina". ROMA

Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA

Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA

Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA

Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA

Centro di Studi Zingari. ROMA

Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA

Istituto di studi romani. ROMA

Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA

Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA

Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA

Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA

Servizio geologico d'Italia. ROMA

Società geografica italiana. ROMA

Accademia Roveretana degli Agiati. ROVERETO

Musei civici. ROVERETO

Ateneo. SALÒ

"Palaestra latina". SARAGOZZA

Arhiv Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine. SARAJEVO

Società Savonese di Storia Patria. SAVONA

Accademia dei Fisiocratici. SIENA

Accademia degli Intronati. SIENA

Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia. SIENA

Geoloski Zavod na Narodna Republika Makkedonija. SKOPJE

Società Storica valtellinese. SONDRIO

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura. SONDRIO

Centro italinao di Studi sull'Alto Medioevo. SPOLETO

Accademia delle Scienze. TORINO

Deputazione Subalpina di Storia Patria. TORINO

Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti. TORINO

Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia. TORINO

University of Toronto Library. TORONTO

Museo Tridentino di Scienze Naturali. TRENTO

Società Studi Trentini di Scienze Storiche. TRENTO

"Archeografo triestino". TRIESTE

Università degli Studi. TRIESTE

Société des Sciences Naturelles de Tunisie. TUNISI

Accademia di Scienze, Lettere e Arti. UDINE

Deputazione di Storia Patria del Friuli. UDINE

Uppsala Universitetsbiblioteket. UPPSALA

Illinois State geological Survey. URBANA

University of Illinois library. URBANA

Biblioteca Universitaria. URBINO

Centro Studi Preistorici e Archeologici. VARESE

Ateneo Veneto. VENEZIA

Biblioteca Nazionale Marciana. VENEZIA

Musei civici veneziani. VENEZIA

Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte. VENEZIA

Istituto Veneto di Scienze, Lettere. VENEZIA

La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee. VENEZIA

Civica Biblioteca aprosiana. VENTIMIGLIA (IM)

Accademia di agricoltura scienze e lettere. VERONA

Accademia Olimpica. VICENZA

Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung. VIENNA

Öesterreichische Akademie der Wissenschaften. VIENNA

Öesterreichische Nationalbibliothek. VIENNA

Smithsonian institution. Editorial and publication division. WASHINGTON

Smithsonian institution. U.S. National museum. WASHINGTON

National geographic Society. WASHINGTON

U.S. Government printing office. Division of public documents. WASHINGTON

Istitut za geoloska istrazivanja. ZAGABRIA

Biblioteca nazionale Svizzera. ZURIGO

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"

FONDAZIONE "UGO DA COMO" LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:	avv. Angelo Rampinelli Rota
Vice presidente:	dott. Luciano Faverzani
Segretario:	dott. Aldo Pirola
Consiglieri:	arch. Ruggero Boschi
	dott.ssa Ornella Foglieni
	ing. Manlio Mantovani
	dott.ssa Renata Stradiotti
Revisori dei conti:	dott. Eugenio Vitello
	avv. Vito Salvadori
	dott. Antonio Spada

RELAZIONE DEL VICEPRESIDENTE LUCIANO FAVERZANI
sull'attività della Fondazione nell'anno 2000

L'anno trascorso è stato un anno particolarmente impegnativo per la Fondazione. Alcuni cambiamenti organizzativi e gestionali hanno portato al fisiologico, parziale rallentamento delle attività.

Due nuove figure professionali sono state chiamate ad occuparsi del Museo e della Biblioteca:

Stefano Lusardi per la Casa Museo e Roberta Valbusa per la Biblioteca.

Il lavoro svolto ha riguardato: la verifica della situazione attuale del Museo, rileggendo e confrontando gli inventari redatti alla morte del Senatore Ugo Da Como e della moglie Maria Glisenti; inoltre la verifica della consistenza patrimoniale ha consentito di tracciare la programmazione per il riordino delle collezioni ed il ripristino delle sale che compongono la Casa-Museo. Sono stati stilati gli inventari aggiornati per le raccolte artistiche. E' stato verificato lo stato di conservazione di tutti gli oggetti costituenti l'arredo della Casa programmandone quando necessario il restauro. Sono state programmate una serie di iniziative finalizzate alla diffusione e la mas-

sima fruizione possibile di tutte le raccolte artistiche della Fondazione attraverso pubblicazioni specializzate.

I risultati più significativi di questa attività di ricerca, studio e controllo darà risultati apprezzabili speriamo a partire dall'anno 2001.

Numerosi sono stati i restauri effettuati: una coppia di sgabelli seicenteschi (restauro offerto dal Lions Club di Desenzano del Garda); nell'anno 2000 si è avviato il restauro della facciata d'ingresso della Casa del Podestà grazie al contributo del Ministero per i Beni e le attività culturali; uno strappo da affresco raffigurante Madonna con Bambino del XVI secolo; olio su tela raffigurante Santa Teresa del Bambin Gesù del XX secolo (restauro offerto dal gruppo InnerWheel); un olio su tela raffigurante San Pietro piangente del XVII secolo (restauro offerto dalla Regione Lombardia); un olio su tela raffigurante Sansone e i filistei del XVII secolo (restauro offerto dalla Regione Lombardia).

Da ricordare è anche il recupero e conseguente apertura al pubblico del tinello che ha permesso così di aggiungere una stanza al percorso di visita.

Non meno intensa è stata l'attività della biblioteca; ricordiamo: la catalogazione del Fondo Seneca (Secc. XV-XIX) e l'inserimento delle schede nel catalogo informatizzato EDAN (applicativo per il libro antico di ISIS, software fornito gratuitamente a tutte le Biblioteche che ne facciano richiesta dall'Unesco e già ampiamente sperimentato con risultati positivi dalla Regione Toscana); la catalogazione delle Cinquecentine del Fondo Cerutti (acquistato dal Da Como nel 1912 dagli eredi del nobile lonatese) con la collaborazione e il lavoro delle tirocinanti dell'Università Cattolica che stanno procedendo anche ai controlli bibliografici e all'informatizzazione delle schede; la spolveratura di tutti i volumi della Sala Bresciana, controllo delle mancanze con il riscontro sull'inventario topografico ed inserimento dei volumi non segnati in inventario; si è dato inizio anche al riordino dei periodici collocati nella Biblioteca Popolare «Giuseppe Da Como» e nella saletta attigua alla Sala di

Lettura con la compilazione delle schede cartacee; Inventariazione e informatizzazione dell'archivio relativo al Da Como bibliofilo (la ricerca non è terminata in quanto non si è ancora proceduto all'analisi capillare di tutti i faldoni d'archivio).

Durante l'anno 2000 è stato fatto il riordino delle medaglie e monete della Fondazione secondo l'inventario del maestro Vincenzo Pialorsi, Accademico dell'Ateneo di Brescia. Da parte del signor Lorenzo Desenzani si è avuta la donazione di undici cartoline inviate a Ugo Da Como.

Numerose sono state le mostre e le conferenze organizzate nel corso del 2000: il 17 gennaio si è conclusa la mostra «1815-1870. Contributi della Fondazione Ugo Da Como alla conoscenza di un periodo storico» che ha voluto continuare e concludere l'analisi del periodo risorgimentale iniziato nel 1997 con la mostra sull'età rivoluzionaria e napoleonica. Ad opera dell'Associazione Amici della Fondazione è stata realizzata la mostra didattica dal titolo «I ritratti della Fondazione Ugo Da Como visti dai ragazzi della 5C della Scuola Elementare Don Lorenzo Milani» che si è conclusa il 7 gennaio 2000. Fra il 25 marzo ed il 30 aprile è stata realizzata, in occasione della seconda settimana nazionale della cultura, in collaborazione con la Soprintendenza ai Beni Storico Artistici di Brescia, Mantova e Cremona la mostra «Ferri vecchi e curiosi della Fondazione Ugo Da Como». Nel corso dei mesi di giugno e di settembre del 2000 si sono svolte le seguenti conferenze organizzate dall'Associazione Amici della Fondazione: «Gli albarelli in maiolica 'Orsini-Colonna': una lettura iconografica» di Silvia Casturà; «L'opera ermetica di Lorenzo Lotto» di Mauro Zanchi; «L'Ypnerotomachia Poliphili di Francesco Colonna e l'evoluzione del libro illustrato tra '400 e '500» di Silvia Urbini; «Per figurar nel mondo. La fabbrica di Palazzo Bettoni-Cazzago a Bogliaco» di Barbara Boifava; «...i suoni della lontananza. La musica di Claude Debussy» di Elena Bittasi e Paolo Piubeni; «Musica colta e musica popolare dal Risorgimento alla I Guerra Mondiale» di Italo Froldi; «Le serre d'agrumi dal Lago di Garda alla Val Policella» di Sira Savoldi.

Di notevole importanza è stata anche l'attività di ricerca: nel corso dell'anno 2000 si è dato avvio alla verifica degli inventari del Museo in vista del completo ripristino delle condizioni d'arredo della casa-museo. Questa prima fase si è concentrata essenzialmente su un unico ambiente, il Salottino Glisenti, ed ha prodotto un dossier finalizzato alle operazioni di ripristino e restauro tipologico di questo interessante ambiente del Museo. Gli ottimi esiti raggiunti hanno confermato la necessità di una sistematica verifica delle consistenze patrimoniali e originarie condizioni d'arredo dell'intera Casa del Podestà, operazione che vedrà impegnato il Museo per i prossimi anni. Si è dato avvio anche alla compilazione dell'indice dei corrispondenti dell'Archivio del Senatore Ugo Da Como che vede per il momento la presenza di 319 nominativi ed il numero è destinato ad aumentare ancora molto.

Infine non mi resta che ricordare che nel corso dell'anno 2000 il Museo della Fondazione e la Rocca hanno avuto 10.063 visitatori per un introito complessivo di lire 67.092.000. Le scolaresche sono state in visita in 1.598 unità (283 al Museo e 1.315 alla Rocca).

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

TESI PREMIATE AL 53° CONCORSO BORSE DI STUDIO FONDAZIONE UGO DA COMO

1° Premio

FEDERICA CANDELATO – *L'insediamento di Lazise-La Quercia (VR) Cronologia relativa ed assoluta.*

La tesi si presenta come un lavoro altamente innovativo per quel che riguarda la datazione assoluta e relativa della stazione palafitticola presa in esame e per l'interpretazione dei dati dendrocronologici. Le metodologie di laboratorio impiegate per lo scopo sono molto precise. Il lavoro permette per la prima volta di avere un grado cronologico altamente dettagliato di un insediamento palafitticolo della prima e della media Età del Bronzo dell'anfiteatro morenico gardesano. Per tali motivi si ritiene il lavoro della dottoressa Candelato altamente meritevole e quindi le viene assegnato il primo premio.

2° Premio

ANDREA APOSTOLI – *Fisco, economia e società a Brescia nella prima età veneziana. Gli estimi del 1430, 1442, 1459.*

Buon lavoro dal punto di vista metodologico e da quello dell'analisi integrativa. I risultati di ricerca corredati da tabel-

le esplicative supportano l'analisi storica creando una ricostruzione puntuale e ben strutturata della struttura demografica della società cittadina e dei caratteri dell'economia urbana. Il dottor Apostoli compie un importante lavoro di approfondimento sui regesti fiscali del XV secolo. Per questi motivi la si ritiene meritevole del secondo premio.

3° Premio

SILVIA CHIESA – *Antonio Calegari e la scultura a Brescia del '700.*

Il lavoro della dottoressa Chiesa si presenta come una ricerca solida ed approfondita, costruita con capacità di sintesi e forza argomentativa. Ben delineato è il clima di rinnovamento architettonico che interessò Brescia durante l'episcopato del Cardinal Querini. L'autrice compie una disamina pertinente delle varie fonti riguardanti Antonio Calegari. Ben costruita è la cronologia delle opere del Calegari ed interessante lo spaccato che viene offerto della bottega dei Callegari. Molto accurati sono gli apporti scientifici. Per queste motivazioni si assegna alla dottoressa Chiesa il terzo premio.

Menzioni

ENRICA AMBROSINI – *Lo Statuto del Collegio dei Medici di Brescia.*

Il lavoro si presenta ben strutturato e articolato. Lo Statuto preso in esame viene affrontato in modo completo e ne viene offerta un'accurata analisi critica. Per tali motivi si ritiene il lavoro meritevole di menzione.

BARBARA BOIFAVA – *"Pur figuran nel mondo". La fabbrica di Palazzo Bettoni Cazzago a Bogliaco.*

L'autrice fa un quadro alquanto interessante sulle vicende progettuali e sulla realizzazione di Palazzo Bettoni Cazzago di Bogliaco attraverso una attenta ricerca delle fonti nell'archivio della famiglia Bettoni Cazzago. Il lavoro si sarebbe pre-

sentato in modo completo permettendo un maggior approfondimento critico attraverso l'esplorazione dell'archivio della Soprintendenza di Brescia consentendo così di seguire sino ad oggi l'evoluzione dell'edificio.

SARA DELLA TORRE – *Giuseppe Colpani: un intellettuale bresciano tra Arcadia e civiltà dei Lumi.*

Il lavoro affronta vari temi inerenti la figura e l'opera del Colpani ricostruendo la sua formazione e i rapporti socio-culturali intrattenuti con altri personaggi del tempo. La si ritiene meritevole di menzione.

ALESSANDRO DIANI – *La tutela e il recupero del paesaggio agrario della Val Vestino. Analisi territoriale e nuove ipotesi di intervento nella progettazione conservativa e nella pianificazione paesistica.*

Il lavoro del dottor Diani presenta una puntuale analisi del territorio dal punto di vista storico, geografico ed artistico. Il lavoro si segnala per le interessanti proposte per la tutela e il recupero del paesaggio agrario della Val Vestino. Per tali motivi lo si ritiene degno di menzione.

MARIA ANGELA GIUBELLI – *La Torre di San Martino della Battaglia: un monumento del Risorgimento bresciano.*

Il lavoro si presenta come una organica trattazione che permette di avere un quadro sufficientemente approfondito delle vicende legate all'innalzamento della torre di San Martino della Battaglia. Più approfonditi e precisi potevano essere i riferimenti storici legati al Risorgimento. La tesi è stata ritenuta meritevole di menzione.

MASSIMO PAGANI – *Conoscenza, innovazione e strategia d'impresa. Il caso del meccanotessile bresciano.*

Il lavoro affronta un argomento mai indagato con tanta meticolosità. Si segnala oltre che per il documentato lavoro

compilativo, anche per alcuni spunti di riflessione sul settore preso in esame. Per tali motivi si ritiene il lavoro meritevole di menzione.

LUCIA ZANOTTI – *Romolo Romani.*

Il lavoro si segnala per la diligente analisi delle parti bibliografiche e documentali attraverso le quali si ricostruisce il catalogo dell'artista. Per tale motivo si ritiene il lavoro degno di menzione.

PREMIO DOTTOR GIANFRANCO PAPA

Il premio dedicato al dottor Gianfranco Papa, voluto dalla vedova e successivamente dai nipoti Danesi, per l'anno 2001 è stato assegnato all'Istituto Cesare Arici di Brescia.

ANNALISA GHIRARDI*

1920-1930: PERSISTENZA ED EVOLUZIONE DEL MITO DELL'ARCHITETTURA VENETA E DELLA POTENZA DELLA SERENISSIMA NELLE VILLE DI GARDONE RIVIERA E SALÒ**

PREFAZIONE

Nella sede che ospita questa mia relazione mi è parso interessante osservare l'evoluzione del fenomeno dell'eclettismo gardesano, ed in particolar modo quello di stampo neoveneto, rivolgendo l'attenzione non tanto all'architettura eretta agli albori di questo sincretico stile, quanto piuttosto alle realizzazioni edilizie degli anni Venti e Trenta, ancor tutt'oggi per lo più inedite.

Lo studio delle dimore edificate nei comuni di Salò e Gardone Riviera è solo l'inizio di un'analisi stilistica da estendersi a più ampio raggio, creando confronti architettonici utili a non isolare le residenze lacustri in un contesto esclusivamente benacense.

* * *

* Docente di Storia dell'Arte, Via Murelli, 8 - 25087 Salò (BS).

** Relazione letta in occasione della Seduta solenne del 9 settembre 2000.

In Italia il fenomeno dell'eclettismo si manifesta dopo l'unificazione del Paese ed è riflesso di una difficile ricerca di un'espressione architettonica nazionale.

Nell'edilizia moderna del territorio gardesano predomina senza dubbio il recupero di stilemi colti dal repertorio di età scaligera, ma in quei luoghi dove la memoria della potenza della Serenissima era ancor fervida, seppur dopo due secoli, si è sviluppata un'evidente tendenza eclettica neoveneta (ricordiamo che proprio in area benacense vi furono importanti centri del potere amministrativo, Lonato ospitava il Podestà, e Salò era sede della Magnifica Patria e del Provveditore).

A partire dalla fine dell'Ottocento sono stati attuati molteplici interventi di gusto eclettico neoveneto: a opera dell'architetto bresciano Antonio Tagliaferri il restauro radicale di *villa De Riva-Sabelli*, la reinvenzione della *casa del Podestà* a Lonato, la stesura di uno dei progetti di *villa Zanardelli* a Toscolano Maderno, su progetto dell'architetto Luigi Rovelli la realizzazione di *villa de Ferrari* sull'isola del Garda e di *villa Pellegrini* a Desenzano, da parte dell'ingegnere Giacomo Grigolli la progettazione di *casa Arrivabene* a Desenzano, ...e qui la citazione di edifici realizzati secondo questa tipologia architettonica potrebbe continuare[1].

Seppur la genesi e la maturità del gusto eclettico si siano manifestate negli ultimi decenni dell'Ottocento, certo è che questo gusto non esaurisce il suo ciclo vitale nei primi anni del Novecento, infatti riaffiora dopo il 1910, con il recedere delle fortune del modernismo, e si ben si esprime sino agli anni Trenta. Il nuovo filone neo-eclettico, chiamato da R. Bossaglia «eclettismo di ritorno», non trascina stancamente le tipologie e gli stilemi dell'eclettismo ottocentesco, ma assume una propria spiccata personalità accentuando i «caratteri individualistici e iperbolici»[2] e prediligendo il pezzo eccezionale,

---

[1] Già G. P. Treccani ha fatto luce su molti fenomeni di «reinvenzione stilistica» nel suo articolo, *L'ispirazione veneziana nelle architetture del Garda*, in «AB», speciale Brescia veneta, Brescia, Grafo.

[2] R. BOSSAGLIA, M. COZZI, *I Coppedè*, Genova, Sagep Editrice, 1982.

Figura 1 – «Villa Fiordaliso», Gardone Riviera.

per lo più spogliandosi dell'ideologia politico-nazionalista, precedentemente inscindibile dalla scelta architettonica.

Interessante per esemplificare la metamorfosi avvenuta è il confronto tra villa de Ferrari realizzata da Luigi Rovelli tra il 1900 e il 1903, conosciuta a tutti come la splendida e misteriosa residenza dell'Isola del Garda, e *villa Fiordaliso* a Gardone Riviera, edificata dall'ingegnere Cesare Lucca tra il 1929 e il 1930 per la famiglia Polenghi-Botturi, nota ai più per essere stata l'alcova di Benito Mussolini e Claretta Petacci. L'architettura di entrambe le dimore è di gusto neoveneto, ma se Rovelli segue una linea storicista, e la spettacolare residenza è una vera e propria reinvenzione stilistica di un palazzo gotico veneziano, Cesare Lucca pur partendo da una richiesta precisa dei committenti di rifarsi ai palazzi del Rinascimento ve-

neziano, giunge ad un risultato completamente moderno. L'ideatore di villa Fiordaliso applica nel rifacimento della casa, sull'esempio dell'edilizia lagunare, trifore, strette finestre, un'elegante loggetta a pianterreno, e studia con attenzione lo scalone di palazzo Ducale, creando un vago e astratto sentimento di venezianità all'interno di una dimora moderna.

Nella stesura di un insolito itinerario sulla scia del gusto neoveneto, non si può tralasciare l'osservazione di un'altra storica dimora, *la residenza del poeta Gabriele d'Annunzio*. Il complesso paesaggistico-architettonico «degli Italiani» è una dichiarazione di fede da parte di uno dei più grandi nazionalisti, come leggiamo nei versi del Poeta posti al centro dell'ingresso: «Dentro da questa cerchia triplice di mura, ove tradotto è già in pietre vive quel libro religioso ch'io mi pensai preposto ai riti della Patria e dai vincitori latini chiamato il Vittoriale».

Inevitabile pertanto, con chiare intenzioni di propaganda politica, è ritrovare in questa spettacolare costruzione degli anni Venti-Trenta il ricordo del grande passato storico, espresso attraverso reinvenzioni architettoniche e iconografiche.

Il legame con la Serenissima non è solo di ordine estetico-architettonico, ma esplicitamente anche politico. La «cittadella» è per d'Annunzio l'applicazione del progetto politico-estetico d'italianizzazione, o, come diceva lui, di «stodediscazione»[3] del Garda, e l'architetto Gian Carlo Maroni incarna il ruolo di «nuovo Palladio».

Le molteplici allusioni alla potente Repubblica Veneta trapelano solo se osserviamo con attenzione tutti i dettagli e le molteplici reliquie che il Vate aggiunge all'umile casa che trova al suo arrivo a Cargnacco di Gardone Riviera, va esplorato pertanto sia il complesso architettonico di gusto novecen-

---

[3] La parola *stodediscazione* è inventata da d'Annunzio, in quanto la casa di Cargnacco da lui acquistata era stata sequestrata dallo Stato, dopo la vittoria della prima guerra mondiale, allo storico d'arte tedesco, docente all'Università di Heidelberg, Henry Thode.

tista che circonda la vera e propria residenza, sia l'incantata e fascinosa dimora specchio dell'essenza di Gabriele, uomo, poeta, soldato.

Il cortile della sua dimora, non solo è stato da lui battezzato Cortile degli Schiavoni, ma è stato modificato, rispetto al cortile della casa agreste, su chiaro esempio dei «liasò», ovvero una sorta di piccole corti con portici tipiche dell'architettura gotica veneziana, e le pareti sono state cesellate da patere, elemento decorativo, probabilmente derivato dagli ex-voto delle chiese bizantine, che i veneziani seppero accogliere nel loro linguaggio architettonico.

Per il rifacimento della facciata della sua «Prioria» d'Annunzio chiese espressamente all'architetto di rifarsi alla casa del Podestà di Arezzo.

Nella lettera del 1925 d'Annunzio scriveva a Maroni: «Per la facciata, desidero eseguire il disegno che già ti sposi dandoti a esempio la facciata del palazzotto aretino del Podestà. Bisogna limitarsi a collocare gli stemmi, senza altre pitture o ornamenti ambiziosi. Bisogna lasciare la misera facciata com'è: ma tempestarla di pietre, senza ordine simmetrico»[4].

Maroni pose sulla facciata stemmi di famiglie gentilizie, emblemi di città, lapidi, patere, l'aquila di San Giovanni, nonché il leone di San Marco. E proprio il leone di San Marco è un simbolo ricorrente, del resto d'Annunzio fu Comandante della squadriglia d'aviazione della Serenissima, e nel parco troviamo la colonna Marciana, sulla quale veniva issato il gonfalone della Squadra di San Marco.

Dalla facciata della sua dimora ci guarda un grande leone che porta tra gli artigli il testo sacro, come vuole la tradizione iconografica, sul quale però non sono riportati i canonici versi «Pax tibi Marce evangelista meus», quanto piuttosto ver-

---

[4] Archivio Personale del Vittoriale, N. Inv. 32575, lettera di d'Annunzio a Gian Carlo Maroni, 12 maggio 1925.

Figura 2 – Vittoriale degli Italiani: facciata della «Prioria» con altorilievo del leone di San Marco.

si di gioia per la forza dei militari, in esaltazione della potenza bellica.

Sulla facciata troviamo inoltre un altro frammento con la zampa del leone appoggiata su un libro.

I versi biblici, e non solo quelli in questione, nella residenza dannunziana sono più volte riadattati, la sostituzione del termine «pax» con quello «victoria» compare nell'altorilievo con il leone di San Marco presente nei giardini privati, e nel quadro di Guido Marussig nella stanza delle Reliquie, all'interno della Prioria[5].

E proprio nella stanza sintesi della sua filosofia religiosa, tra vari cimeli, risalta il bassorilievo con il leone di San Marco,

[5] Il quadro con il leone di San Marco, opera di Guido Marussig, durante il Natale di sangue a Fiume è stato colpito da una scheggia di granata inviata dalla nave Andrea Doria.

Figura 3 – Frammento di altorilievo con zampa del leone che tiene il «libro», sulla facciata della «Prioria», al Vittoriale.

dono al Comandante da parte della città di Genova in occasione del discorso pronunciato il 5 maggio 1915 per l'entrata in guerra d'Italia. Sulla cornice è incisa la significativa scritta: «V maggio MCMXXV / Nel LV anniversario dei Mille il leone di San Marco da Genova ammonisce che l'Italia è fatta ma non compiuta».

Figura 4 – Altorilievo con leone di San Marco nei «giardini privati» del Vittoriale.

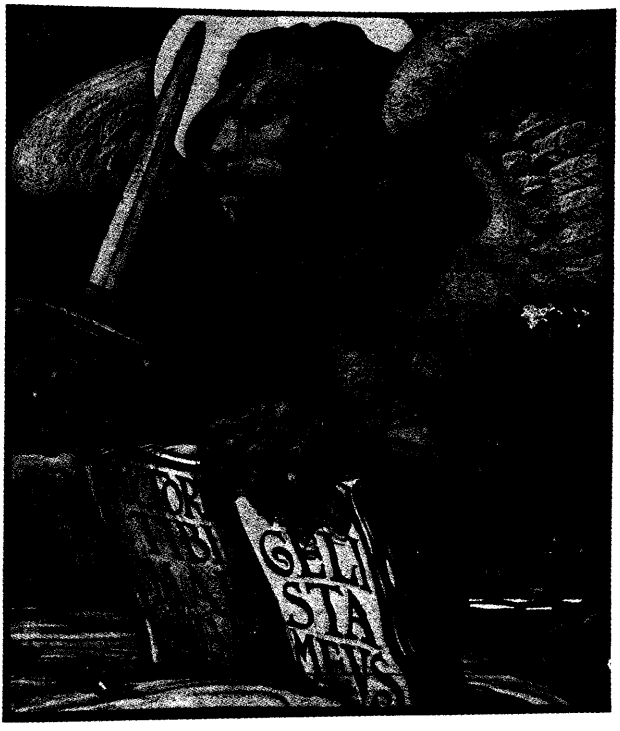


Figura 5 – Leone di San Marco: pannello decorativo dipinto da Guido Marussig e conservato nella «Stanza delle Reliquie», all'interno della «Prioria».

Il leone, simbolo di potere, è assunto a emblema del nazionalismo, è uno storico motivo iconografico aggiornato alla nuova realtà politico-geografica.

Poco distante dalla villa del Poeta troviamo il cosiddetto *castello di Morgnaga*, dimora commissionata dall'ingegnere Ercole Galassini all'ingegnere bresciano Egidio Dabbeni. L'Ingegnere Dabbeni realizza una dimora straordinaria, inserita in un giardino all'italiana a più livelli, ricco di fontane, statue, vasi. Certo questa architettura è figlia di un eclettismo tipico degli anni Venti, lontano dall'intento storicistico di fine Otto-

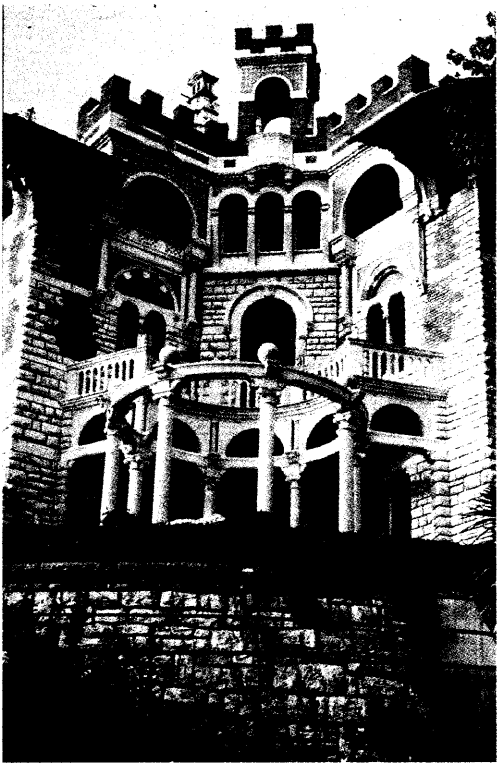


Figura 6 – «Castello di Morgnaga», Gardone Riviera: facciata d'ingresso.

cento, è una costruzione quasi «disneyana», eccentrica, ma di una raffinatezza d'esecuzione sorprendente, basti osservare le decorazioni del sottotetto, o le pietre e i marmi che rivestono la facciata, materiali giunti da San Vigilio, con gli scalpellini che le hanno sbozzate a mano. Il Progettista, come già in villa Beretta a Gardone Val Trompia, palesa una fantasia creativa affine a quella delle architetture di stile Coppedè.

Il castello di Morgnaga è una dimora realizzata con l'intenzione di esaltare il fasto della famiglia committente, ma seppur il contesto sia esclusivamente privato, e lontano dalle al-

legorie politiche del Vate, anche qui possiamo rintracciare allusioni ai fasti della Repubblica Veneta.

Il felino marciano è ancora una volta uno dei soggetti prediletti, è dipinto sulla parete laterale dell'edificio e scolpito in un bassorilievo nel parco, e come nei palazzi veneziani, leoni in pietra sono inseriti nella decorazione scultorea della facciata.

Questa originale dimora di gusto neoeclettico, con fantasiosi comignoli e colonne con sovrapposte grosse sfere, ci riporta alla mente il tono scanzonato proprio del Manierismo, tanto amato anche dalle architetture di stile Novecento.

Lo stile Novecento è a noi di particolare interesse in quanto l'intento dei giovani architetti novecentisti era di staccarsi dall'esperienza scolastica fortemente legata all'eclettismo e alle mode straniere, non con un orientamento antistorico, quanto piuttosto di rifarsi ai modelli della classicità con libertà, realizzando edifici moderni. Nel 1928 infatti sulla rivista «Domus» furono pubblicati esempi di ville tratti dal VII libro dell'Architettura di Sebastiano Serlio, rielaborati in case moderne. Forte è l'amore per il Cinquecento veneto, per Palladio, per Serlio e Scamozzi, e quindi inevitabile, ancora una volta, è la reinvenzione e reinterpretazione di elementi architettonici veneti, seppur ovviamente con uno spirito dichiaratamente anti-eclettico.

Giovanni Muzio, pioniere con la Ca' Bruta dello stile Novecento, nel 1931 su «Dedalo», in riferimento ai giovani architetti novecentisti, scriveva: «la prolungata permanenza nel Veneto, [durante la guerra] il soggiornare, come quasi a tutti è capitato, nelle ville e in luoghi di viva architettura aveva in loro lasciato preziose esperienze, intensi ricordi ed aspirazioni ben alte».

Gli elementi prediletti: svettanti pinnacoli, guglie, sfere appoggiate su colonne, serliane, sono ancora una volta colti dal repertorio architettonico veneziano.

Nel nostro viaggio benacense, precisamente nella frazione Barbarano di Salò, troviamo un'interessante dimora arricchita da tutti quei motivi architettonici tanto amati dal Novecento decorativo, è la *dependance Galeazzi*, storica sede del Ministero degli Affari Esteri durante la RSI. La progettazio-

Figura 7 – «Depandance Galeazzi», Barbarano di Salò: facciata.

ne di questa villa è attribuita all'insigne architetto milanese Piero Portaluppi e lo stile è il medesimo di molteplici edifici realizzati in ambito lombardo negli anni Venti, basti pensare alla Casa di Gio Ponti in via Randaccio a Milano, o a villa Bugatti a Castelletto di Carvico, opera di Buzzi e Marelli.

Anche le architetture di Gian Carlo Maroni, lo stesso complesso del Vittoriale, o l'ingresso di torre Ruhland, ribattezzata non a caso da d'Annunzio torre San Marco, non sono estranee alla tendenza novecentista, troviamo infatti archi iterati, serliane, e colonne con sovrapposte grosse sfere.

L'architettura novecentista ben presto, con l'incontro del razionalismo internazionale, conosce un'evoluzione stilistica, e riduce gli elementi decorativi applicati agli edifici, gettando, usando le parole di Burg, la «crisalide decorata»[6].

---

[6] A. BURG, *Novecento milanese. I novecentisti e il rinnovamento dell'architettura a Milano tra il 1920 e il 1940*, Avese, Milano, Federico Motta Editore, 1991.

Gian Carlo Maroni abbandona la frivola tendenza decorativa dei primi anni, come l'uso del ferro ornamentale, presente nel monumentale ingresso del Vittoriale, prediligendo nei seguenti interventi un'architettura spoglia e priva di orpelli.

Gli architetti negli anni Trenta applicano alla loro arte il «ritorno all'ordine» promosso dal regime, fenomeno evidente anche nelle scelte pittoriche dei grandi pittori delle Avanguardie storiche.

Con la semplificazione formale e la perdita del decorativismo scompare anche ogni tipo di riferimento al mondo neoveneto, come ben notiamo in molte dimore benacensi di gusto protorazionalista: a Salò *villa Amadei*, progettata nel 1932 dall'architetto Gaetano Moretti e il genero architetto Ambrogio Annoni, a Gardone Riviera *villa Vibe*, realizzata nel 1935 per il Prefetto Giovanni Rizzo dall'architetto Gian Carlo Maroni, *villa Deodara*, progettata nel 1931 dal geometra Luigi Visentini, *villa Crotti*, *villa Elvira*, progettata nel 1938 dall'ingegnere Cipani, *villa Calcaterra*, pensata dall'ingegnere Mario Moretti nel 1939, secondo lo stile dell'EUR romano.

Svanisce ogni riferimento architettonico al passato veneto, l'architettura littoria prediligerà urlare il mito romano, e al leone di San Marco sarà sostituita l'aquila imperiale.

* * *

Tra scelte politiche e tendenze puramente estetiche, il leone marciano eclissa nella laguna gardesana, come ben presto di fronte ad un'architettura sempre meno italica e sempre più internazionale anche l'aquila non avrà più fiato per il suo

«Eja, eja, eja, alalà».

«Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002.

INDICE

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Relazione del segretario sull'attività accademica nell'anno 2000 pag. 7

ATTI ACCADEMICI

Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, Premessa al carteggio fra Cesare Bertolotti e il Conte Teodoro Lechi » 13

Pietro Lechi, Quarant'anni di inediti (1890-1930) Lettere di Cesare Bertolotti a Teodoro Lechi » 15

Luciano Anelli, Appendice all'esposizione dell'ing. Pietro Lechi » 35

Mario Pedini *«1991-1995, tra disincanto e speranze. Confidenze al computer»*. Presentazione

Intervento di *Cesare Trebeschi* » 43

Intervento di *Fabiano De Zan* » 45

Intervento di *Paolo Corsini* » 57

Intervento di *Luigi Amedeo Biglione di Viarigi* » 65

Paolo Biagi, Risultati preliminari delle ricerche archeologiche nelle Rohri Hills (Sindh, Pakistan) » 71

Patrizia Mainoni, Pandolfo III Malatesti a Brescia, Bergamo e Lecco. Una signoria lombarda del primo Quattrocento » 99

Luigi Cattanei, Per una rilettura delle «Noterelle» di Giuseppe Cesare Abba pag. 115
Attilio Mazza, Paul Heyse a Gardone Riviera » 153
Herfried Schlude, L'opera di Paul Heyse » 175
Riccardo Lonati, San Francesco nella iconografia bresciana » 189

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico "Giuseppe Ragazzoni". Società dei Naturalisti fondata dall'Ateneo nel 1895
Consiglio Direttivo » 207
Rassegna dell'attività sociale 2000 » 209
Pierfranco Blesio, L'opera scientifico-naturalistica di Eugenio Bettoni (Milano 1845-Brescia 1898) » 215

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche » 235
Soci effettivi » 236
Soci corrispondenti » 240
Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo » 245

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO"

Consiglio di amministrazione » 253
Relazione del vicepresidente Luciano Faverzani sull'attività della Fondazione nell'anno 2000 » 255
Tesi premiate al 53° concorso borse di studio Fondazione Ugo da Como » 259
Premio dottor Gianfranco Papa » 262
Annalisa Ghirardi, 1920-1930: persistenza ed evoluzione del mito dell'architettura veneta e della potenza della Serenissima nelle ville di Gardone Riviera e Salò » 263

INDICE » 277

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER L'ANNO 2000

– MAZZA ATTILIO, *Relazioni vicariali del 1775. Calendario delle feste infrasettimanali nelle parrocchie bresciane alla fine del XVIII secolo.* "Monumenta Brixiae Historica Fontes XVI" Brescia MM. pp. 1-245.

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA

B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
2 0 0 2